VITA ED AVVENTURE AMOROSE
DEL
CAVALIER MARINO

SOCIETÀ LIBRARIA ITALIANA - NEW-YORK

Vita ed avventure amorose del Cavalier Marino

Vita ed avventure amorose del Cavalier Marino

DI

Franco Bello

SOCIETÀ LIBRARIA ITALIANA
NEW-YORK

VITA ED AVVENTURE AMOROSE DEL CAVALIER MARINO

CAPITOLO I.

L'Angelo di Posillipo.

Napoli incantevole sorrideva. In uno di quei tramonti estivi, che tanta grazia e dolcezza trasfondono in tutto il paesaggio partenopeo, la spiaggia di Mergellina riluceva di pagliuzze d'oro.

Lungo il mare di fate, un canto lene lene arrivava, trasportato dalle onde, che placidamente cullavano una barca.

E la canzone peschereccia saliva, saliva, da quell'incanto di mare, per diffondersi nella serenità dell'aria, con un ritmo malinconico che sapeva di pianto e di amore.

Sopra uno scoglio, intanto, presso la baia, un giovane lungo disteso, con il capo sorretto da una mano, pareva dormisse.

Invece i suoi occhi erano fisi sull'ampia azzurrità del mare.

Egli sogguardava teneramente, di tra le palpebre socchiuse; e, sul suo volto ispirato, pareva accomunasse tutta la divinità dell'ora.

La vista di quel mare, glauco e calmo come un fanciullo, lo seduceva.

Egli respirava, con voluttà dolcissima, la brezza

salmastra delle alghe marine, che attorcigliate in viluppi, facean corona allo scoglio.

D'un tratto, quel giovane, unite le palme, come rapito in estasi sublime, esclamò:

— Divina Napoli! tu sei sirena!

Quel poetico sognatore avea appena terminata la sua esclamazione che un grido, quasi in risposta s'udì, poco distante.

Colui ch'era rimasto trasognato si volse ed allora non potè a meno di trattenere un gesto di viva sorpresa.

Una fanciulla, di sembianze angeliche, gli stava da presso.

Esile di forme, ma ben modellata, pareva una ninfa uscita dal mare.

Olezzante come un bocciuolo di rose, bella come un incanto di cielo, avea gli occhi striati di azzurro.

I capelli morati, che alla luce del sole morente assumevano dei toni violacei, e, nelle estremità, dei riflessi cangianti biondo dorati, le aureolavano il capo a guisa di una santa.

Il giovane, a quella visione soprannaturale, si levò di scatto e con la più soave voce carezzevole le chiese:

— Ditemi, in grazia, o mia bella fanciulla, se siete stata voi a lanciare quel grido di sorpresa.

La fanciulla lo guardò a lungo e sorrise.

— In tal caso — l'altro aggiunse — dovrei credervi una fata, dappoichè soltanto esse vi rassomigliano.

La complimentata arrossì sino al sommo delle gote, morbide e fresche, come pesche.

— Voi siete pratico di fate? — dimandò con fare scherzoso e con aria di monella seducente.

— Sì. Ma nessuna, fra quante io ne abbia viste, vi assomiglia.

— Che trovate allora in me di diverso?

— La bellezza ideale perfetta che non tutte le creature umane posseggono.

— Voi vi sbagliate, messere, — corresse la fanciulla ancor ridendo, mentre mostrava, dalle labbra coralline dischiuse, una chiostra di denti d'un avorio finissimo. — Voi vi sbagliate... Ritengo, invece, che voi non abbiate mai visto le fate...

— Allora, se credete così, io la vedo oggi, in voi, per la prima volta.

Le ciglia vellutate della fanciulla ebbero un lieve battito come due aluccie di farfalla quando, tremolando, lasciano cadere una polvere d'oro.

— Molto complimentoso voi siete, o messere. Ad ascoltarvi si direbbe che siete poeta. D'altronde — ella soggiunse con una soave inflessione nella voce — chi non lo riconoscerebbe in voi, dal solo atteggiamento e dall'espressione uscita dal vostro labbro? Sì, sì: un artista voi dovete essere; un poeta di certo!.

Il giovane che l'ascoltava incantato si volse del tutto verso di lei.

— E tale io sono, infatti, o mia piccina. Io amo l'universo e tutto ciò che parla un linguaggio tenero e dolcissimo all'anima. Io amo la bontà ed il mistero; la forza e la dolcezza; il mare ed il cielo; la mia Napoli divina; ma sopratutto io amo la donna.

— Davvero? Voi ponete, adunque, la donna, al disopra di tutte le create cose?

— Voi l'avete detto. Ed avreste dovuto aggiungere che siete l'opera più perfetta del creato. Tanto è vero ch'io, da pochi istanti in qua, benedico il cielo per questo incontro insperato, perchè vi ammiro e mi esalto; vi guardo e mi conturbo, dopo che il dardo dell'amore si è conficcato nel mio petto.

— Oh peccato! — ella esclamò, tuttora scherzando,

ma un po' trascolorata in viso per l'emozione dolcissima che provava. — Voi siete trafitto?... ferito al cuore?.... E da chi?

— Dai vostri occhi, dalla soavità delle vostre parole, dall'aria ingenua e in pari tempo biricchina, da tutto l'insieme che circoscrive la vostra personcina e la rende ideale, circonfusa di splendori e di un'aureola tutta di fiamme.

— Non temete, dunque, ch'io possa incendiarvi?

— No; perchè acceso già sono entro di me. Il vostro sguardo è una fiaccola che ha illuminato tutto il mio cuore. La vostra deliziosa voce è un'arpa eolia che ha risvegliato tutti i miei palpiti d'amore. Ed io vi amo, sento di amarvi, vi amerò in eterno....

Scorse una pausa.

Silenzio dovunque. Il sole declinava lentamente verso un mare azzurro, scintillante. La bellezza della sera s'avvicinava. I capelli della fanciulla, scompigliati dal vento, folleggiavano sulle spalle e sulla fronte d'avorio.... Il cuore del giovane, ardente e bramoso di amore, sempre più s'infiammava di un ardore inestinguibile.

— Così — l'angelica fanciulla chiese dopo un istante — così, voi dite di amare e giurate fede eterna ad un misero verme della terra, senza conoscerlo, senza sapere nemmeno quale sia il suo nome?

Il giovane, che si era riassiso, si raddrizzò sul busto. Ed eretto della persona parlò in tal guisa.

— Avete ragione — sclamò — ma quando s'incontra un'iddia sur un sentiero infiorato di rose l'uomo oblìa sè stesso e non sa se quell'essere animato sia una deità silvana o una sirena del mare, una pastorella graziosa o un angelo disceso dal cielo.

La fanciulla rimase indecisa e fremente come virgulto scosso dal vento.

Poi, tutto ad un tratto s'avvicinò verso il giovane, e, senz'altro, gli si sedè d'accanto.

I flutti del mare scherzavano sotto i loro piedi e l'onda carezzevole cantava un'eterna e soave canzone d'amore.

Il giovane poeta la sogguardò amorosamente.

— Bella fanciulla — egli disse prendendole una mano che l'altra ritrasse immantinente — dimmi il tuo nome, dimmi chi sei... Se il tuo nome è divino, come il volto, io non potrò che rammentarlo minuto per minuto....

— Io mi chiamo: Cecilias — ella fece — e sono spagnuola.

Il cuore del giovane amante sussultò.

— Cecilias? E dalla divina Spagna tu vieni?

— Sì. Ma io non apporto il terrore come la dominazione spagnuola che qui regna... Io sono di nascita spagnuola, ma il mio cuore è napoletano. Mio padre è un vecchio pescatore, nato ad Amalfi, e che dopo lungo pellegrinare, ora trovasi qui a Posillipo. Vedete, laggiù, è la nostra casetta: una capanna di pescatori. Quelle reti, gettate sulle roccie e sulla sabbia, sono di mio padre. Tutto accanto è povero e meschino; ma io mi sento felice e la più ricca fanciulla del mondo.... perchè adoro questo cielo, che mi ricorda quello della mia Siviglia; perchè adoro questo mare, sempre terso e lucente; perchè qui tutto è sorriso ed incanto; e Napoli mi risveglia tutte le reminiscenze della mia terra natale: la Spagna adorata.

Ella avea pronunciato con tale impeto e con tale fervore queste dolcissime parole che, il giovane, non avea potuto a meno dal trasalire, rapito, conquiso.

Si chinò verso di lei, per baciarla sulla fronte, ma la poetica spagnuola con una mano lo trattenne.

— Se volete ch'io resti qui, un minuto ancora, con

voi, promettetemi di esser savio. Una minima imprudenza, da parte vostra, mi costringerebbe a lasciarvi all'istante.

Il giovane frenò il suo ardore.

Ma le prese la mano, una mano gigliata, ch'essa non ritirò questa volta.

— Chi siete voi? — la fanciulla chiese per distrarre il giovane dal suo pensiero

— Il mio nome è noto a tutti. Io potrei ben celarlo....; ma per qual motivo? L'amore che inganna abbrutisce chi mente. Io sono il cavaliere Giovan Battista Marino.

— Voi? — la fanciulla disse, alzandosi di repente — voi siete il cavalier Marino, quel messere sì ricco d'ingegno, che tutta Napoli conosce e teme?

— Teme? perchè?...

— Per i suoi versi audaci e per i motteggi contro i mariti traditi.

— Ma tu, mia piccina, tu non sei un uomo; non hai nulla da temere, adunque, da me...

— Ma rapite le donne....; le seducete....

— La fantasia popolare ha inventato, come è sua usanza, le più strampalate storielle sul mio conto. Vi è sempre nella vita, e in ogni cosa, dell'esagerazione. Io amo, sì, è vero, adoro con tutte le forze dell'anima mia, tutto quanto v'ha di bello, di sentimentale, di grande nell'universo. Ed allorquando m'imbatto in una creatura, figlia del cielo, come sei tu, amo di certo, amo allora con la foga dei miei anni giovanili che la natura generosamente mi ha concessa e che io, naturalmente, con gratitudine ne approfitto.

La fanciulla non rispondeva. China la fronte pareva pensasse. L'onda, cantilenando la sua canzone d'amore, andava a frangersi contro allo scoglio, sul quale, ella, si era di nuovo assisa.

— E poi — ella fece come parlando a se stessa — la disparità della nostra nascita ci vieta pur essa di amare.

— L'amore non conosce altro che i legami del cuore: sia esso nobile o plebeo.

— Ma voi chissà da quante belle e nobili donzelle sarete amato... Chissà quante spose vi adoreranno nel loro intimo.... Che ne sarebbe, adunque, della povera Cecilias, se un giorno vi amasse?

— Cecilias è la più bella fra tutte le donne che il cavalier Marino ha conosciute e conoscerà. Nessuna potrà vincere il fulgore dei suoi begli occhi e l'incanto della sua anima. N'è certo.

— Io potrei, però, vendicarmi un giorno, sappiatelo!... Io sono spagnuola e, per giunta, napoletana. Un sangue ardente ed impetuoso scorre nelle mie vene. La vendetta è il retaggio della nostra famiglia. Non lo sapete?

— La tua razza ha conosciuto mai la vendetta?

— Sempre.

— Nei secoli scorsi?

— Ed anche al presente.

— Sarebbe a dire....

— Che mio fratello è.... Ma non mi fate svelare dei secreti....

— Tu hai un fratello?

— Sì: forte, fiero, d'atletiche forme e valoroso.

— Pescatore come tuo padre?

— No.

— Uomo d'armi?

— Sì; ma che si adopera per lenire un affanno, per sollevare i caduti, per proteggere gli oppressi.

— Chi sarà mai? La curiosità mi punge di conoscerlo...

— Egli è tale che tutta Napoli invoca a libera-

tore e che, un giorno, riuscirà a scacciare il reame di Spagna.

— Contro la tua terra tu parli!

— Io appartengo alla Spagna nobile e di cuore, pur essendo del volgo; ma non a quella dei soprusi e delle angherie, che qui, ora domina, e ch'io odio di un odio possente, pari a quello che nutrono i napoletani.

— Tu sei sublime, o Cecilias!

— Sono donna e umana! Il capestro, la forca, tutte queste torture che il nuovo Torquemada, che, a Napoli si chiama vicerè, ha inventato per i nobili e per i popolani, io abborro. E se voi siete suo amico, diteglielo pure, diteglielo a mio nome, non lo temo. Prima che i suoi scherani mi trascinino da lui, saprò darmi la morte in queste acque, sorrise almeno dal cielo bello di Napoli.

Il Cavalier Marino a quelle parole era rimasto trasecolato.

Dinanzi a tanta fortezza di donna, con sì virili proponimenti e tanta audacia che accendevano il suo volto, accrescendo grazia e bellezza, egli rimaneva soggiogato.

Si levò da sedere, le corse d'accanto, se la strinse al seno.

— Nessuna donna ti ragguaglia, o Cecilias. Tu possiedi l'arte d'incatenare i cuori. E non temere, no, ch'io ti tradisca. Un odio si annida nel mio cuore per gli spagnuoli, nemici della mia terra. Soltanto da te, straniera, ho imparato oggi ad amare.

— Debbo crederlo?

— Dinanzi a questa sublimità del creato non si può mentire. Te lo giuro!....

— D'altronde — ella fece — se voi mi tradiste sorgerebbe sempre qualcuno a vendicarmi....

— Chi mai? Tu hai un amante?

La spagnuola ebbe un gesto di diniego.

— Oggi è il primo giorno che conosco l'amore. Non ho amanti. Ho mio fratello.

— Ah!

— Sì, Kamur, che tutti chiamano: « *Il bandito del Vesuvio* » è mio fratello.

— Kamur?

— E guai a voi se m'ingannerete.

Il giovane si accese in volto di una fiamma radiosa.

— Non temere! — esclamò. — Ora t'amo ancora dippiù perchè nelle tue vene scorre sangue generoso... e perchè tu sei sorella del protettore della bella ed infelice Napoli!

La fanciulla si abbandonò con trasporto sopra il petto dell'uomo che incominciava ad amare, dinanzi a quella distesa di acque infinite, sotto a quel cielo incantato, mentre la sera lentamente scendeva.

Allora Cecilias si lasciò baciare sulle labbra incorallate e belle......

CAPITOLO II.

Un duello sullo scoglio.

I due giovani, obliosi del mondo, erano rimasti così abbracciati, labbra su labbra, cuore su cuore, allorchè uno sghignazzamento s'udì alle loro spalle.

I due innamorati si volsero.

Tre ceffi, dalle sembianze ributtanti, dalla spiaggia di Mergellina s'avanzavano sin verso lo scoglio.

Le loro intenzioni non erano certamente benigne.

Allorchè si trovarono a un trar di passi dai giovani si fermarono. Con la mano al fianco, mentre impugnavano l'elsa della spada, guatavano, sogghignando.

Un cappello piumato ombrava i loro visi patibolari.

— Osserva.... — disse il più ardito ai compagni. — Vedi dove l'amore viene a nascondersi!?

— Hanno scelto, invero, un luogo di delizia! — soggiunse il secondo, facendo ammiccamenti con gli occhi.

E il terzo completò:

— Su questa molle arena duè cuori sapranno battere a meraviglia....

— E, talmente bene — ripigliò il primo, che parea il più spavaldo — che, se non fossimo apparsi noi, essi avrebbero fuse anche le loro anime.

Cecilias, intanto, vedendosi guardata così torvamente, trepidava, pur non cercando di sbigottirsi, pur rivolgendo fiera lo sguardo ai tre sconosciuti. Avviticchiata al petto del cavalier Marino, attendeva da lui una risoluzione che la salvasse, da quell'oscuro pericolo che la minacciava.

Il Cavalier Marino snudò la spada.

Quei brutti ceffi, allora, cessarono dal sogghignare.

E, con parole aspre ma franche, si rivolsero ai giovani. Colui che si trovava innanzi a tutti, con tono imperioso, che non ammetteva replica, disse:

— Orsù, miei cari innamorati, è tempo che finisca quest'idillio.

— Troppo a lungo è durato — insinuò l'altro.

— Si sciolgano presto quelle braccia — ordinò il primo. — Quelle mani si dividano, e la bella fanciulla venga con noi.

Cecilias, in quell'istante, sussultò.

Il cavalier Marino, con aria da protettore, la rassicurò con lo sguardo, e, senza lasciare la fanciulla, chiese:

— Sapreste dirmi, di grazia, perchè dovrebbe venire con voi?!

— Perchè a noi piace in tal modo!

Le ombre, che incominciavano ad avvolgere i luoghi ove essi si trovavano, nascosero agli sguardi dei tre assalitori il pallore mortale che ingombrò la fronte del giovane. Ma non di paura, certamente.

— Ma voi chi siete? — dimandò l'innamorato che incominciava a perdere la sua flemma.

— Potremmo non risponderti....

— Ed in tal caso io non avrei più alcun dubbio su voi...

— Vale a dire?....

— Che siete della gente malvagia, attaccabrighe e sanguinaria.

— Non ti sei mal apposto, se credi così.

— Anzi, avresti dovuto aggiungere, che, dopo queste tue fanfaronate, un forellino nella pancia sarà ben fatto.

— Messer gradasso, io non credo che voi sarete da tanto!

— Mi trovo qui, da cinque minuti, in attesa di provarvelo — rispose semplicemente il cavalier Marino.

E, così dicendo, fremeva con la spada, la cui punta guizzava qua e là.

— Gli è quanto a momenti vedremo...

Il cavalier Marino non seppe più contenersi.

— Sarebbe tempo, io credo — osservò impaziente — di far cessare le vostre rodomontate...

I tre malviventi si guardarono in cagnesco, tra loro.

— Allora in guardia e difenditi! — riprese il più minaccioso.

— Mi accordate tanto onore? Io credevo, invece, che avreste voluto assassinarmi... — sogghignò il giovane che non perdeva d'occhio i tre avversari.

— Noi non siamo dei volgari delinquenti.... — chiarì un di essi.

— Ma quasi... vi avvicinate! — completò il difensore di Cecilias.

— Semplicemente noi abbiamo desiderio della fanciulla.... Ch'essa ci segua e ci ami al pari di te!...

— Ebbene.... venite a prendervela. Io vi invito alla conquista. Ma.... vi avverto che venderò cara la mia pelle.....

— È una sfida la tua?

— Non l'avete capita ancora? Orsù, si faccia avanti chi ha più fegato fra voi! Venga a strapparmela dalle braccia, se crede... e se lo può... Suvvia! Io li attendo. A che più indugiare?

— Mio caro imprudente ammazzasette..... troppo hai fidato sulle tue forze....

— Non solo sulle mie forze..... — ribattè l'ardito giovane — ma anche sul mio coraggio e su questa lama.... A voi!

E così dicendo si avanzò di un passo....

La comitiva dei tristi denudò le spade, inoltrandosi verso il giovane.

Il cavalier Marino attendeva a piè fermo ed in guardia.

Il più rodomonte dei tre, frammezzo all'oscurità ognora più invadente, si fe' avanti ancora, con la punta della lama diretta verso il petto dell'avversario. La sua intenzione era di strappargli la fanciulla. Ma d'un tratto il cavalier Marino vibra una stoccata, e, con un bel colpo di spada, trapassa l'imprudente, parte a parte.

L'infelice, gettando un grido, cadde sullo scoglio. La morte l'avea all'istante fulminato.

Allora, gli altri due, come due fiere assetate di sangue, insorsero, mugolando di rabbia e gettandosi addosso all'incauto giovane.

Il forte difensore della fanciulla si tramutò in un eroe.

La sua spada, balenando nell'aria, appariva quale spada vendicatrice. Mulinava e fischiava con sibili acuti e stridenti.

Ma i due malandrini gli si erano serrati addosso.

E già qualcuno avea bucato il giustacuore del giovane; ed il cappello piumato, nella lotta, era caduto a terra.

La lotta impari avrebbe fatto soccombere l'uomo cavalleresco.

Cecilias, senza por mente al pericolo, si porta la mano ai capelli neri lucenti, n'estrae una spadetta, che teneva in serbo a guisa di spillone, e, d'un balzo, svincolatasi dall'innamorato, trafigge il petto del ribaldo più vicino.

— Muori, vigliacco! — fu l'esclamazione della fanciulla, nel mentre si avventava sul tracotante, côlto alla sprovvista.

Ma in quell'istante il cavalier Marino e l'ultimo avversario — i due soli uomini rimasti l'uno di fronte all'altro — trovandosi sull'orlo dello scoglio, rotolavano nel mare, mentre che il cavaliere eroe, con un colpo da maestro, conficcava nella gola dell'avversario due pollici di lama.

Un grido, un tonfo, poi il silenzio.

Cecilias, liberatasi dall'uomo che rantolava sullo scoglio corse a vedere.

Si protrasse. Unì le palme.

Il cavalier Marino nuotava verso di lei, a salvamento.

Ella tese le braccia, come per aiutarlo.

L'intrepido giovane, in un istante, si trovò a riva, salvo; nel momento istesso in cui l'avversario, dopo d'essersi invano dibattuto, fra le onde, veniva sommer-

so da un flutto che gli coprì il capo a guisa di un lenzuolo funerario.

— Ecco la fine dei prepotenti! — gridò il giovane, lanciando un ultimo sguardo di disprezzo sui miserabili uccisi.

Un sospiro di soddisfazione esalò dai petti dei due innamorati.

Allorchè essi si trovarono liberati da quell'angosciosa minaccia, che, per pochi istanti avea fatto loro balzare il cuore, benedissero il cielo per tanta grazia ottenuta.. Ella s'inginocchiò immantinente sullo scoglio insanguinato e pregò dall'intimo del suo cuore. Poi, al ringraziamento verso l'Altissimo, unì una breve orazione per quei miserabili caduti.

Allorquando si rialzò il cavalier Marino avea raccolto il suo mantello ed il cappello piumato.

— Vieni! — le disse. — Ora che ti ho salvata.... mi amerai ancor più?

— Sempre.... ed in eterno! — ella rispose, con la voce illanguidita e diventata ancor più soave.

Poi lo baciò sulla bocca ed appoggiò il suo al braccio dell'amato.

— È tardi. A Posillipo mi aspettano. Chissà che penserà mio padre! Povero vecchio! quando saprà l'avventura toccataci piangerà di gioia per lo scampato pericolo.

Il cavalier Marino, sorreggendo la fanciulla, s'avviò.

La sera era discesa del tutto.

Laggiù, lontano, molto lontano, il Vesuvio torreggiava, lanciando dal cratere un pennacchio di fumo.

Il mare azzurro cantava, sempre cantava, e, alla fantasia dei due innamorati, in quell'istante, parve che modulasse una canzone di pianto...

Gli uccisi rimanevano a guardare, con la fronte rivolta verso il cielo, che si trapuntava di stelle.

Una barca a vela peschereccia s'indugiava ancora sulle acque.

Un suono di mandòle arrivava da un castello vicino, ove si annidavano i signorotti più gaudenti di quel secolo medioevale.

CAPITOLO III.

I valletti della Nobildonna.

Ma tutto ad un tratto brillò sulla spiaggia di Mergellina un gran chiarore.

Parevano dei fuochi accesi qua e là.

E s'udirono, nell'ombra, delle voci misteriose.

Poi, quei fuochi, man mano s'avvicinarono e presero la parvenza di torce di resina.

Le fiamme agitate dalla brezza assumevano l'aspetto di tante lingue uscite dall'inferno.

I due giovani si volsero e stettero a rimirare.

Quella strana apparizione s'incamminava verso di loro.

Cecilias temè ancora una nuova sventura, ma il cavalier Marino cercò di rassicurarla.

Allorchè la comitiva fu in grado di discernere il volto dei due giovani, s'udì un'esclamazione unanime:

— È lui! è lui! il cavalier Marino!

Il giovane trasalì e portò involontariamente la mano al fianco.

Ma la spada gli mancava.

Nel mare era rimasta.

Però, il suo cuore balzò di gioia, allorquando riconobbe nelle nuove esclamazioni delle voci amiche.

Coloro che s'appressavano non erano quindi delle persone che venivano a vendicare i morti, com'egli avea dapprincipio supposto, bensì della gente ben intenzionata in loro favore.

— Oh, messere, siamo lieti di vedervi senza pericolo!

— Siamo accorsi per venirvi in aiuto!

— Ma troppo tardi!

— Meno male che non abbiate riportata nemmeno una scalfittura.

— Noi siamo i valletti di donna Maria d'Avalos...

— La quale, dalla sua terrazza, ha assistito alla vostra lotta...

— Una vera battaglia invero...

— E ci ha mandati appunto per esservi di aiuto.

La fronte del giovane si rischiarò.

Il vanitoso cavalier Marino gioì sin nel profondo della sua anima.

Egli conosceva da lunga pezza donna Maria di Avalos, alla quale non avea mancato di fare una corte spietata, affinchè lo amasse di un'intensa passione — com'egli pretendeva da tutte le donne, mentre dal canto suo stentava ad infiammarsi, tanto che i suoi amori erano brevi e si spegnevano come fuochi di paglia.

Anzi, egli, per farla ingelosire, onde attirarla vieppiù nei suoi lacci d'amore, avea finito di amare una sua figliastra — la nobile Isabella — dalla quale era teneramente corrisposto.

Ma che delirio! che ardore da parte di quella giovane, sin dal primo giorno che l'avea visto!...

Però, donna Maria d'Avalos, ciò vedendo, ed anzichè cedere all'amore del cavalier Marino, avea combinato in modo di fidanzare l'Isabella con un barone, ricco feudatario di quei dintorni.

La fanciulla, dopo lotte disperate, a malincuore avea obbedito.

E, come colomba destinata al sacrifizio, ella dovea venir immolata nel dì seguente a quello in cui incomincia il nostro racconto.

Povera Isabella! Ella amava il suo diletto cavalier Marino senza speranza alcuna di diventare la sua sposa.

Quale destino crudele!... non poter essere di quell'uomo che tutta Napoli empiva delle sue gesta meravigliose!

Il cavalier Marino, infatti, era non solo un avventuroso cavaliere, che rischiava spesse volte la vita per nulla; ma un bel giovane, dal portamento marziale.

Dotato d'ingegno e di coraggio, egli affrontava le situazioni più difficili.

Anzi, si sarebbe detto, che, talune volte, egli stesso andasse a cacciarsi nei ginepraì, per semplice amore di avventure.

Ma ciò era dovuto alla sua natura originalissima, essendo egli vanitoso ed incostante.

Le donzelle lo adoravano nel segreto della loro anima.

Nel vederlo passare, sotto ai loro veroni, si protraevano per accompagnarlo dello sguardo.

Dai torrioni della città molte nobilissime gentildonne sventolavano i fazzoletti ricamati, a saluto. Egli se ne stava in cima ai loro pensieri.

Tuttavia il cavalier Marino non cambiava, nè spostava affatto di un pollice, il suo sistema d'irresistibile seduttore. E, sempre, le sue imprese venivano coronate di lieta fine.

La fortuna lo assisteva perchè madonna Venere lo proteggeva.

— La nobilissima donna Maria d'Avalos è stata troppo buona con me... Voi siete arrivati in ritardo, ma ciò non diminuisce l'atto generoso! — fece il cavalier Marino rivolgendosi ai valletti, i quali s'inchinarono al complimento.

— Però — il giovane aggiunse — sono costretto

di non poter accettare la vostra compagnia. Prima di recarmi a ringraziare la nobilissima donna Maria d'Avalos ho il dovere di accompagnare quest'indifesa fanciulla a Posillipo, nella sua dimora.

— Oh, non vi date pensiero alcuno di me! — fece Cecilias, mal frenando la gelosia che il suo cuore incominciava a provare. — La mia capanna dista poco da qui e fra pochi minuti vi sarò.

— Non sarà mai ch'io vi abbandoni. Se v'incogliesse del male, non saprei perdonarmelo... — rispose colui che l'avea strenuamente difesa.

— Messer cavalier Marino, se qualcuno fosse ancora intenzionato di offendermi, proverebbe anch'egli, ve lo giuro sul mio onore di popolana, la punta della mia spadetta.

E così dicendo gli occhi della fanciulla brillarono di un'ardente fiamma.

Il maggiordomo dei valletti prese la parola:

— Noi potremmo — disse — tutti insieme accompagnare questa giovinetta nella sua capanna e, dopo, ritornare nel castello di donna Maria d'Avalos.

La proposta che troncava la discussione, venne all'istante accettata.

I valletti, preceduti dalla giovanile coppia, ripresero il cammino diretti verso Posillipo.

Era davvero una scena fantastica.

Quegli uomini, in livrea, recanti delle torce accese, che procedevano in ordine come se accompagnassero la loro padrona, improntavano una nota caratteristica su quel terreno disuguale, composto in parte, e da un lato, di argilla friabile caduta da una frana del monte, e di sabbia lucente, in lunga distesa, sin verso il mare.

I due giovani procedevano in testa a quel regale corteo di valletti.

Il silenzio era alto.

S'udiva appena, sotto i passi, lo scricchiolare della arena calpestata.

La bella Cecilias stava per arrivare a Posillipo, allorchè un nuovo contrattempo ne arrestò la marcia. Dalla parte opposta s'udiva un gran baccano formato da voci rauche di uomini avvinazzati e di armi, che, a guisa di lunghi spadoni e di alabarde, venivano con forza appoggiate a terra.

— Una nuova avventura si presenta! — esclamò il cavalier Marino, tenendo serrata al suo petto la vezzosa fanciulla.

CAPITOLO IV.

La Guardia del Vicerè.

— È la guardia del vicerè spagnuolo che fa la ronda! — spiegò il maggiordomo dei valletti, mentre assicurava la mano sull'elsa della spada.

Poi aggiunse:

— Siate prudenti, figliuoli. Non diamo ascolto alle provocazioni di questi lanzichenecchi.

— Che tengano, però, la lingua a freno! — avvertì un di essi.

— Non abbiate tema alcuna: il primo a rispondere sarò io! — concluse il cavalier Marino, ancora entusiasmato per la vittoria brillante dianzi riportata.

La guardia del vicerè, nello scorgere tutta quella fantasmagoria di luci e di ombre, s'arrestò.

Nel silenzio che si fece d'attorno, una voce chiese:

— Chi siete? e che fate a quest'ora, di sera, quando le porte della città sono chiuse?

— E voi chi siete? — domandò il cavalier Marino, con voce fremente e mal frenando quella superba alterigia.

— Non tocca a voi ad interrogare. Noi siamo le ri-

spettabili guardie dell'illustrissimo ed eminente vicerè di Napoli. Noi sole abbiamo quindi il diritto di chiedere. Intanto voi, per il primo, declinate il vostro nome.

Un sorriso di scherno si disegnò sulle labbra dell'avventuriero.

— Esso è inciso sulla lama del mio pugnale. Per farvelo noto, bisogna ch'io lo estragga dalla sua guaina... — rispose il giovane, portando la mano al giustacuore, rapidamente.

— Orsù, meno chiacchiere e meno bravate... alle quali non siamo avvezzi come i napoletani, che oziano tutto il dì, per le vie! Orsù!

Alla sferzata ed al tono imperioso trasalì il cavalier Marino.

— I napoletani — a denti stretti sibilò il giovane — oziano il dì per le vie, è vero, ma voi non ne ignorate il motivo.

— Noi lo ignoriamo... — rispose bravamente, a gambe aperte e dondolandosi sul corpo, il capo delle guardie, mentre si arricciava i folti mustacchi.

— Allora ve lo dirò io. Essi oziano tutto il dì, per le vie, perchè voi, stranieri, avete loro rapito tutto: anche la libertà di vivere.

— Vivaddio! — disse un di essi, avanzandosi, e che rispondeva al nome di Draghignano.

— Sì, sì, è così. E voi dovreste avere almeno il dovere di rispettarli...

— Quest'uomo è un pazzo!

— Tanto più ch'essi sono superiori a voi, usurpatori, che calpestate un suolo straniero, togliendo il pane dalla bocca con tasse e balzelli!

— Oh, ma chi è costui, sì prepotente!? — sclamò con crescente furore il capo del drappello spagnuolo.

— Ve l'ho detto: il mio nome è inciso sulla lama del mio pugnale. Appressatevi!

— Voi siete il cavalier Marino, quel messere sì ricco d'ingegno, che tutta Napoli conosce e teme?... (Pag. 10.)

Il comandante delle guardie stimò prudente di non accostarsi. Ma, volgendosi ai suoi, ordinò:

— Impossessatevi di quest'uomo!

L'ardente giovane estrasse dal fodero il pugnaletto dal manico d'avorio.

— Il primo che s'avanza andrà a rendere conto delle sue ribalderie al Creatore! — rispose, fiammeggiando uno sguardo, da far spavento.

Le guardie del vicerè si arrestarono.

— Ardite, suvvia! — l'altro incoraggiò.

— Verrà impiccato domani chi non oserà arrestare quel ribaldo! — con voce spaventosa ordinò per la seconda volta il capo del drappello.

— Dal momento che le tue guardie hanno perduto tutto il loro coraggio dinanzi alla mia lama, mostra loro come si combatte con me. Vieni!

Il comandante si slanciò con la spada fremente nelle mani.

Il sangue, di certo, sarebbe corso all'istante, senza il pronto intervento del maggiordomo.

— Arrestate quell'ira! — egli tuonò, con voce echeggiante sin nel monte vicino — voi vi battete con l'eminente cavalier Marino, nobile poeta e potente signore di Napoli, protetto da donna Maria d'Avalos, di cui noi siamo i valletti più fidati.

A quell'esclamazione, pronunciata con voce stentorea, le due lame si abbassarono in un lampo.

— Ah, voi siete il famoso cavalier Marino!? — disse con voce pacata il feroce condottiero delle guardie.

— Voi avete quest'onore, o messere! — fece sardonicamente il giovane e avventuroso poeta.

— Potevate dirmelo sin dal principio...

— Non me n'avevate lasciato il tempo. Eppoi, mio caro, io vi avevo invitato di venire a leggere il mio

nome, inciso ben chiaro, sulla mia lama. Vedete bene, adunque, che non è mia la colpa...

Il comandante del drappello finse di non badare alla nuova stoccata dell'indomabile spadaccino.

— Però — disse, non volendo darsi per vinto — vi consiglio, mio animoso giovane, di temperare le vostre frasi, un'altra volta.

— Sarà fatto — rispose l'altro senza punto scomporsi. — È mia usanza di temperare le frasi con la punta del mio pugnale. Ma vi prometto di non mancare... se capiterà un'altra occasione favorevole.

— Tanto più se v'imbatterete in un altro drappello...

— Perchè?... Sarà più coraggioso del vostro?...

— Perchè, di certo, potrebbero non tener conto del vostro stato, nè della protezione di donna Maria d'Avalos, che, ora, vi ha salvato dal carcere.

Il cavalier Marino stava per rispondere altezzosamente, allorchè s'intese fermare le parole sulle labbra da una mano feminea.

Era Cecilias.

— Desistete, ve ne prego. La prudenza non è mai troppa, in certi casi. E questo è il momento. Se siete stanco di accompagnarmi farò la strada da sola. Ma evitatemi le paure e, soprattutto, affrettate il mio ritorno a Posillipo. Mio padre chissà in quali angustie ed apprensioni dovrà giustamente trovarsi.

Alla preghiera di quella dolce ed avvenente vergine fanciulla, il cavalier Marino tenne a freno la lingua.

E, rivolgendosi al comandante spagnuolo, disse semplicemente:

— Vi ringrazio dei saggi vostri avvertimenti che spero di porre presto in pratica ad un nostro nuovo e possibile incontro, in qualche via di Napoli — ad ora tarda.

E, riponendo nel fodero il pugnaletto, riprese senz'altro il suo cammino, con fronte alta e con la fanciulla al braccio.

La scorta delle guardie gli aprì il passo.

I valletti di donna Maria d'Avalos lo seguirono.

Dopo un breve cammino apparve dinanzi alla comitiva una distesa di capanne.

Ed all'istante un'ombra si disegnò, a pochi passi, vagamente.

— Cecilias! — s'udì, con un grido, all'intorno.

— Gennaro! Mio padre! — la fanciulla rispose.

In men che si dica padre e figlia si trovarono teneramente abbracciati.

Quel quadro, soffuso di dolce e malinconica poesia domestica, era degno del pennello di Raffaello.

CAPITOLO V.

La capanna del pescatore.

Cecilias avea condotto nell'interno della capanna il cavalier Marino e lo avea presentato a suo padre quale suo salvatore.

— Questo gentiluomo merita tutta la nostra riconoscenza, o padre mio. Senza di lui e senza il suo coraggio, tua figlia chissà in quali mani sarebbe caduta.

Il vecchio pescatore Gennaro avea chiesto di conoscere quella spiacevole avventura. E Cecilias avea obbedito, raccontando per filo e per segno quanto le era occorso.

Durante il racconto, il vecchio più volte avea dato segno di rabbia e d'impazienza, fremendo e torcendosi le mani, quasi ch'egli vedesse nettamente il quadro doloroso dove campeggiava vittima la sua Cecilias e come eroe il suo salvatore.

Appena la fanciulla ebbe terminato di raccontare la triste odissea toccatale, che il vecchio esclamò:

— Maledetti questi spagnuoli! Ma presto la finiranno. Siamo stanchi di sopportare il loro giogo. Darei gli ultimi anni della mia vita perchè i miei figli non fossero nati in quella terra usurpatrice... Sia ancora una volta maledetta la Spagna!

Avea il vecchio appena terminata la sua invettiva che s'udì, dal fondo della capanna, un borbottìo di frasi. E, pari ad una fontana gorgogliante prima di emettere uno zampillo d'acqua, alfine una voce sclamò:

— Non tutti siamo spagnuoli, padre mio. Io sono nato a Napoli, è vero?

Tutti si volsero a guardare chi avea parlato.

— È Aniello! — fece il vecchio come a spiegare l'inattesa voce, dal momento che non si vedeva anima viva nella capanna.

Poi, abbassando ancor più il tono della voce, disse al giovane:

— È un povero mentecatto, il mio Aniello. Una forte paura gli ha sconvolto il cervello. Ma non temete: non dà molestia a nessuno. È mite e docile. Si esalta soltanto se si parla, in sua presenza, degli spagnuoli. Appunto, perchè deve il suo male a quella razza di rinnegati... Oh, di quale romanzesca istoria è stata vittima la mia famiglia!

Il povero mentecatto, intanto, si era levato dal suo paglierìccio nascosto in fondo alla capanna. E, facendosi innanzi, camminando a ritroso, disse, rivolgendosi al padre:

— È vero ch'io sono nato a Napoli? È vero che gli spagnuoli saranno tutti da me sterminati? Che vendetta! che strage!... Ma questo messere chi è? Non è uno spagnuolo? È forse lo sposo di Cecilias?...

Il vecchio pescatore cercò di persuadere il ragazzo,

che potea avere su per giù un quattordici anni, per quanto ne dimostrasse meno, a causa dell'aspetto timido e dell'aria sparuta che incorniciava un viso scialbo, pezzato qua e là, da macchie lentigginose.

A guardare attentamente quel povero innocuo mentecatto e quella bellissima fanciulla, nessuno li avrebbe certamente scambiati per fratello e sorella, tanta era la disparità tra loro.

Il messere disse, accarezzando il giovanetto:

— Non temere. Alcuno è intenzionato di farti del male. Quando ti deciderai a combattere gli spagnuoli io sarò al tuo fianco! Sei contento così?

— Oh, sì! sì! — fece il ragazzo, battendo le mani dalla gioia. — Tu mi piaci tanto! tanto tu mi piaci!...

— Via, Aniello — intimò il padre perchè si scostasse. — Ritorna a dormire... Dobbiamo discorrere di cose serie, tra noi!

Il ragazzo si mise a piagnucolare.

— E perchè senza di me!? — disse, non sapendo spiegarsi il motivo. — E perchè senza di me?

— Perchè non si può sempre parlare dinanzi ai ragazzi.

— Ma io non sono un ragazzo: sono un uomo. Io ucciderò gli spagnuoli, io!...

— Sta bene. Ma adesso non è il momento.

— E quando arriverà questo momento?

— Presto. Ora, piuttosto, va a dormire, va!

— Ecco: sempre così! — disse il fanciullo pestando i piedi a terra, con stizza. — Mi mandano via quando tanto volentieri starei a discorrere...!

— Sii buono! — accennò la sorella, accarezzandolo.

Aniello obbedì a malincuore. Si avviò verso il suo paglierisccio, borbottando delle frasi inintelligibili.

— Povera creatura! — fece il vecchio, scusandolo.

Poi, rivolto alla figlia, chiese:

— Ma ancora tu, Cecilias, non mi hai detto il nome del tuo salvatore. Io voglio conoscerlo per poterlo sempre invocare nelle mie orazioni.

La fanciulla guardò dapprima il padre, poi l'uomo del suo cuore, poi di nuovo il padre e rispose:

— La persona che vi sta dinanzi ed a cui debbo la vita è nientemeno che il rinomato uomo di lettere e gentiluomo di cappa e di spada: il cavaliere messer Giovanni Battista Marino.

All'udire quel nome il vecchio pescatore Gennaro balzò da sedere.

— Lui! Lui! — fece, unendo le mani con viva sorpresa. — Ed egli è qui, nel nostro umile tugurio!? Egli si degna di entrare in questa capanna?!

— E perchè non avrei dovuto farlo? Perchè non avrei dovuto conoscere il padre di quest'angelica fanciulla? Senza la sua presenza io non sarei stato forse valoroso sino al punto in cui lo sono stato!...

— Egli è stato davvero un Dio per me, o padre mio; e noi dobbiamo, come tu hai detto, ben ricordarlo nelle nostre orazioni.

Il padre commosso chinò la fronte; poi la rialzò rannuvolata, come da un molesto pensiero sorto all'improvviso.

La fanciulla, che se n'accorse, fu pronta ad interrogarlo.

— Che avete, padre mio! — chiese ansiosamente.

Il vecchio espresse il suo pensiero.

— Ma il cavalier Marino... non è... come dire?... non appartiene alla schiera di quei giovani che sono la croce delle famiglie?! Molte fanciulle non piangono per lui lagrime di sangue?! Ditemi, ditemi, e perdonate soprattutto la mia franchezza, se è vera la voce popolare che tanto vi condanna?!...

Il giovane poeta sorrise amaramente.

— È vero — affermò; — la voce popolare non è benigna, in mio favore; ma tutto ciò è opera dei vili detrattori che, invidiando la mia fama, tentano d'insidiare il mio nome.

« Però, il cavalier Marino, punisce, a suo tempo, chi l'offende; oltraggia chi lo schernisce e si vendica dei mariti che lo pungono acerbamente...

« Ecco chi è il cavalier Marino! Ma egli può aggiungere a sua discolpa di non aver mai fatto versare una stilla di pianto dagli occhi di nessuna fanciulla...

« No! Lo giura sulla sua fede di gentiluomo...; come vi giura, che vostra figlia Cecilias sarà rispettata, pari ad una santa, sugli altari!

Tacque. Il silenzio ritornò nella capanna.

Allora Aniello, che, dal fondo del suo pagliericcio non avea perduta sillaba alcuna, rizzandosi a sedere, gridò, con voce chioccia e monotona:

— E se tu divenissi spergiuro, io ti ucciderei... assieme agli spagnuoli.

A quella voce, evocata nell'ombra, i due giovani trasalirono.

Il vecchio, a sua volta si scosse; e con accento autorevole, richiamò il fanciullo al silenzio.

Poi, i tre si mossero, per uscire all'aperto, dove i valletti della nobildonna Maria d'Avalos aspettavano per scortare e far ritorno al castello, che sorgeva sul mare, in fondo a Mergellina.

Allorchè il cavalier Marino si ritrovò in mezzo alla brigata che dovea accompagnarlo, si affrettò a congedarsi da Gennaro e da Cecilias.

— Che Iddio vegli su voi! — sclamò il vecchio pescatore, afferrando le mani del giovane. — Per la gioia che, questa sera, avete apportato nel mio cuore e per la vostra azione generosa, siate ancora bene-

detto! La mia Anna-Maria, di lassù, pregherà per voi! Ella ch'è morta, vittima degli oltraggi di uno spagnuolo, ella saprà proteggervi, ed al momento opportuno saprà cambiare in una spada di fuoco la vostra arma vendicatrice.

Cecilias tese la mano al suo amico.

— Non addio, ma arrivederci! — fece, soffusa di splendore per la luce siderea che pioveva dagli astri del firmamento.

— Buona notte! — rispose il cavalier Marino, stringendole la mano con effusione.

Poi s'avviò, avvolgendosi nel suo leggero mantello, ora che la brezza della sera e del mare si levava a poco a poco.

I valletti della nobildonna ripresero il cammino, riaccendendo le torce.

Tutto ad un tratto una voce sinistra risuonò dintorno:

— Ammazzerò gli spagnuoli!

Tutti si volsero.

Aniello, da un'apertura praticata nella capanna a guisa di spiraglio, sporgendo la fulva testa, dai capelli arruffati, si agitava come in preda ad un assalto.

E trinciava, con la mano destra, dei colpi furiosi, all'impazzata.

Il padre corse a ritrarlo.

Cecilias, appoggiata alla capanna, guardava guardava, ridivenuta mesta, tutti quegli uomini che s'allontanavano... Quali vicende avrebbe avuto il suo amore?

Le stelle, su, su, nel cielo, palpitavano, tremolando, come il cuore nel petto di quella povera fanciulla.

CAPITOLO VI.

La Sibilla Cumana.

A Fuorigrotta, sulla via che conduce ai Bagnoli, sorgeva un abituro mezzo diroccato: una specie di antro.

Le donnicciuole passando di là si facevano il segno della croce.

I ragazzi, spauriti, piangevano ed allorquando si trovavano lontani un trar di mano, vi lanciavano delle pietre.

I cani stessi, la notte, uggiolavano da far agghiacciare il sangue nelle vene.

In quella spelonca, scavata appiè della grotta, abitava una strega, chiamata da tutti: la *Sibilla Cumana.*

Ella avea il dono di profetizzare il futuro.

Moltissime dame napoletane accorrevano per apprendere il loro vaticinio che si avverava a punto fisso.

Dapprima il vicerè spagnuolo avea tentato di farla ardere viva, sur una catasta di legna, in mezzo alla piazza; ma temendo una sollevazione da parte del popolino che la proteggeva e la credeva un'inspirata dal cielo, l'avea lasciata in pace, per volontà anche della figlia, la quale non isdegnava di recarsi a consultare l'oracolo.

La figlia del vicerè spagnuolo, la bellissima señora Toledad, proteggeva, a sua volta, la Sibilla Cumana, dappoichè molte volte si erano avverate le sue profezie.

La Sibilla Cumana se ne stava appunto, nella sua grotta, in un cantuccio presso un focolare acceso, che ardeva dì e notte, allorchè udì bussare alla porta.

In quell'istante un sordo brontolìo rispose dall'interno.

E, immantinente, tutte quelle nere bestiacce che si

trovavano accoccolate d'intorno alla caldaia bollente, incominciarono un ululato ed uno stridìo d'inferno.

Erano un misto di coccodrilli, di centauri, di fauni silvani, di gatti dagli occhi fiammeggianti, di serpenti dalle spire velenose, di furetti selvatici che sgattaiolavano, si nascondevano, riapparivano, di qua e di là.

La vecchia Sibilla si levò da sedere.

E si avanzò, con passo franco, che contrastava visibilmente con l'esteriorità delle sue spoglie.

Giunta sulla soglia si soffermò.

Poi, ordinato ai suoi immondi animali di tacere, dischiuse la porta.

Una bellissima fanciulla, splendente in viso di una bellezza selvaggia, si disegnò nel vano dell'uscio.

— Cecilias? — fece la vecchia.

— Mi conoscete?

— Chi non conosce il bel fiore di Posillipo?

— Anche voi siete nota in tutta Napoli, quale profetica Sibilla che mai si sbaglia.

— Che volete da me? Conoscere la ventura?

— Sì.

La vecchia stette un po' soprappensiero.

I suoi occhi dardeggiavano. A vederla, in quell'istante ed in quell'atteggiamento, nessuno avrebbe potuto scambiarla per una vecchia.

Trascorse un minuto, in silenzio.

Nella grotta silente tratto tratto s'udivano dei fruscii misteriosi.

Pareva che un essere invisibile, infernale, aliasse d'intorno.

— Ebbene? — fece la fanciulla, alquanto rincorata.

La vecchia sollevò la fronte, adorna di cernecchi bianchi che incorniciavano il viso.

— Non consiglierei mai alle fanciulle di apprendere il vaticinio! — rispose la sibilla con aria di mi-

stero. — Esse, ricche di gioventù, non debbono turbare i loro sogni giovanili. Tuttavia non mi rifiuto. E per voi, ben volentieri, interrogherò gli spiriti.

La strega si trascinò sino alla caldaia, con un'aria di stanchezza che contrastava di molto con il vigor di vita poc'anzi dimostrato.

Su una specie di leggìo, a treppiedi, sul quale un libro voluminoso si trovava dispiegato, ella posò la mano; mentre con l'altra, che stringeva una verga, operava gli scongiuri.

Attorno: un'afa irrespirabile ed un silenzio di morte.

Man mano, che la vecchia leggeva nel mistero, sogguardava teneramente la fanciulla; e, nel suo sguardo, passavano lampi di affetto, tenerezze infinite, dolori inconcepibili.

Una madre non avrebbe più affettuosamente guardata sua figlia.

Alla fine la sibilla posò la verga, tolse la mano dal libro e la congiunse all'altra, in atto di supremo dolore.

La fanciulla se n'accorse.

— Oh, profetica sibilla, perchè tanto vi accora?

— Povera Cecilias! — la vecchia esclamò — il tuo destino è ben triste.

La fanciulla chinò il capo.

— Nacqui disgraziata! — ella disse — ma avrei creduto, almeno, di poter godere nella vita un istante di gaudio, di poter ottenere anch'io un raggio di luce.

— La luce è lassù nel cielo, di dove tu sei venuta e di cui sei l'incarnazione ideale.

— Dio voglia, adunque, che presto io faccia lassù ritorno. Ritroverò mia madre, almeno, in cielo!

Cecilias avea pronunziata con accorante tristezza quest'ultima frase, da far trasalire la stessa sibilla.

— Vostra madre! — costei rispose come un'eco.
— L'avete amata troppo vostra madre?

— Non è mai troppo l'amore che una figlia può portare alla madre. Io la perdei, un giorno, all'improvviso; e da quel dì il sorriso si arrestò sulle mie labbra.

— Disgraziata!

— Molto!...

— Ella si uccise, così dissero, ma...

— Continuate...

— Ma voi non prestate fede a quelle voci...

— Mia madre adunque?

— Il cielo vi ha riserbata una grande gioia. Forse l'ultima...

— Ed unica! — fece la fanciulla congiungendo le mani, in atto di preghiera.

Poi incalzò:

— Oh, ditemi, ditemi...; parlatemi di mia madre! Ella è morta? si trova in cielo? oppure ella vive?

La vecchia ondeggiò:

— Non posso rispondere a tal riguardo...

— E perchè? chi ve lo vieta?

— Il destino.

— Ma se voi lo consultate?

— Esso è avvolto nel mistero. Una nube di sangue lo nasconde. Ma attraverso a quella fiamma sanguigna io scorgo il volto di vostra madre.

— È pallido, disfatto, morente?

— È sconvolto, minaccioso, feroce. Negli occhi si legge il desiderio della vendetta.

— Vuol ella vendicarsi?

— Sì. Da anni anela il giorno della vendetta.

— Lo potrà?

— Se non è morta ancora, un giorno lo potrà.

La fanciulla si portò una mano al cuore che batteva forte, forte.

— Mio Dio, fosse vero?

Poi, rivoltasi alla vecchia, sclamò:

— Ma voi m'ingannate! Mio padre mi assicura ch'ella è morta. Anzi l'hanno sepolta appiè di un monte.

La vecchia denegava con lievi cenni del capo.

— Sono, allora, ciurmerie le vostre parole!? Io non posso ascoltare il mio vaticinio se voi mentite per mia madre...

La strega sussultò.

— E allora, mia cara, se voi non avete fiducia nella vecchia Sibilla Cumana, voi potete andare...

Cecilias s'avviò con passo stanco ed incerto.

Ma sulla soglia s'arrestò.

La vecchia avea ripreso a parlare.

— Andate, andate, Cecilias, ma un giorno mi darete ragione, soprattutto per il vostro amore che, fra non guari, sarà infranto.

— Voi avete letto, adunque?...

— Ho letto ciò che voi non credete. Ho letto ciò ch'io amo dirvi, con consiglio materno e che voi rifiutate con sdegno.

— Ma egli mi tradirà?

— Il cavalier Marino, uomo volubile quanto valoroso, ama molte fanciulle che, facilmente, poi abbandona.

— Ed io subirò la stessa sorte?

— Voi l'amerete sempre, in eterno; ed il vostro talamo di nozze... sarà il mare di Mergellina.

— Oh, è orribile il vostro vaticinio!

— Lo so, povera fanciulla: è orribile! Voi siete nata e vissuta nel dolore... Il dolore sarà l'ultimo compagno della vostra vita...

Cecilias si sentiva la testa in fiamme.

In quell'istante si udì bussare all'uscio.

La fanciulla fe' le mosse per partire. La sibilla la trattenne.

— Restate — le alitò all'orecchio, con accento di mistero — restate. Una ricca dama di Napoli è sulla soglia per entrare. Dal suo labbro apprenderete la verità. Allora soltanto vi convincerete delle mie parole.

Ed indicando con la mano un usciolo segreto, nascosto fra un assito di paglia, spinse la fanciulla a rifugiarsi.

Nell'atto in cui la fanciulla scompariva, la ricca dama entrava.

Ella vestiva di nero ed era velata, dal capo al piè.

— Avanzatevi, donna Maria d'Avalos — incominciò a dire la strega, per rinfrancare la visitatrice.

— Chi vi ha detto il mio nome? — fece costei con un lieve tremito nella voce.

— La Sibilla Cumana nulla ignora, diversamente sarebbero inutili la sua presenza e la sua arte magica.

La ricca patrizia si tolse il velo.

— Oramai è inutile aver con voi dei misteri. Se voi conoscete ch'io mi sono, potete anche guardare il mio viso.

— Ed ammirarlo per giunta!

Infatti donna Maria d'Avalos era la più bella dama patrizia che vantasse Napoli.

Un'infinità di canzoni si erano inspirate su lei. Il marito, per quanto fosse geloso, ne era vivamente lusingato.

Agli occhi di Cecilias ella apparve radiante di beltà.

La povera fanciulla, a quel viso di artefice divino, sentì fremere nel petto tutte le fibre del suo cuore come un acuto morso di gelosia.

— Che cosa potreste voi ammirare? — riprese a dire la nobildonna. — Non sapete ch'io sono la più infelice delle donne?

— Appunto perchè voi destate amore in tutti i petti! — completò la sibilla.

— Ed ecco il mio tormento.

— Voi vorreste amare tutti gli uomini che vi amano...

— Che dite mai?

— Il vero. E, fra costoro, voi amate un giovane, bello come un Apollo, figlio primogenito delle Muse, dal quale siete con ardore corrisposta.

— Tacete! tacete! — protestò la dama, sollevando verso la indovina una mano bianca più che l'avorio.

— Tutto ciò è segnato sul libro del destino! Non si può mentire dinanzi a quei caratteri che non sbagliano mai! Ma badate, badate per voi, madonna!

La dama sussultò.

— Un punto nero si trova in fondo alla vostra storia d'amore. Voi lotterete, a lungo lotterete, per restarne vinta. La vostra figliastra anche l'adora. E, domani, voi scoprirete l'arcano. Come ciò non bastasse, una popolana, bella più di voi, madonna, oso dirlo, lo adora. E con essa, e con voi, e con altre, con cento altre, tutta Napoli lo ama e lo ammira. È un uomo fatale. Fuggitelo. La tragedia che pesa sulla vostra testa, potrebbe almeno arrestarsi.

La bella dama patrizia che avea chinato il capo, mentre la donna parlava, lo rialzò fieramente.

— Ebbene venga questa tempesta a scatenarsi su di me: io l'aspetto. D'altronde come potrei arrestarla? Non è dato alla creatura di modificare il destino. Esso, fatalmente, inesorabilmente si compie. L'avete detto voi stessa. Se ho lottato finora, oggi mi piego. Sento che più non reggo, le mie gambe vacillano... Sento che tutto crolla dinanzi a me per inabissarmi nel regno del peccato.

— E s'io vi dessi un filtro?

— Perchè mi amasse davvero?...

— No: perchè vi dimenticasse...

— Allora... forse...

La dama innamorata tentennò.

— Provatevi... — insistè la sibilla. — Molte donne, nel caso vostro, hanno tentato...

— Ed hanno vinto?

— Non le ho più vedute a ritornare.

— Segno che...

— Il filtro ha loro operato bene.

— Oppure...

— Sono morte.

A quelle parole donna Maria d'Avalos rabbrividì.

— Morte!!!... — come un ritornello spietato ripetè. — Ed io dovrei subire la stessa sorte!

La vecchia, per tutta risposta, ebbe un gesto vago. Poi si avvicinò ad un armadietto. L'aprì. Ne tolse una fiala.

— Ecco il filtro del mistero! — ella fece, porgendolo alla dama. — Sia, madonna, per voi, un beneficio supremo.

Donna Maria d'Avalos allungò la mano, diventata più diafana, durante quella segreta confessione.

Prese, tremante, la fialetta. La nascose nel petto. Riabbassò il velo. Lasciò cadere nelle mani ossute ed ulivigne della vecchia parecchie monete d'oro.

Poi, con un fil di voce, salutandola e ringraziandola, s'avviò alla porta, con passo incerto e vacillante.

Non appena ella si trovò all'aperto che una segreta angoscia la sorprese.

Incespicò, cadde, si rialzò; ma proseguì il suo cammino con una fede ed una speranza futura e stringendo ognora vieppiù, fra le mani, la fiala del mistero.

Intanto, era appena dipartita la dama, che Cecilias appariva dall'usciolo segreto.

Ella era oltremodo pallida.

— Avete inteso? — disse la vecchia, a sua volta, angosciata.

La fanciulla assentì col capo, non avendo più la forza di balbettare parola alcuna.

— Il vostro cavalier Marino è amato da tante donne, disgraziate al pari di voi. Quel filtro che ho dato a donna Maria d'Avalos farà divampare vieppiù nel suo petto la fiamma che la distrugge. Ed allora... il destino immutabile si compirà.

La bruna spagnuola sollevò vivamente il capo.

— Ella, adunque, morrà?

La sibilla non rispose direttamente alla domanda, ma gli occhi si atteggiarono ad un'espressione di tenerezza.

— Perchè avete fatto questo? perchè? — insistè la popolana ma nobile fanciulla.

— Perchè rimaniate voi, voi sola, attorno a lui!

— Vi preme adunque quest'umile popolana più di una dama patrizia?

— Sì.

— Non comprendo per quale ragione...

La vecchia stava per tradirsi, ma si trattenne.

— Verrà tempo in cui mi ringrazierete...; — fece con accento sibillino l'indovina — però, allora, ricordatelo: dopo aver trionfato dagli altri amori e trionfato sul suo cuore, la vostra fine sarà arrivata.

— Giunga pure la mia ultima ora... se con essa il mio cuore riceverà un gaudio immenso!

Così dicendo; e, ravvolgendosi nel suo scialle di lana, la bruna pescatrice e corallaia si congedò dalla vecchia che la supplicava, con visibile tremito nella voce e nelle mani, di ritornare spesso a trovarla.

Cecilias, promettendo, si allontanò da quell'antro di morte.

Non appena la fanciulla si fu allontanata, la grotta,

poco a poco, perdè quella semioscurità celeste e fantastica e misteriosa che tanto spavento incuteva alle donne.

Poi, poco a poco, si rischiarò assumendo una tonalità di colori madreperlacei, come se i raggi della luna imperassero nell'interno della grotta.

Ma a destare maggior meraviglia sarebbe bastato la semplice trasformazione della sibilla. La quale, da strega, si cambiava in una donna dai lineamenti maravigliosi, per purezza di linee, di forme e di bellezza. Il viso rugoso era scomparso da una maschera, tolta dal capo, che l'avvolgeva intero come un casco di difesa.

Le mani ossute e piene di grinze erano sparite in un guanto gittato a terra.

Appariva soltanto una bella donna, come un fiore carnoso sbocciato dal fango.

— Ah, se Cecilias fosse qui a vedermi... come mi salterebbe al collo dalla gioia! — esclamò fra sè la Sibilla Cumana oramai scomparsa.

E la bella donna trasformata rimase soprappensieri, con la testa reclinata sulla mano e questa appoggiata allo stipite della porta.

Quale mistero avvolgeva quel personaggio, in quella grotta?

Per distrarla da quelle meditazioni, in cui spesse volte cadeva la Sibilla Cumana, gli animali immondi incominciarono a farsi sentire.

Ed allora, dapprima piano, poi più forte, diedero principio ad una sinfonia strana e variata di voci gutturali, mentre si avvicinavano, con feste e moine, per lambire ed accarezzare la loro regina diabolica.

Ma la Sibilla Cumana, per quanto si sforzasse, non poteva distrarre il pensiero da Cecilias, la bella e sventurata fanciulla innamorata.

CAPITOLO VII.

Fiori d'arancio.

In casa di donna Maria d'Avalos si ballava, quella sera.

Si festeggiavano gli sponsali della giovane ed avvenente Isabella.

Nelle sale dorate del castello una folla d'invitati si divertiva, sciamando qua e là.

Qualche maschera, com'era usanza di quei tempi, folleggiava, apparendo e riapparendo, di tra le colonne ornate di serti di fiori olezzanti.

Addossato ad un pilastro, un domino nero se ne stava immobile e silenzioso.

Ma gli occhi saettavano una luce fiammante.

Pareva che andasse in cerca di qualcuno.

Tuttavia non dava segni d'impazienza; ma un attento osservatore avrebbe notato che, sotto a quella doppia maschera, fremeva.

Perchè quel domino nero era sì impaziente, e, soprattutto, chi era?

Dalle forme vaghe, drappeggiate sotto al domino, s'indovinava chiaramente.

La persona mascherata non poteva essere che una donna.

E, quella donna, era Cecilias.

* * *

In qual modo la giovane spagnuola era penetrata sino là? Come avea potuto? In un modo semplicissimo.

Cecilias, avendo saputo dai valletti di camera di

donna Maria d'Avalos, che, quella sera, sarebbero avvenuti gli sponsali della vezzosa Isabella, ai quali avrebbe partecipato il cavalier Marino, le avea preso vaghezza di assistere alla festa.

E, con la sua sagacia femminile, si era recata, all'indomani, nel castello della patrizia, donna Maria di Avalos.

Ma come parlare alla gentildonna così illustre?

Ella era un'umile corallaia. Non sarebbe stata nemmeno ricevuta. Tuttavia il suo coraggio femminile di fiera popolana vinse la timidezza e il dubbio. Cecilias vi si recò.

Appiè dello scalone di marmo, del vasto peristilio, ella venne ricevuta dalla dama di compagnia di donna Maria d'Avalos.

— In che posso esservi utile, mia buona fanciulla?

— Oggi si sposa madonna Isabella...

— Ebbene?

— Sono venuta per portarle un vezzo di coralli. Io lavoro da corallaia e sarei molto lusingata di tale aggradimento.

— In verità, non saprei che rispondervi, mia cara. Madonna Isabella è provvista di monili e non so affatto dirvi il suo pensiero per l'offerta che intendete di farle.

— Oh, comprendo — fece la fanciulla, arrossendo, e chinando gli occhi a terra — comprendo che il mio umile dono non può rivaleggiare con gli splendidi gioielli di madonna Isabella, ma almeno può rappresentare il valore dell'omaggio di una popolana ad una ricca castellana.

— Sono ben persuasa, buona fanciulla, dei vostri delicati sentimenti...

— ... tanto più ch'io non intendo di venir affatto remunerata.

— Che intendete dire?

— Che io lascio la collana di coralli senza alcuna retribuzione, salvo che non si tratti di una sola e piccola ricompensa...

— Ah!

— Anzi, direi, che appunto per questo io mi sono recata qui.

— Voi vorreste?... Che cosa?

— Un piccolo cambio.

— Con un oggetto prezioso?

— Oibò. Io non sono stata foggiata da gentildonna!...

— E allora?

— Qualcosa di più regale.

— Non vi comprendo.

— Mi spiegherò.

— Non vorreste forse prendere il posto della sposa?! — fece ridendo la dama di compagnia di donna Maria d'Avalos.

— Io non ho mai usurpato gli altrui diritti — rispose fieramente la fanciulla, con fronte alta e con occhi accesi.

— Vi prego, allora, di parlar più chiaro.

— Ecco qua. Io non ho mai preso parte a nessuna festa nuziale di nobildonne. La mia casetta umile di pescatrice e di corallaia non me lo ha mai permesso.

— Siete ambiziosa?

— No.

— Capricciosa, allora?

— Neanche.

— Bizzarra, almeno.

— Forse.

— Voi vorreste far parte della festa?

— L'avete indovinato.

— Ebbene, ciò è impossibile.

— Perchè?

— Il motivo dovreste facilmente comprenderlo.

— Ed io lo comprendo. Non potrei star a pari con le più elette madonne...!

— Le quali, per giunta, mal sopporterebbero il contatto di una popolana.

— Certamente. Le patrizie hanno il sangue diverso dalle popolane. Ma io non intendevo proporvi un sì enorme errore.

— In qual altro modo voi avreste voluto, allora, intervenire alla festa? Forse spiritualmente? forse per virtù di una stregoneria? — fece, ridendo, la dama allegra di compagnia.

— In maschera! — disse Cecilias senza punto perdere la sua flemma.

— Ah! Ottimamente. È ben trovata.

La fanciulla gioì. Ella avea ottenuto quel che desiderava.

— Posso adunque lasciarvi il vezzo di coralli?

— Per consegnarlo a madonna Isabella?

— A chi meglio credete.

La dama di compagnia rimase soprappensiero.

La fanciulla, dopo una breve pausa, chiese:

— Mi permettete, quindi, d'intervenire?

— Senza dubbio. Ora potete esserne certa.

— Mi presenterò in domino?

— No. Penserò io a procurarvelo. All'ora nona di questa sera io v'aspetto. Passerete prima da me. Io vi indicherò il modo come poter, dopo, travestita col domino, nascondervi in mezzo alla folla.

— Ecco la collana. Io vi ringrazio del favore che m'accordate e della gioia che mi arrecate.

— Nulla, mia cara. Però, debbo avvertirvi, che non vedrete sul petto di madonna Isabella la vostra collana.

— Siamo d'accordo su ciò. Sarà quindi bene che

la portiate voi per assicurarci, entrambi, della graziosa figura e dell'ammirazione che desterà.

— Ma in tal modo, mia cara, rimarrà per me. Non avrete l'ingenuità di credere che madonna Isabella la cingerebbe al collo dopo averla vista sul mio petto.

— È quello ch'io desidero. A me basterà solo di aver raggiunto lo scopo. Arrivederci, adunque, all'ora fissata. Possa, questa collana, apportarvi fortuna come un amuleto.

— Ed altrettanta a voi!

Le due donne si lasciarono.

Cecilias, scendendo l'ampia scalinata di marmo, pregustava la gioia di passare una serata insieme al suo amato, da incognita; mentre la dama di compagnia di donna Maria d'Avalos provava il piacere vivissimo di potersi adornare di una collana di splendidi coralli, a quei tempi in gran voga e preziosi come monili.

Ecco spiegato come si trovasse lì, ed in quell'ora, e sotto le spoglie di un domino nero, la bruna Cecilias, dagli occhi cilestri e iridati come il suo mare.

CAPITOLO VIII.

Il domino nero.

La maschera sussultò. Poi si mosse. Avea scorto il cavalier Marino.

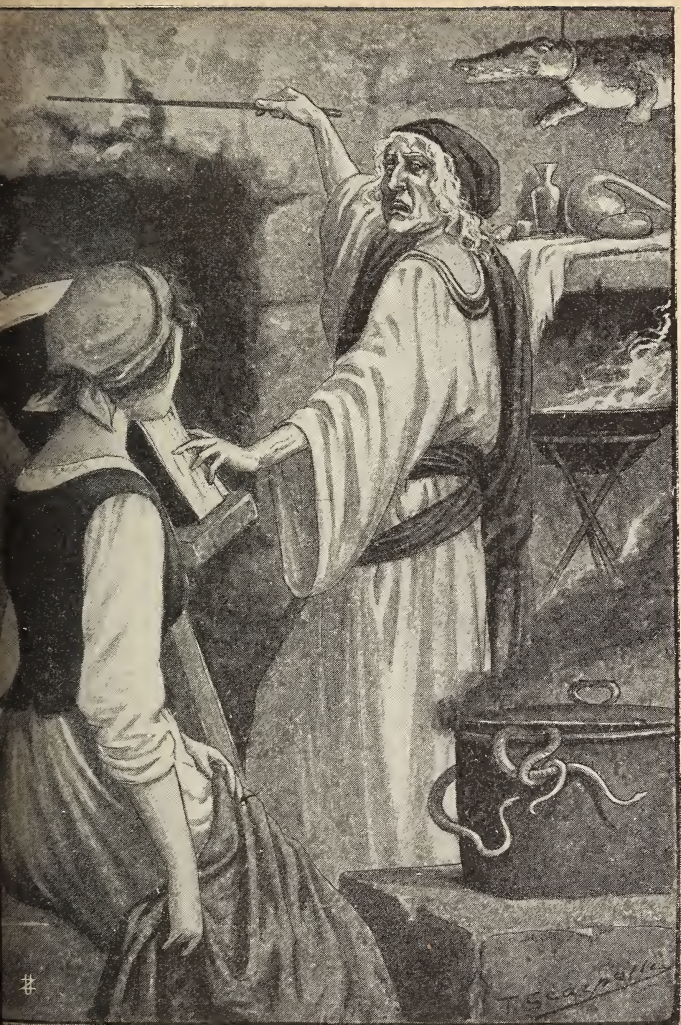
— Felicità a voi, messere! — sclamò Cecilias andandoglisi a collocare di fronte.

Il cavalier Marino s'inchinò all'augurio.

— Felicità a voi! — continuò la maschera. — Dal cielo di Napoli piovano i favori sul vostro capo.

— Mi conoscete?

— Chi non conosce il cavalier Marino, l'uomo di cappa e di spada, il celebre poeta?

— Ah! ah! Sono caduto in un'imboscata...

— Povera Cecilia! — la vecchia esclamò — il tuo destino è ben triste. (Pag. 36.)

— ... di complimenti.

— E di grazie feminili. Ben lo vedo.

— Siete pratico, voi, messere, di belle dame!?

— Specialmente quando possiedono due occhi ardenti come i vostri.

— Badate ch'essi non v'inceneriscano.

— No. No. Sono maliosi, ma non infernali. Ammaliano soltanto.

— Eppure alle volte feriscono...

— ... se trappassano il cuore.

— Arrecano la morte...

— ... ma dànno la gioia. Una gioia immensa di vivere.

— Quando non fanno morire.

— Oh, grazioso domino nero, perchè turbare la festa dei miei occhi che vi guardano sì ansiosamente?!

— E voi perchè cercate di turbare questa festa?

— Io?!

— Cavalier Marino, badate a quel che fate! L'ora non è propizia per commettere una bassa azione, che, potrebbe cambiare il tripudio d'oggi in una tragedia.

— Il vostro parlare è sibillino.

— Per chi non vuole comprendere.

— Se il domino che mi parla appartenesse ad un uomo io avrei già ben strappata la maschera dal volto dell'imprudente che osa parlarmi in tal guisa.

— Invece voi comprendete ch'io sono una donna...

— Per la quale, se freno il mio furore, ho il diritto di chiedere una spiegazione.

— Non sono io che debbo darvela!

— Chi, allora?

— Chiedetelo a madonna Isabella!

Quel nome, pronunziato in quell'istante ed in quel castello, fece trasalire ed impallidire il giovane avventuriero.

Stava per rispondere, allorquando una frotta di maschere correndo all'impazzata, tra i colonnati di porfido che sostenevano la vòlta di quella vasta galleria, s'interpose tra il cavalier Marino e il domino nero.

Questi, approfittando della confusione e dell'impeto delle maschere, che, a guisa di marea, lo avea sospinto lontano, si perdè tra la folla.

Il giovane cavaliere si slanciò per andare in cerca della maschera sconosciuta.

Come avea potuto, costei, indovinare quasi tutto il disegno ordito nella sua mente per l'avventura di quella sera?

E, soprattutto, chi era quel domino incognito?

Il cavalier Marino fantasticava in tal guisa, con il cuore che gli batteva violento, allorchè s'imbattè in donna Maria d'Avalos.

A vero dire quell'incontro non desiderato gli provocò un atto d'impazienza.

CAPITOLO IX.

La Castellana di Mergellina.

— Quale furia, messere — disse ridendo la bella castellana di Mergellina, come da tutti veniva chiamata.

— Voi, madonna?

— In carne ed ossa. Chi vi costringeva ad una sì pazza corsa?

— Un domino.

— Nero?

— Per l'appunto. Sapete chi sia?

— L'ignoro. Però, tra la folla delle maschere, io l'ho notato. I suoi occhi dardeggiavano.

— Bisognerebbe sapere chi sia!

— Non si può. Sarebbe tradire l'ospitalità.
— Eppure è necessario.
— Perchè? Vi ha insultato?
— No.
— Che vi ha detto, dunque?
— Delle cose molto insensate.
— Potrei conoscerle?
— Non valgono la pena.
— E allora perchè ve la prendete tanto a cuore?

A quelle parole il cavalier Marino si morse le labbra.

— Dite, piuttosto, che esse vi hanno ferito!

— Tutt'altro.

— Eppure lo dicono chiaramente i vostri lineamenti sconvolti.

— Voi, madonna, scambiate per ira ciò che è una semplice curiosità.

— E chi vi ha detto che voi siete irato? Io no, certamente.

Il cavalier Marino per la seconda volta si morse le labbra e più forte di prima.

— D'altronde — obiettò donna Maria d'Avalos — non si corre in tal guisa, come facevate voi, per una pura curiosità.

— Ebbene — disse il cavalier Marino calzandosi un guanto — giacchè lo volete sapere... io vi dirò che effettivamente inseguivo quella maschera per...

— Continuate...

— ... per delle frasi misteriose da lei proferite.

— Comprendo. Anzi potrei io stessa riferirvele e se non testuali, almeno dello stesso concetto.

— Voi? — con un grido soffocato rispose il giovane che passava di meraviglia in meraviglia.

— Piano! Parlate a bassa voce! — avvertì la gentildonna. — Potrebbe qualcuno ascoltarvi.

— Voi adunque sapete...

— Qualche cosa. Voi amate madonna Isabella, che, oggi va a nozze...

— Non è vero.

— È vano negare.

— Io non l'ho mai amata.

— Mai?

— Mai! Mai! Ve lo giuro.

— E allora perchè l'avete fatta segno di una corte spietata?

— Vi siete ingannata.

— Badate che non sono stata io sola ad ingannarmi.

— E chi d'altro?

— Lei, lei stessa, la povera Isabella.

— Chi ve lo ha detto?

— Isabella medesima.

— E allora perchè si sposa?

— Perchè io l'ho costretta.

— Voi? e con quale diritto?

— È mia figliastra.

— Ed ella si è lasciata sacrificare?

— Certamente.

— Ma tutto ciò è mostruoso.

— Sarà quanto voi dite; ma è così.

— E perchè l'avete fatto?

— Perchè...

Donna Maria d'Avalos ondeggiò.

— Ditemi perchè...

— È un'inchiesta la vostra?

— Potrebbe darsi.

— Ah! ah! non siete voi, per fortuna, il tribunale della Santa Inquisizione.

— Ma sono colui che vi può giudicare lo stesso.

— Con qual diritto?

— Il diritto di non condannare una fanciulla ad una vita odiosa con un essere che non ama.

— Quanta pietà!

— Ed in voi quanta crudeltà.

— Messere!

— Madonna Maria d'Avalos!...

— Sì, fui spietata, lo sono tuttora, ma per uno scopo nobile.

Il cavalier Marino non rispose. Incrociò le braccia a sfida. E attese la risposta.

— Il mio scopo è stato più che nobile! — continuò la nobildonna. — Io non volevo sacrificare ad un libertino, per quanto valoroso ed elevato d'ingegno, una fragile e buona creatura.

— Quanta pietà! — a sua volta, con ironia, fece il giovane.

Poi aggiunse:

— È stato solo questo il movente?

— Sì.

— Lo giurate?

— Non presto giuramento per simili inezie!

— Ah, voi chiamate inezie i fatti di una specie così grave?

Donna Maria d'Avalos era oltremodo turbata.

Involontariamente ella stessa cadeva nei lacci preparati per il cavalier Marino.

— Comprendo — fece costui senza smettere la crudele ironia — comprendo benissimo il senso recondito delle vostre parole. Io sono per tutti un dissoluto, un uomo che arreca dolori nelle case. Comprendo. Ma sappiate che madonna Isabella mi avrebbe, con il suo amore, reso l'uomo più felice della terra ed in pari tempo il più savio marito che mai fosse esistito fra i mortali.

Donna Maria d'Avalos traballò come sotto un colpo di mazza.

— L'amate, adunque, davvero?

— Da morirne.

— Ed io... ed io...

La gentildonna stava per tradirsi, ma ebbe la forza di trattenersi.

Ella, pùnta dalla gelosia, ella sentiva ora tutto l'amore, che avea tentato di soffocare per il cavalier Marino, giganteggiare nel suo petto.

— Ed io... ed io... — ripetè come un'eco desolata.

— Voi... ebbene... terminate il vostro pensiero.

L'innamorata sposa si ravvedè in tempo.

Mutò, d'un subito, corso ai suoi pensieri. E mentì. Mentì ancora, come sempre, osava fare, dinanzi al giovane di cappa e di spada, prode e libertino, poeta e avventuriero, per allontanarlo dall'abisso di seduzioni in cui egli avea tentato di trascinarla, un dì.

— Io avrei creduto, invece di sacrificarla, concedendola a voi, in isposa... — concluse la gentildonna, non cessando dal mentire.

Il giovane cavalier Marino gioì nel secreto del suo cuore.

Finalmente egli era arrivato a possedere l'anima di quella donna, che, con tutta la forza della sua passione, lo adorava, senza volerlo confessare.

Ma l'avrebbe confessato un giorno. Senza alcun dubbio!

Oramai egli l'avea piegata.

La sua lotta era terminata e, presto, gli avrebbe manifestato il suo amore.

In quell'istante, in mezzo al colonnato apparve ancora il domino, che, per un solo attimo si soffermò.

— Ecco la maschera! — osservò il giovane.

E, accomiatandosi dalla gentildonna, si slanciò sulle tracce della sconosciuta.

Ma nemmeno questa volta fu più fortunato di prima.

CAPITOLO X.

Le torture d'un cuore.

Il cavalier Marino era corso sino al giardino, trafelato, senza poter raggiungere il domino.

Giunto colà non vide più la sua ombra.

Si passò una mano sulla fronte. Gli pareva di sognare.

Ma la sua buona ventura lo aiutò in un'altra maniera.

Nascosta, fra un folto fogliame di capelveneri e ginestre, madonna Isabella se ne stava.

L'infelice e vezzosa fanciulla rimaneva trasognata, con il capo chino sul petto, pensierosa.

Vestiva tuttora l'abito bianco da sposa.

Il serto di arancio posato sulla fronte la opprimeva come se fosse di spine.

La povera fanciulla languiva; e, tratto tratto, il suo petto era rotto da frequenti sospiri, mentre che lagrime roventi le inumidivano il ciglio, scendendo lungo le gote pallide.

Il giovane, scostando i rami, le si appressò.

La giovine sposa nel vederlo diè un piccolo grido:

— Ah, mio Dio, voi?...

Il cavalier Marino le si fece ancor più d'accosto.

— Oh, madonna, perchè vi trovate qui? Non è questo il vostro posto!

— Tacete! Tacete! — ella disse, mal frenando le lagrime che, alla luce perlata della luna che illuminava tutto il giardino olezzante, brillavano come perle orientali.

— Tacere perchè, quando vi vedo sì afflitta?!

— Non datevi pensiero alcuno di me! — fece la

fanciulla. — È stato, il mio, un malessere passeggero...

— Provocato dalle reminiscenze...

— E se anche ciò fosse?

— Non me ne saprei dar pace, dappoichè, con certezza sicura, sarei io il personaggio che, in cima alla vostra anima, vi rievocava una dolce ed in pari tempo triste visione.

La fanciulla lo guardò con i suoi mesti occhioni.

L'espressione d'innamorata confermava chiaramente le sue parole.

— Sì, madonna Isabella, è vero. Voi siete una vittima sacrificata, che si reca all'altare per venir immolata. E ciò è orrendo.

— Che intendete dire?

— Che a ciò voi non potete prestarvi.

— Ma io ho giurato fede ad un uomo...

— ... che non amate. Confessatelo. Più volte, dai vostri labbri, io ho appreso una sì mostruosa e ardente verità...

— Ma ora io son legata...

— Non a lui...

— Ed a chi dunque?

— Crudele e me lo chiedete?

— Cavalier Marino allontanatevi...: ve ne prego.

— Chiamatemi, come una volta, il vostro Giambattista...

— Badate che potrebbero sorprenderci. Voi giuocate una carta ben azzardata. Se il mio sposo, non vedendomi più nelle sale, mi venisse qui a cercare e mi scoprisse sola con voi, mi ucciderebbe.

— Dovrebbe prima calpestare il mio corpo.

— Cavalier Marino, voi siete prode e coraggioso ma anche gentiluomo. Tra noi due tutto è finito. Non esiste altro che.... il ricordo, dal momento che lo

stesso Onnipotente non potrebbe nemmeno Lui stesso cancellarlo.

— Ma il nostro ricordo è così pieno di soavi cose e di delizie senza nome che non può distruggersi in un istante, per la volontà di un'altra terrena creatura.

— Che intendete dire?

— Che donna Maria d'Avalos vi ha sacrificata ma che non ancora ha trionfato del tutto.

— È la mia matrigna: io dovevo obbedirle....

— Ma non lacerare la propria anima....

— Dinanzi al dovere l'anima più non esiste.

— Nessun dovere può costringervi ad una tirannia... Donna Maria D'Avalos è stata proprio, per voi, una vera matrigna....

— Io mi sono accontentata...

— Vi siete piegata. Ciò che non è lo stesso. Ma, domani, il turbamento d'oggi verrà cambiato in pentimento. E quale odioso e terribile pentimento!...

— Voi mi dilaniate più degli altri.... più di tutti...

— Dunque soffrite! Ciò è vero. Vi si legge sul volto. Ed ora me lo rivelano le parole.

— Voi mi tentate. Mi uccidete.

— Io vi salvo. Ma pensate, riflettete per un solo istante e scendete in fondo alla vostra anima e scandagliate tutti i meandri più riposti.

— Siete tremendo!.. siete un carnefice...! — torcendosi le mani, mormorò la fanciulla, divina di bellezza pur nel dolore.

Il cavalier Marino non le abbadò e continuò, incalzando nella sua seduzione.

— Sì, voi siete una povera vittima che geme e che vieppiù gemerà, allorquando destata dal vostro letargo vi troverete di fronte alla orrenda realtà. Che farete allora, che potrete più fare?

— Uccidermi.

— Si dice; ma spesse volte, se non sempre, non si fa. E, quand'anche, in un istante di folle esaltazione voi lo faceste, perchè, perchè dovreste immolarvi per la seconda volta? Come si può vivere accanto ad un uomo che non si ama?

— L'amore verrà... Oso sperarlo.

— Ne siete sicura?

— La morte allora mi coglierà...

— Chi invoca la grande liberatrice dei nostri mali non vien mai esaudito.

— E allora cercherò qualche altro scampo!...

— Vi rimarrà l'unico e solo, come una via dischiusa dinanzi a voi, e disseminata di rovi e di spine: la catena che vi terrà eternamente legata a quell'uomo.

Il petto della fanciulla si abbassò e si rialzò come le onde del mare.

— E allora voi vivrete tutta un'eterna stagione di matrimonio odioso, con la nausea alla gola, con il respiro mozzato nelle notti in cui egli vi dormirà tranquillo allato, con le catene attorte alla vostra vita e più ancora al vostro cuore, e con un pensiero incessante, lancinante di liberarvi da quella schiavitù, da quell'uomo, e forse, dopo lotte continue nella vostra anima, voi arriverete a comprare con dell'oro il silenzio e la coscienza di qualche bravo, perchè lo pugnali, di notte, in una via deserta, oscura di Napoli, oppure che voi stessa...

— Dio! Dio!...

— Che voi stessa non porrete fine al vostro martirio, uccidendolo con un veleno o con un'arma.

— Voce di demonio, tacete, tacete....

— Mille altre spose, nella stessa vostra condizione, hanno fatto così, fan tutte così. Non può rimanere impunito un sacrifizio di tal guisa. Invecé io vi offro un sentiero soleggiato e cosparso di rose. Voi mi avete

amato un dì, mi amate ancora. Voi, edera amorosa, vi siete attorno al mio cuore intrecciata, creandovi un santuario di fedi e di speranze. Queste fedi e queste speranze sono ancora qui, in me, intiere, intatte. Basta che voi lo vogliate...

— È obbrobrioso quello che dite.

— Quello che fate voi, piuttosto. Ed io vi consiglio di gettare sull'erba quel serto di arancio, già avvizzito e che genera il dolore. Venite, venite con me, fuggiamo. Due braccia amorose vi sosterranno lungo il percorso della vostra vita... Accanto all'uomo che amate voi trascorrerete tutta una esistenza felice. Nel gaudio, nel sole, nel paradiso voi vivrete; giacchè l'amore, la passione furente, tutto il delirio di due cuori formano il regno ideale di chi si adora in tal modo.

E, afferrandole le mani, l'aveva rialzata, cercando di attirarla presso di sè, mentre le toglieva dal capo il serto d'arancio.

— Fermatevi! — sclamò in quell'istante una voce, dal timbro squillante.

E, di dietro ad una pianta annosa e secolare, apparve la maschera.

— Il domino nero! — gridò il cavalier Marino.

Madonna Isabella che, incosciente avea lasciato dire e fare, ormai preda del lusingatore, riavutasi a quella voce, parve raccogliesse tutte le sue facoltà.

— No! no! lasciatemi! — disse, a sua volta, respingendo il giovane seduttore. — Il mio posto è qui, da sposa, ed io rimango.

— Maledetto! — fece il cavalier Marino mordendosi le mani.

— Però salvo, come un angelo, una fanciulla.

— Ma tu chi sei? — chiese, vibrante di sdegno il poeta.

— Se mi togliessi la maschera dal viso, impallidireste. Contentatevi piuttosto, messer cavalier Marino, di allontanarvi. Voi siete qui, di troppo. Andate, andate!...

— Ma io non mi allontanerò se prima....

— Per il vostro meglio non replicate. Ritornate alla festa, dove vi cercano per applaudire il vostro Adone.... Andate, se non volete ch'io gridi... Accorreranno i servi, e credendoci vostre vittime, potrebbero farvi arrestare. Suvvia!

E, puntando l'indice in alto, in tono imperativo, il domino nero continuò a minacciare il cavalier Marino.

Ma costui non si dava per vinto. Egli, rinfrancatosi alquanto, dopo la viva sorpresa, stava per riprendere il suo dominio.

Ma Isabella, riponendosi il serto di arancio sul capo, a mani giunte, supplicò il giovane.

— Ve ne scongiuro, allontanatevi. Oramai l'incanto ... il fascino è spezzato. Se mi avete amata un dì, foss'anche per un solo istante, non vi rifiutate. Potrebbe, da un momento all'altro, sorprendermi mio marito ed io accrescerei il cumulo dei miei dolori.... Pietà.... pietà.... allontanatevi!....

Il cavalier Marino, mosso a pietà della gentildonna che supplicava, ed anche perchè vedeva svanito tutto il suo bel sogno di seduzione concepito da perfetto libertino, si piegò ai suoi desideri.

Ma rivolgendosi al domino, con voce solenne e minacciosa fece:

— Ci rivedremo ancora, mia amata maschera. Non mi sfuggirete questa sera istessa, ve lo giuro.

E s'allontanò a passi rapidi, come da uomo dominato dalla collera, non immaginando che, sotto le spoglie di un domino nero si nascondesse Cecilias: la bruna spagnuola, protagonista delle sue avventure a Posillipo.

CAPITOLO XI.

Fra tre donne.

Ad assistere alla scena, che abbiamo raccontata, una terza donna si era trovata presente.

Nascosta anch'essa, tra il fogliame, avea ascoltato attentamente tutta la seduzione ordita dal cavalier Marino per vincere e riportare al suo attivo di giovane seduttore un'altra conquista feminile.

I lettori già avranno indovinato, in quell'invisibile ascoltatrice, donna Maria d'Avalos.

La quale, a sua volta, stava per apparire, onde arrestare la fuga dei due giovani, allorquando il nuovo colpo di scena bastò a cambiare la situazione.

— Grazie! grazie! — fece madonna Isabella, afferrando ambo le mani alla maschera e stringendogliele con effusione. — Voi mi avete salvata da un precipizio orrendo. Il mio passo falso avrebbe gittato nel fango il mio nome e quello dei miei cari. Se non foste voi accorsa, in tempo, io a quest'ora sarei irreparabilmente perduta, giacchè sono di lui, del mio sposo, per quanto trascinata, ma al quale ho il dovere di conservarmi pura ed onesta fra le donne e le consorti.

La maschera nera stava per rispondere, allorquando fece apparizione fra quelle due donne, la nobilissima Maria d'Avalos.

— Mia cara Isabella — disse, appressandosi — dopo aver ringraziato la divina provvidenza ringrazio voi.

— La mia matrigna! — rispose la buona Isabella, con un'esclamazione di sorpresa.

— Sì: che da ora in avanti ti sarà vera madre amo-

rosa. Se tu non ami il tuo sposo, puoi ben dirlo, sei ancora in tempo. La sola benedizione della chiesa tu hai ricevuta. Ma ad un patto solo io mi adoprerò in tuo favore per farti sciogliere dai legami: al solo patto che tu non amerai più il cavalier Marino.

La povera Isabella chinò il capo e non rispose.

Con il serto di arancio sulla testa e con il volto addolorato di madonna trafitta destava davvero pietà.

— Tu non rispondi! — fece la matrigna, guardandola fisamente.

— Io sento che ritrarmi dai miei passi — rispose nobilmente e con grave serietà la fanciulla — non è più possibile. Sono andata troppo avanti, per potermi ora ritirare. Parrebbe a tutti una fuga, o peggio ancora, un atto di viltà. Lo scandalo cadrebbe su questo castello. No. Io non lo permetterò giammai. Oramai tutto è crollato in me, fuorchè l'onore e la dignità di gentildonna. Ascenderò ancora tutto il calvario, fosse anche insanguinato; ma sicura, senza fuorviare.

— Quale anima nobile e grande tu possiedi, o mia Isabella. Iddio te ne rimeriti.

— Il Dio che invòcate avrebbe dovuto incominciare col non ascoltarvi.

Queste incisive ed indelebili parole erano state pronunziate dal domino nero che si avanzava, con passo franco, verso donna Maria d'Avalos.

— Chi siete voi che osate tanto?

— Una maschera, voi lo vedete. E questa maschera arriva in tempo, dopo aver salvato l'onore di una nobildonna... arriva in tempo per ricordare a voi, espressamente a voi, che finora non vi eravate ancora accorta di avere, tra voi, un'anima nobile, come poc'anzi, vi siete compiaciuta di chiamare la vostra figliastra.

Donna Maria d'Avalos passava di stupore in stupore.

Chi poteva esser mai quella persona che osava dir tanto?

— La vostra impertinenza vi costerà cara. Io vi ordino, intanto e per prima cosa, di togliervi quella maschera.

Cecilias, a quell'intimazione, non fece altro che sogghignare.

Donna Maria d'Avalos sentì bollire il sangue nelle vene.

Cieca d'ira si appressò al domino nero e fe' l'atto di strappargli la maschera — come prima avea tentato con lei il cavalier Marino.

— Non v'ha bisogno, madonna, che voi trascendiate sino a commettere una simile bassezza. Senza del vostro aiuto posso togliere da me la maschera dal volto. Ecco. Io lo faccio. E non per obbedirvi, qualora credeste ch'io fossi intimidita dalle vostre minaccie. Ma per parlarvi a viso aperto. Così. Com'è mia usanza. Come la lealtà m'impone.

Ed alle parole Cecilias unì l'atto.

Alla vista di quel volto splendente di gioventù e di candore, mentre gli occhi fieri brillavano, rivelando un carattere indomito, le due gentildonne arretrarono di un passo.

La fanciulla del popolo se n'accorse.

— Il mio volto vi spaventa! — chiese con aria furbesca — oppure rassomiglio a Satana?

— Chi siete voi? — con voce rantolante dimandò donna Maria d'Avalos.

— Potrei non rispondervi. Invece amo farmi conoscere. Io sono una fiera ed ardita, molto ardita, voi lo imaginate, se mi vedete qui, popolana. Il mio nome? Poco v'importa saperlo. Ve lo dirò se insisterete. Basterà soltanto dirvi che sono spagnuola e che il mio sangue non mente e non tradisce, come il vostro.

— Ma questo è troppo! — sclamò la matrigna di madonna Isabella.

— È poco, invece, troppo poco. Quel che mi resta a dirvi si è che, voi avete sacrificata una giovane, con una vilissima azione che griderà vendetta in cielo. Sì, guardate, vedete la vostra vittima come l'avete resa!.. Accasciata, avvilita, non ha voce soltanto che per scagliarvi una maledizione!

E così dicendo Cecilias additava la mesta fanciulla.

— Ma perchè voi vi erigete a giudice? Perchè tanto vi arbitrate?

— Perchè voi avete tolto anche a me l'amore!....

— Ma se io non vi conosco!? La vostra umile condizione non vi ha mai posta sui miei passi...

— Ma io sono salita fino a voi in due maniere: penetrando in questo castello ed anche perchè sono stata amata da lui... dal cavalier Marino... che ama anche voi.

— La vostra impertinenza non ne ha di uguali! Voi bestemmiate....

— Perchè voi costringete ed eccitate alla bestemmia!....

— Il cavalier Marino non mi ha mai amata.

— Questo può esser anche vero. Ma voi lo amate. Come lo amo io. Come lo ama madonna Isabella. Siamo noi che lo amiamo. Egli non ci ha mai amate. Soltanto lusingate.

— Ma questa donna è pazza!

— Perchè si appone al vero. Molti savi, nella vita, sono designati per pazzi.

— Intanto io vi discaccio. Uscite. Chi vi ha fatto entrare?

— L'astuzia. Io volevo sincerarmi della cosa. Stentavo ad imaginare, che un vantato nobiluomo amasse

una popolana, quando facilmente può lusingare e sedurre le nobildonne.

— Uscite: io vi ripeto, se non volete che vi faccia scacciare dai miei servi.

— Vi sfido a farlo. Ma vi avverto che a tutti farei nota la vostra avventura con il cavalier Marino, e, principalmente, avvertirei il vostro sposo... vilmente ingannato....

Donna Maria d'Avalos s'era abbattuta all'ultimo colpo.

Lo scandalo di quel genere sarebbe bastato per annientarla.

Oh come la Provvidenza riparatrice la puniva acerbamente!

Ella aveva sacrificata una giovane per un uomo fatuo che non nascondeva altro che l'inganno ed il tradimento.

Non ebbe più la forza di lottare.

Ma Cecilias che avea terminata la sua invettiva già era scomparsa, tra gli alberi, dopo di aver mascherato il volto per non farsi da alcuno riconoscere.

Ora che era terminato lo scopo di stare in quella festa se ne dipartiva, ma col cuore spezzato. Avesse almeno ignorato e per sempre, tutto quanto fatalmente aveva appreso in poco tempo!....

Donna Maria d'Avalos, intanto, e madonna Isabella, erano ritornate nei saloni, dove si ballava da più ore ignorando il dramma che si era svolto nel giardino, illuminato dalla luce candida della luna e olezzante di fiori: i soli muti testimoni.

Il cavalier Marino, adducendo un pretesto, era a sua volta scomparso.

CAPITOLO XII.

Il Vicerè Spagnuolo.

Castel Capuano, l'antica fortezza medioevale, nell'epoca in cui avviene il nostro romanzo, era la dimora favorita del vicerè spagnuolo.

Quest'antica residenza dei re delle due Sicilie, detta anche Palazzo della Vicaria, avea una storia ed una tradizione delle più gloriose.

Il reame di Napoli, dopo d'essere stato per più secoli cagione di continue lotte fra i re di Francia ed i principi d'Aragona, era caduto sotto lo scettro spagnuolo.

E, dopo la conquista di Ferdinando il Cattolico, la vicereggenza di Napoli era stata affidata a don Pedro Olivarez.

Regnando adunque costui, la città di Napoli era continuamente colpita da tasse e balzelli.

Il vicerè Olivarez non scherzava affatto.

Dispotico e tiranno si attirava sul capo la maledizione di tutti.

Egli avea una figlia: la bellissima Toledad, che tutta Napoli avrebbe adorata, per la sua bontà d'animo, se non fosse stata figlia di un vicerè spagnuolo.

Napoli si trovava sotto questa reggenza quando le guardie famose di quella notte, dopo la perlustrazione di Posillipo e dopo l'incontro con il Cavalier Marino, erano rientrate, sull'alba, in Castel Capuano.

Sorgeva un'alba grigia, velata ancora.

Dinanzi alla pustierla il comandante delle guardie si soffermò per guardare in alto, su, nel castello.

Era questa la sua abitudine favorita ogni qualvolta se ne ritornava da una perlustrazione di notte.

— Il vicerè, nostro illustrissimo comandante, señor Olivarez, veglia, come il solito.

— Non dorme mai! — aggiunse un di essi.

— Ha la potenza di un demonio! — interloquì Draghignano.

— La sua anima dannata infatti si regge a stenti, ma non perisce mai.

— Silenzio! — avvertì il comandante delle guardie, con un accento tra l'imperioso e l'amichevole. — Le mura della fortezza hanno orecchie dappertutto. Non lo sapete ancora?

— E che mi cale di ciò? Per conto mio io conosco dei segreti e dei misteri che qui si annidano da far impallidire lo stesso vicerè che li ha voluti.

— Tacete! — ancora una volta avvertì il comandante, mentre sollevava in alto lo sguardo, tenendo ritta, in tal modo, la fluente barba grigia che gli dava un aspetto imperioso — tacete!... Avete forse dimenticato che lassù, sulla spianata del castello, un patibolo è sempre rizzato, da mane a sera?

— I patiboli non sono per noi — bofonchiò l'altro, che, nella sua caparbietà di soldato spagnuolo e di ventura, non voleva darsi per vinto. — I patiboli sono per i Napoletani: per quei lazzaroni che, di tanto in tanto, si sollevano, aizzando i compagni.

— No — corresse Draghignano — per costoro vi sono anche delle buone colubrine e dei buoni cannoni di bronzo, come quello lì, guarda, veh! che, dall'alto par ti sorrida, in attesa di spazzare tutti quei cenciosi rivoltosi e le loro case che abitano.

— Ih! se comandassi io, a quest'ora! in meno di una giornata, avrei seppellita, pietra su pietra, tutta questa lurida città.

— Voi parlate per amore di pettegolezzo — osservò ancora il vecchio comandante — e mi sembrate

davvero delle donnicciuole... Pensate piuttosto a quello che dirà il vicerè illustrissimo, allorquando avrà appreso la nostra avventura di questa notte.

— Dica quel che vuole. Se crede, egli, di trattarmi come un lazzarone, si sbaglia: io gli lascio all'istante questa alabarda e me ne ritorno fra i miei monti della Biscaglia a depredare, con più profitto, i viandanti.

— Bel mestiere, invero, il tuo! Ecco perchè questa accozzaglia di affamati ci chiama ladroni....

— Orsù, basta! — fece il comandante, per troncare il colloquio che mal si avviava — Basta! piuttosto entriamo!

La pusterla, intanto, s'era dischiusa, e, dalla saracinesca era stato calato il ponte levatoio.

Le guardie entrarono, curvandosi sulla soglia che era bassissima.

Allorchè questa si fu rinchiusa alle loro spalle che i passi pesanti e le armature delle guardie echeggiarono nell'androne.

Ben tosto gli uomini d'arme si trovarono all'aperto e, dopo un vasto piazzale, salendo e discendendo delle scale dai gradini corrosi dal tempo.

Il vicerè spagnuolo Olivarez effettivamente vegliava.

Anzi si direbbe che attendeva quegli uomini di armi.

I quali, appena entrati nella gran sala che immetteva nel corpo di guardia, vennero avvisati da una sentinella che l'illustrissimo vicerè li aspettava.

— Siamo alle solite! — spiegò il comandante, lisciandosi la barba grigia prolissa — andiamo... a sentire i soliti predicozzi...!

E si mosse, lasciando in asso gli uomini d'arme, che, senza badare alle sue parole si erano liberati dalle armature, per gittarsi alla rinfusa, a terra, per dormire.

Il comandante, per nome Huerta, s'avanzò.

La sala, ove trovavasi l'eminentissimo don Pedro Olivarez, era bassa e raccolta.

L'illustre vicerè, seduto sur un ampio seggiolone, con il palmo della mano poggiato sul capo, e con l'occhio attento sulle pergamene, scrutava, senza batter palpebra.

Il suo viso cereo, era chiazzato qua e là da un livido che dava al nero, aumentando, in tal modo, l'aspetto truce.

Huerta, entrato da pochi istanti, se ne rimaneva silente in un angolo, non osando turbare quel raccoglimento.

Alla fine e dopo un lungo aspettare, il vicerè parlò a voce alta come se rivolgesse a qualcuno la parola.

— Non è ancora arrivato il comandante Huerta?

— Mio illustrissimo vicerè sono qui che attendo da un pezzo! — osò arrischiare il vecchio uomo d'armi.

Don Pedro Olivarez sollevò allora lo sguardo dalle carte.

— E perchè non vi siete fatto vivo prima? — dimandò, inquieto nella voce.

— Perchè non osavo disturbare la quiete dell'eminentissimo mio vicerè.

— Le solite scempiaggini! — borbottò don Pedro.

Poi soggiunse:

— Piuttosto ditemi che v'ha di nuovo? Le vie di Napoli sono sicure? Nei sotterranei si congiura contro di me?

— Illustrissimo governatore in una calma assoluta si è mantenuta, questa notte, la città.

— Insomma: tutto è proceduto bene?

— In complesso abbastanza soddisfacente, solo che...

— Ah!

— Solo che, fuori le mura di Napoli, e, propriamente, sulla strada di Posillipo, è avvenuto un piccolo incidente, se così può chiamarsi.

— Sono tutto orecchi. Io vi ascolto.

E don Pedro abbandonandosi sullo schienale rimase in attesa.

— Ecco come sono andate le cose! — principiò il vecchio Huerta che non credeva a se stesso per la benevole attenzione del vicerè. — Perlustrando in fondo al villaggio abbiamo scorto una moltitudine di persone che s'avanzavano.

— Non li avete subito arrestati? I miei proclami ed i miei ordini rimangono adunque inosservati? Chi aveva permesso a costoro di riunirsi?

— Bisogna che Vostra Maestà si degni di ascoltare! — osservò il vecchio Huerta, che, nei momenti difficili sapeva ben destreggiarsi, chiamando il vicerè spagnuolo con l'appellativo di Maestà, tanto gradito.

— Avanti!

— Quella schiera di uomini armati era una... come dire?... scorta d'onore.

— E chi era il festeggiato?

— Nessuno.

— Non vi comprendo.

— Era quella una scorta di accompagnamento, con torcie a vento.

— Per giunta.

— Sicuramente. Innanzi al drappello procedeva un uomo, dal vestire elegante ed una giovane popolana, nei suoi caratteristici costumi borghigiani.

— Siete più noioso e più prolisso della vostra barba. Tagliate corto.

Il vecchio Huerta masticò amaro; ma si contenne.

— È necessario — balbettò — ch'io vi illustri

dettagliatamente il fatto. Adunque, imbattutomi fra quella gente, li trattengo, intimando l'alto là.

— Ed essi?

— Proseguono.

— Oh!

— Proseguono pochi passi ancora, poi si fermano. Chiedo spiegazioni. Il capo di quella gente prende la parola per tutti.

— E con molta arroganza, com'è costume dei napoletani?

— Naturalmente.

— Ordino allora ai miei uomini di arrestarli; e, senz'altro, una sanguinosa zuffa sarebbe avvenuta, per ridurre all'impotenza quello scomunicato, che sbraitava per tutti e più di tutti, se non fosse intervenuto provvidenzialmente il capo di quel drappello, il quale mi spiega che si trovavano al servizio di donna Maria d'Avalos, in qualità di valletti, e che accompagnavano in salvo la fanciulla, sino al villaggio di Posillipo, dove si trovava il padre di lei: un misero pescatore.

— Di bene in meglio! Allora...

— Allora, per rispetto a sì eminente personalità conosciuta da tutta Napoli e che, la stessa Maestà Vostra, colma di stima e di onori, ho lasciato in libertà quella schiera d'uomini, dolente di non aver potuto dare una lezione all'ardito ed imprudente paladino d'occasione.

Il vicerè, alla fine del racconto, avea più volte crollato il capo.

— Il suo nome?! — dimandò.

— Non volle dirmelo. La sua tracotanza mi avea sfidato di andare a leggere, sull'elsa del pugnale, il suo nome.

— E non avea spada quel giovane?

— Io non glie la vidi al fianco.

— Se il domino che mi parla appartenesse ad un uomo io avrei già ben strappata la maschera dal volto dell'imprudente che osa parlarmi in tal guisa... (Pag. 50.)

Il vicerè s'alzò dall'ampio seggiolone ed incominciò a percorrere più volte la piccola stanza.

— È inesplicabile quanto accade, sotto a questo cielo di Napoli, e dinanzi ai miei uomini d'arme, che non valgono i vecchi miei soldati di Spagna.

Huerta ebbe una scossa al sangue.

— Domani stesso, anzi più tardi, darò ordine perchè mi si cambi tutta la guarnigione.

— Perchè, Maestà, farci ritornare in Ispagna? Farci subire quest'umiliazione?

— Allora vi farò gettare nelle prigioni e vi farò languire a lungo per imparare ad essere più attivi, più prodi, più autoritari.

Huerta subì quell'apostrofe severa senza battere ciglia.

— Di modo che quell'uomo ci sfugge e non sapremo mai chi sia. Sarà difficile che lo sposo di donna Maria d'Avalos vorrà rivelarlo.

— Io conosco il suo nome...

— Eppure poc'anzi mi avete detto...

— Non da lui l'ho appreso, ma dal comandante dei valletti.

— Il suo nome! il suo nome! Pasqua di Dio! — urlò come un indemoniato il vicerè.

— Il cavalier Marino.

— Lui! sempre lui! Ogni giorno una nuova!

— È protetto!

— Protetto da chi? Io lo farò appiccare.

— Maestà!

— Appiccare! appiccare! E intanto costui uccide tre uomini ed in barba alle guardie del vicerè spagnuolo.

— Tre uomini? Egli ha ucciso tre uomini? Chi ve l'ha detto?

— Arcos.

— Il comandante dei cavalleggeri di Sua Maestà la Cattolica?

— Per l'appunto... e più prode e solerte di voi.

— Ma se noi non abbiamo scorto alcuna traccia di cadaveri?

— Arcos li avrà raccolti e fatti seppellire per non allarmare la popolazione.

Huerta si torse le mani dalla rabbia.

Sempre così! Tutte le volte che si recava in perlustrazione sempre quel dannato di un Arcos dovea tramargli un'insidia, naturalmente per soppiantarlo nel grado di superiorità ch'egli per trent'anni avea portato con fierezza e ben meritato.

A quella sfuriata il povero Huerta chinò il capo.

Sentendosi perduto ricorse all'ultimo espediente.

— Maestà — dimandò umilmente, ma rialzando con dignità il capo — allora, dal momento che mi sono reso inservibile per i servigi della Spagna cristiana, io cedo le mie armi e vi chiedo all'istante l'ordine di non far più parte del vostro esercito. Se trent'anni di gloriose tradizioni e di cicatrici indelebili debbono in un attimo venir rinnegate, lasciate almeno ch'io mi allontani prima di sfigurare dinanzi a voi e dinanzi alla mia patria. In tal modo, Arcos, che ha sempre mirato al mio posto, raccoglierà degnamente il mio grado.

C'era, in quelle parole pronunziate, tanta calma, tanto dolore ed in pari tempo tanta fierezza e dignità d'uomo e di soldato, che lo stesso vicerè don Pedro Olivarez ne venne scosso.

— Arcos ha mirato sempre di soppiantarvi?

— Io lo debbo credere se tutte le volte egli cerca d'innalzarsi per abbassarmi.

Il vicerè spagnuolo, che era giusto per quanto tiranno e severo, meditò un istante sulle parole del vecchio Huerta.

E, rabbonito alquanto, rispose, senza però voler aver l'aria di cedere così presto:

— Non accetto per oggi le vostre dimissioni... a patto, però, che voi, più presto che possiate, mi svelerete il mistero che si è addensato sulle ombre di questa notte. In quanto poi al cavalier Marino penserò io a farlo imprigionare, essendo oramai colma la misura.

Huerta s'inchinò. Non pronunciò parola alcuna. Si ritrasse.

L'alba filtrava debolmente dai finestroni socchiusi.

Don Pedro spense la lampada d'olio che gli ardeva dinanzi. Poi dischiuse le imposte e s'affacciò.

Sulla piazza sottostante di Castel Capuano, Napoli si svegliava, a poco a poco.

CAPITOLO XIII.

La bella andalusa.

Durante gli avvenimenti che abbiamo narrati, in una sala contigua alla stanza del vicerè spagnuolo, un suono di guzla si era udito, lieve lieve.

Poi, d'un tratto, era cessato quel suono sommesso come un lamento. Ed indistinte voci si erano udite a susurrare.

Chi vegliava in quell'ora di mattina?

Se don Pedro Olivarez non poteva conciliare il sonno, in altrettanta guisa, sua figlia, la bella Toledad, la divina andalusa, rimaneva desta.

Accanto alle sue damigelle di compagnia ella se ne era rimasta, taciturna.

Ma la più fedele, fra di esse, e in più dimestichezza con madonna Toledad, prese alla fine la parola:

— Perchè il sonno sfugge dai vostri occhi, o madonna?

— Chi soffre non può dormire.

— Ma, alla vostra età, o bella andalusa, non dovreste soffrire.

— Le sofferenze non hanno età.

— Ma che può turbarvi, sì tanto? Voi, figlia di un illustre governatore; voi, che vivete nel lusso; voi, che sareste la regina di Napoli, qualora semplicemente lo voleste, voi perchè vi rinchiudete tra quattro mura come in un chiostro e, date, di tanto in tanto, libero sfogo al pianto?

— Dimmi un po', o mia Leonora: tu puoi arrestare il corso dei fiumi?

— Impossibile; ma la creatura può vincere se stessa.

— T'inganni, povera ingenua, se lo credi.

— Madonna, diteci almeno chi è la cagione dei vostri affanni!... Noi, non lo siamo certamente.

— Voi siete troppo buone con me, con me disgraziata! che non sa corrispondervi di pari affetto.

— Che mai dite, señora? Voi che siete l'angelo di questi luoghi sorrisi da Dio; voi, che dappertutto correte per una parola di sollievo, per un conforto, per un aiuto; voi, che dovunque in effigie vi tengono i popolani, sul capezzale, come se foste una santa, e tale siete, voi adunque perchè dite di non esser buona?

— Io compio il mio dovere. Lenire i dolori è la missione di chi lo può.

— Sta bene; ma intanto vostro padre...

— Vi proibisco, Leonora, di parlare di mio padre...

Leonora tacque e chinò il capo; le altre ancelle non osarono muover parola.

Esse formavano una vaga corona di fanciulle, che,

alla luce incipiente dell'alba, assumevano la forma fantastica di deità silvane.

Alla voce concitata della bella Andalusa esse, non avvezze ad udirla se non che pacata, ristettero dal rispondere.

E, tra il silenzio altissimo dell'ora e del luogo, poco a poco, con il capo chino ed assonnate, chiusero gli occhi e si addormentarono di un sonno profondo.

In quell'atteggiamento languido e molle di abbandono, che il sonno apporta, esse apparivano quali buone fate scese dall'alto e sorprese da un Genio invisibile per non compire la loro opera di compagnia.

La bella Toledad nel vederle sì immerse placidamente nel sonno, dopo averle a lungo rimirate, si levò pian piano, invocando, a fior di labbra:

— Oh, anima benedetta che trasvoli su quest'antica reggia! Tu, figlia del re Manfredi, che hai abitato in questa sala, e, più volte, per amore, hai pianto come me, tu, vienmi in aiuto: arreca un balsamo al mio dolore!...

Disse l'invocazione e stette aspettando...

Una colomba bianca aleggiò in alto, e da una colonna immersa ancora nell'ombra, andò a posarsi sul davanzale di una finestra a sesto acuto.

Occhieggiò, guardò quella colomba, ma non si mosse; poi chiusi gli occhi e nascosto il capo sotto un'aluccia bianca, si addormentò.

— Il beneficio del sonno solo a me non è concesso! — mentalmente disse a se stessa la triste fanciulla.

Poi si appressò all'inginocchiatoio, dove soleva ella pregare nei momenti di supremo sconforto, congiunse le palme ed orò.

Mai preghiera più fervida e più dolorosa era salita al trono del Creatore!...

Per lunga pezza ella rimase in quell'atteggiamento, con il cuore elevato a Dio, e con il pensiero frammisto, di tanto in tanto, a *lui*.

Chi era, per la bella e buona Toledad, l'oggetto dei suoi pensieri?

Nel frattempo in cui la giovane spagnuola pregava, nella stanza accanto avveniva quanto prima si è narrato.

Le voci, a traverso ad una porticina leggera, tappezzata di seta, arrivavano fin nell'orecchio della bella andalusa; e, dapprima indistinte e confuse, poi chiare e nette e precise.

Involontariamente ella porse ascolto.

Le mani esangui ed affusolate erano rimaste atteggiate a preghiera, ma dal cuore e dalle labbra le sfuggiva l'orazione.

La sua mente si trovava, ora, rivolta ad altro.

Senza alcun dubbio, il colloquio che si svolgeva nella stanza accanto, e che noi ben distintamente conosciamo, dovea interessarla moltissimo.

Era oggetto di quei discorsi un personaggio a lei noto, molto noto, e per il quale ella sentiva tutte le punture dell'amore.

La bella Toledad non avea d'uopo di appressarsi ancor più all'uscio, onde viemmeglio ascoltare.

No. Ella udiva perfettamente ogni parola, nella stessa guisa che percepiva ogni più distinto rumore, favorito dal mistico silenzio dell'alba appena sorta.

Ed allorquando le voci si tacquero, ed allorquando ella comprese che, nella sala accanto, era rimasto solo il vicerè, suo padre, allora spinta da una forza ignota ed irresistibile, si levò dall'inginocchiatoio e mosse diritta, come una freccia, verso di lui.

Spinta appena la porticina di seta si trovò alla presenza del padre.

CAPITOLO XIV.

Padre e figlia.

Il vicerè spagnuolo, vedendola, balzò da sedere, con una mossa subitanea.

— Tu qui, Toledad, a quest'ora, e che cerchi?

— Padre mio, se potete darmi il ristoro del sonno, concedetemelo subito.

— E perchè non puoi dormire?

— Potrei a voi rivolgere la stessa domanda, ma io v'intratterrò di cose mie.

— Altri ducati tu cerchi per i tuoi poveri?

La bella andalusa ebbe un gesto di diniego.

— Non penserai qualche giorno a scendere fra i rivoltosi, come hai tentato una volta, onde sedare la sommossa?

La fanciulla ripetè il cenno negativo del capo.

— Non vorrai, spero, far liberare i prigionieri di Stato che popolano le carceri della Vicaria?!

— No, padre mio.

— Ed allora?

— Io sono venuta semplicemente per dirvi che... amo.

Il vicerè si accigliò e la guardò intensamente.

Poi, rischiarò il volto.

— Alla buon'ora! — sclamò — finalmente ti sei decisa! La tua scelta, io son persuaso, sarà degna del tuo nome... Il tuo cuore si sarà invaghito di un prence o di un barone spagnuolo.

— Anzitutto, padre mio, il mio cuore non prende vaghezza, ma s'innamora ardentemente. Voi avete, in tal modo, plasmata l'anima di vostra figlia; ed essa non può che restarvene grata!...

— Alle corte! L'uomo, da te prescelto, è degno di far parte della nostra famiglia?

— Un menomo dubbio mi sarebbe offesa, padre mio. Ouando un cuore ama non bada alla scelta. L'atto in cui lo strale lo ferisce, non può venir guidato dal pensiero. Se si ama veramente, il freddo calcolo scompare.

— Insomma — fece il vicerè alquanto impazientito — ti spiegherai una buona volta! Chi ami, tu? Mi dirai almeno il suo nome?

La fanciulla sollevò gli occhi al cielo.

— L'uomo ch'io amo è bello e nobile, almeno nell'anima. Prode e cavalleresco egli è. Vederlo e non amarlo non è possibile.

— Ma il suo nome, il suo casato, Pasqua di Dio!

— Non è uno spagnuolo.

— Sarebbe, forse, un abietto figlio di Napoli?

— Tale egli è, ma nobile e distinto e grande... come la sua terra divina e regina di tutto l'universo.

Il vicerè si morse le mani.

— Di bene in meglio — osservò — ti schieri, adesso, dalla parte dei napoletani. Non per nulla ti atteggi ad essere il loro angelo!

— Io sono semplicemente una misera creatura, senza orgoglio, e che domani, il soffio della tempesta, che si annunzia da tanto tempo, può distruggere.

— Anzi, sarebbe bene che ti unissi al popolo, e che assieme, cercaste di atterrare questa reggenza spagnuola.

— Non sono avvezza al parricidio, io! e le mie mani non si sono, mai, lordate di sangue! Tu, ricordalo!

A quell'evocazione, un brivido assalì le membra del vicerè. Barcollò. Fu costretto di sedere ancora sull'ampio seggiolone di cuoio, dove cadde di peso.

— Sempre la stessa! Sempre con i tuoi macabri ricordi!

— Perchè essi fan parte della nostra esistenza! perchè essi mi ricordano l'innocenza di mia madre!

Il vecchio, non avendo la forza di parlare, levò ambe le mani perchè tacesse.

— Tu vuoi, adunque, vedermi sotterra o diventare pazzo?! — soggiunse dopo un istante di silenzio.

La fanciulla non rispose. Ma assalita da una folla di ricordi rimase lì, dinanzi al vecchio, assorta, trasognata.

Poi si scosse.

— Appunto perchè non venga immolata la seconda vittima — pronunciò, spiccando le sillabe, la fanciulla; — io vi parlo di amore e vi chiedo di sposarmi.

— Il tuo desiderio verrà esaudito; ma almeno, non lasciare nell'ombra il nome di colui che ami.

— Voi lo conoscete, e, poc'anzi, avete pronunziato il suo nome.

Don Pedro Olivarez rimase soprappensiero, poi si battè la fronte con una mano.

— Lui?! Possibile! — fece.

— Lui! proprio in persona. Io amo il cavalier Marino, mio salvatore, e per tutto l'oro del mondo non rinunzierò al suo amore.

— Ma egli ti ama!? — chiese il vecchio, come quercia colpita da una folgore.

— Non m'importa. Io l'amo.

— Lui! sempre lui! Ma quale maligno filtro egli possiede per innamorare tutte le donne? Non sai quanti begli occhi piangono per lui? È un dissoluto. Un uomo senza cuore e senza costumi. Un poeta da strapazzo... : ammirato solo dalle cortigiane.

Fiera ed inflessibile, la bella Toledad rispose:

— Tanto meglio: sarà un marito modello. E, quand'anche non lo fosse, io lo amerei lo stesso.

— Non dirlo. Per pietà. Taci. La tua fragile salute, già minata da un male inesorabile, contratto sui letti degli ammalati, ne soffrirebbe. E tu morresti. Non vederti più. Non sentirti più. Oh, mia figlia, non sai che tu sola mi rimani, dopo il delitto orribile commesso per mia colpa?

Implacabile e decisa, la bella Toledad rispose:

— Il cavalier Marino sarà il mio sposo!

— Ma ho dato ordine perchè domani venga arrestato.

— Ho tutto inteso di là, attraverso a quella porta mascherata. Ecco perchè sono qui, adesso. Il cavalier Marino non dev'essere nè ricercato, nè imprigionato.

— Ma egli ha ucciso tre uomini, in un duello.

— Avrà avuto le sue buone ragioni.

— È un attaccabrighe.

— Se li ha uccisi è segno che l'avranno meritato.

— Oh, mia Toledad, qual dolore tu mi arrechi!

— Se il cavalier Marino, ricordalo bene, verrà arrestato e torturato dagli aculei della vostra Santa Inquisizione, io salirò sulla terrazza di questo Castel Capuano per mandare, a lui, l'ultimo mio saluto.

Il vecchio si accasciò e gemè su se stesso.

— Sì — fece la fanciulla imperterrita — egli mi ha salvato la vita e s'io non potrò restituirgli l'atto nobile e generoso, morrò almeno invocando il suo nome.

— Quando l'hai conosciuto?

— Poche settimane or sono. Mi trovavo, fuori Napoli, sulla via di Pompei. Annottava. La mia berlina lentamente se ne ritornava, perchè il cavallo era stanco.

— Quale imprudenza!

— D'un tratto un nugolo di malandrini sbucati, non

saprei dirvi di dove, attornia la mia carrozza. Io lancio un grido. Ma i ribaldi mi afferrano. Quel grido si ripercote, all'intorno, come un'eco dolorosa e di spavento.

— Un'aggressione per la cupidigia dell'oro o per vendetta?

— Forse per l'una e per l'altra. A quell'ora, nessun cittadino si attentava a passare da quella strada maestra, per tema di un incontro. D'un tratto odo un grido: « Vigliacchi! assalire una donna! » Ed allora scorgo una figura d'uomo piombare sugli assalitori, sgominarli, vincerli, mandarli in fuga.

— Eri sola?

— Con il postiglione e con Leonora, la prediletta mia ancella. La berlina giaceva da una parte, rovesciata. Noi, donne, tremanti e spaurite, stavamo in attesa, invocando tutti i favori del cielo sul capo dello sconosciuto. Alla fine, questi, riesce a liberarci. Rimasti soli, e senza tema alcuna, mi rivolgo al mio salvatore, al quale chiedo il suo nome. « Il cavalier Marino! », egli risponde inchinandosi. Io fremo dalla gioia! Ma egli freddamente esclama che ha compiuto il suo dovere per aver liberate dai malandrini due donne indifese, per quanto dolente di aver recato un servigio all'illustrissimo vicerè spagnuolo, che odia mortalmente, per la sua dominazione straniera sur una terra sacra alla libertà, ai canti, all'amore. E, così dicendo, si toglie il cappello piumato, saluta profondamente la perla dell'Andalusia, com'egli dice, e non la figlia di don Pedro Olivarez, e cavalca, a continua difesa, dietro la berlina che avea ripreso il suo cammino.

— Fulmini e saette! — gridò il vecchio esasperato al racconto. — Ed io dovrò lasciare invendicata la sua offesa?

— Egli ha salvato la vita alla figlia del vicerè e

tale azione lo difende e lo proteggerà, per sempre, dai vostri sgherri.

— Non sarà mai!

— Ricordatevi delle mie parole, e, soprattutto, che un'ombra è rimasta tuttora invendicata dal vostro delitto.

Il vecchio fremè di nuovo e stava per rispondere; ma la fiera andalusa, dal cuore d'angelo e dal carattere d'acciaio, era già scomparsa, per ritornare dalle sue ancelle, che, continuavano a dormire, con la bocca atteggiata al sorriso, sognando forse la gioventù e l'amore.

CAPITOLO XV.

Il passato che ritorna.

Don Pedro Olivarez, dopo la sparizione della figlia, si era alzato, con stenti, dopo d'esser caduto più volte a sedere sul seggiolone.

— Ah, l'orribile passato che ritorna! — avea esclamato con un'angoscia disperata.

Ed avea coperto il volto con le mani, per non vedere.

Ma gli occhi della mente tutto vedevano; ed il cuore, lacerato dai rimorsi, tutto rammentava.

Poi, fe' forza a se stesso, e con le gambe malferme s'inoltrò in mezzo alla sala.

Parea invecchiato di dieci anni. S'appressò ad un armadietto, di cui lui solo conosceva il segreto dell'apertura; e dopo aver, a più riprese, tastato con le mani il congegno misterioso, si vide lentamente spalancare quella specie di cofano, murato in fondo alla sala, dove si nascondevano tanti misteri che pesavano talmente da schiacciare la sua anima.

La luce che filtrava dai finestroni gotici si riversò entro l'armadietto.

Un teschio si appalesò subito allo sguardo.

Don Pedro Olivarez allungò le mani, poi le ritrasse all'istante, come se dei carboni accesi lo avessero bruciato; infine le nascose ancora nel cofano e prese il teschio dal sogghigno orribile.

Lentamente ritornò a sedere, gittandosi all'indietro, con le spalle appoggiate contro lo schienale, imbottito di cuoio.

E rimase come stupefatto di quello che vedeva, quasi che fosse la prima volta, tanto era lo spavento indicibile che quel teschio gl'ispirava.

— Povera Mercedes! — fece, scrollando tristemente il capo. — Tu eri nata sotto una cattiva stella e sono stato io, io, il tuo carnefice.

Allora, dall'imo della sua anima esacerbata, tutta un'onda di amarezze e di rimorsi lo assalì, sotto una nuova forma, più tormentosa e più disperante, che arrivava sino allo spasimo più atroce.

Quante parole dolcissime e soavi riversò su quel teschio livido, l'uomo vinto dal dolore?

Trascorse del tempo; ed egli se ne sarebbe rimasto, lì, immemore di quanto accadeva d'intorno; immemore della sua esistenza e degli attributi che il grado di vicerè gli conferiva, se da un usciolo segreto non fosse apparso, dal mezzo di una libreria girevole, un uomo dal truce aspetto.

Il vicerè spagnuolo se n'accorse, perchè gli stava di fronte.

Ed anzichè deporre il teschio, rimase ancora a contemplarlo.

— Don Pedro! don Pedro! — fece il nuovo entrato, chiamandolo piano, con voce melliflua.

Il vicerè spagnuolo lo guardò fisamente.

— Ah, sei tu, Arcos!? — rispose. — Mi sorprendi con il nostro delitto fra le mani!

Colui ch'era stato chiamato Arcos s'avanzò ancora.

— Perchè torturarvi in tal guisa? — fece.

— Torturarmi? Ah, tu t'interessi di me? Ma tu menti. Di', piuttosto, che anche tu sei assalito dalla paura?!... Di', che il rimorso lacera anche la tua anima, se hai ancora una coscienza.

— Illustrissimo don Pedro Olivarez... cessate!

— Tremi. Tremi, a tua volta. Ma quando l'hai uccisa perchè non si è incenerito il tuo braccio? O meglio ancora: perchè nell'atto in cui hai vibrato il colpo non sei caduto fulminato all'istante?

— Dio l'avesse voluto per risparmiare a voi un eterno dolore ed a me le vostre acerbe rampogne.

— Soltanto questo? Rimorsi, no? Non senti tu dei rimorsi?

— Anche.

— Già: tu cerchi d'ingannarti e d'ingannarmi. Ma io leggo nel tuo sguardo fosco e truce.

— Voi non potete che leggervi la verità.

— E la verità mi dice che sei uno scellerato ed un ribaldo... se hai ucciso un'inerme donna.

— Ma da chi io ricevetti l'ordine, se non da voi!? Voi mi ordinaste di pugnarlarla ed io lo feci! Vedete bene, adunque, che non sono soltanto io lo...

— Siamo in due: hai ragione. Ma perchè tu non ti sei opposto?

— Non ricordate più, voi? La memoria vi tradisce? Io, dapprima, mi ero rifiutato. Avevo protestato contro l'iniquo atto che volevate farmi compiere... Ma voi insisteste....

— Avresti dovuto sottrarti al mio sguardo.... Fuggire.....

— Dove?

— Lontano, lontano.

— Non avrei potuto.

— Se tu fossi stato onesto.... l'avresti potuto.

— La vostra persecuzione non mi avrebbe mai lasciato un istante di tregua.

— Tu menti! Pasqua di Dio, tu menti per la gola!

— Il dolore vi ha annebbiata la ragione. Lo sostengo ancora. Voi non rammentate più che avete minacciata la mia esistenza.... « *Dovunque andrai.... ti colpirò!* » avete esclamato, nel vostro furore.... Appunto perchè io ero a parte del vostro secreto, e sarei, quindi, rimasto un complice compromettente....

— È vero! è vero! — gemè il vecchio vicerè.

— Che mi restava, adunque, da fare? Tanto più voi avevate soggiunto che, ostinandomi nel rifiuto, avreste affidato l'incarico ad un altro. E poi, a volerlo confessare, io temevo la vostra secreta vendetta. Temevo l'ombra di un sicario o la più squallida e orrenda delle prigioni.

— Ahimè! — gemè ancora don Pedro.

— Infatti voi avevate tentato di gettarmi in un carcere, ma per tema che avessi svelato a tutta Napoli il vostro secreto, non l'avete osato. Tanto meno farmi uccidere da un masnadiero, perchè la vostra coscienza era stanca ed avea orrore dei delitti commessi.

Il vecchio governatore di Napoli, il « tiranno degli impiccati » come per antonomasia veniva chiamato dal popolo che l'odiava, non avea più una goccia di sangue nelle vene.

— Basta! — fece, agitando le mani, in atto di suprema disperazione.

Il teschio, intanto, dal sogghigno orribile, fissava, fissava.

— Se l'avete adunque voluto voi! — sclamò il

manigoldo che si divertiva a torturare l'aristocratico assassino — è inutile ora rimproverarmi, come siete uso di far sempre.

— Ma tu, le notti, non ascolti nell'ombra una voce che ti chiama: assassino! assassino!?

— Io? No.

— Quest'ombra non si appressa mai al tuo capezzale per turbarti i sonni?

— Mai!

— Non si asside accanto a te? Non ti stringe le mani, come in una morsa di ferro? Non ti preme sul cuore un peso che ti opprime, che ti soffoca, come un incubo? E quelle voci non si nascondono nell'origliere per torturarti le orecchie, per dilaniarti il cuore?

— Mai! Mai!

— E di qual fango sei tu impastato?

— Della stessa argilla che il Creatore plasmò voi!.

L'offesa, come una scudisciata colpì in pieno petto, il vicerè, che, non avendo forza di rispondere, abbassò il capo.

Dopo un istante lo rialzò.

Il volto livido, per le lotte intime che da mane a sera combatteva spietatamente, si era reso più spettrale.

— Siamo eguali! — egli disse, con voce cavernosa, che pareva provenisse da lontano. — Dello stesso delitto noi due siamo colpevoli!....

Il ribaldo levò una mano a protesta.

— Eguali, no — disse, pacatamente — perchè voi mi superate!

— Nella crudeltà! — fece il vecchio.

— Non ho detto questo.... Noi, non siamo eguali, nè potremo esserlo mai, per la differenza dei gradi che occupiamo. Voi siete il vicerè ed io un semplice sovraintendente della reggia per i servigi che vi ho reso.

— Ma il nostro delitto grida vendetta in cielo!

— Sarà benissimo; ma giammai noi saremo eguali, appunto perchè il cumulo dei vostri delitti è superiore al mio. Tutti gli impiccati di piazza del Mercato e della Vicaria e della Marinella non si uniscono mai, la notte, con lo spettro della vostra consorte señora Mercedes?

Il vicerè spagnuolo, che non si aspettava questo nuovo colpo, si abbattè sul seggiolone, come svenuto.

Dalle mani gli era caduto il teschio, che, rotolando per terra, aveva prodotto un rumore sordo.

Il vecchio si volse. Si abbassò per raccoglierlo, ma vinto dalle emozioni suscitate da quel dialogo, che avea risvegliato tutto il passato, cadde disteso sul pavimento.

Poco distante da lui, il teschio che si era fermato nella breve corsa, parea che sogghignasse dalle occhiaie aperte.

Il suo carnefice era svenuto.

Il ribaldo Arcos, dopo aver a lungo sogguardato l'uomo che se ne stava ai suoi piedi, con aria di disprezzo scrollò il capo.

— Ecco il terrore di tutta Napoli! — fece, con quel riso amaro che pareva fosse stereotipato sul suo labbro. — Se i napoletani lo vedessero, qui, ora, inerte, come non tremerebbero più!... Va, vecchio manigoldo, dalla coscienza fetida di peccati e di delitti, va, ti aspetta presto la morte! Della tua sposa fedele, ecco gli avanzi! Tu hai creduto che ti avesse tradito.... e l'hai fatta uccidere, mentre ella era pura come gli angeli. Ora che riconosci il tuo errore ed il tuo misfatto, va, muori: il mondo ti esecra e non può più sopportarti!....

E, con il piede, calpestandolo, s'allontanò, non cessando di rimirarlo con il suo sogghigno infernale.

CAPITOLO XVI.

Notte di misteri.

La notte era alta.

Non un alito d'intorno, non un passo, non un minimo rumore.

Qualche cane randagio, di tanto in tanto, che s'indugiava nelle vie, frugando di qua e di là.

Due uomini ammantellati andavano, a passo affrettato.

Pareva che si recassero ad un convegno d'amore.

Infatti uno di essi era aspettato dalla sua bella.

Dai suoi movimenti, dalle sue parole tutto ciò era palese.

Il cielo, illune, scintillava di stelle.

Le ombre della notte avvolgevano ogni cosa.

I due uomini camminavano stretti, serrati, al fianco.

Si trovavano lungo la marina che conduce al molo.

D'un tratto, l'un di essi si soffermò.

L'altro, imitandolo, lo guardò fisamente.

— Che hai? — dimandò.

— Nulla. Mi era parso di sentire un calpestìo, come di uomo che ci seguisse.

L'altro sorrise.

— E chi potrebbe mai seguirci a quest'ora? Salvo che non si tratti di malandrini appostati per depredarci.

— Ad ogni modo costoro avrebbero da liquidare prima i conti con la nostra spada.

— A meno che non ci assalissero alle spalle.

— Bah! — fece l'altro, ridendo. — Non lo sospettare nemmeno! Sappi che il dio degli amori protegge sempre chi si reca ad un convegno...

I due amici tacquero. Poi, ripresero l'andare, rinfrancati alquanto e persuasi che nessuno li seguisse.

La marina si slanciava avanti, a perdita d'occhio. Tratto tratto si udiva il risucchio delle acque salmastre, che, flagellando la riva, cantilenavano la loro eterna canzone.

— Poffar Iddio! — sclamò l'uomo che pareva il più ardito ed il più audace. — Non ci rimane che una mezz'oretta di cammino e le tue paure saranno terminate.

— Messer cavalier Marino, io non ho mai saputo di che colore sia la paura! Se sono circospetto ho le mie buone ragioni!

— E quali, o buon amico duca Carafa d'Andria?

— Tu non ignori in quale ginepraio sei andato a ficcarti! Tu non ignori, per quanto voglia apparire indifferente, il passo audace che stai per commettere!

— Mio caro Fabrizio, se ogni qualvolta io m'innamoro....

— O t'invaghisci!....

— Sarà come vuoi... Se ogni qualvolta io m'invaghisco dovessi riflettere alle conseguenze, allora eh! eh! mio caro, non muoverei più un passo, essendo tutti i miei piani oltremodo arditi.

— E senza una base solida!

— Rimane quella dell'amore! Ciò non basta? Non è tutto per l'innamorato?

— Non è tutto. Chi non riflette prima, si pente poi.

— Chi arriva a riflettere non amerà mai!

— Nel tuo caso, a mo' d'esempio, non ti pare che sia sbagliato?!

— Che cosa?

— L'amore cieco, ostinato, pazzesco, concepito per donna Maria d'Avalos.

Il Cavalier Marino si mise a ridere.

— Ti ammiro per i tuoi predicozzi! Ma, in pari tempo, ti fo notare che sospiro da tanto quest'ora beata di un convegno, che rimarrà eterno nella mia memoria...

— Ma non nel tuo cuore...

— Non è il caso di disturbare il cuore per così poco... Adunque, come ti dicevo, io ho atteso tanto questo momento delizioso e tu vorresti ch'io l'amareggiassi con delle vane paure.

— Ma suo marito il principe di Venosa non scherza affatto.

— E nessuno lo andrà a cercare per ascoltare i suoi scherzi!

— Potrebbe, però, presentarsi da solo, non chiamato da alcuno.

— Messer Carlo Gesualdo, il principe di Venosa, conosce le regole della buona usanza per non mancare alle più elementari delle convenienze sociali.

— Ti assalirebbe, però, lo stesso.

— Sapendo di essere un intruso non verrà ai nostri colloqui.

— Tu, insomma, prendi a gabbo le cose.

— Perchè le chimere mi hanno sempre fatto sorridere.

— Speriamo che, veramente, il dio degli amori questa notte ti protegga.

— Come sempre, sino ad ora, egli ha fatto.

Tacquero.

La via lunga della marina si spezzava verso un dedalo di viuzze.

I due amici, cavalieri di cappa e spada, volsero a sinistra, lasciando a tergo il mare, per entrare nella piazza del Carmine, dove in pochi minuti si trovarono.

La chiesa del Carmine, con il campanile aguzzo

che si estolleva in alto in alto, e che, tutte le notti, serviva di secondo faro per i naviganti, s'ergeva cupo e maestoso.

Nella piazzetta i primi rivenditori di erbaggi incominciavano a disporre in simmetria le frutta per la vendita al principiar dell'alba. Dal campanone del Carmine scoccarono le ore di notte. La squilla si propagò d'intorno, echeggiando di casupola in casupola.

I due amici affrettarono il passo. S'internarono per altre vie e viuzze; traversarono altre piazzette, ritornarono più volte sui loro passi per i piccoli orti che chiudevano l'imboccatura dei vicoli; alla fine pervennero alla mèta del loro cammino, non senza un sospiro di soddisfazione, da parte del cavalier Marino che fremeva di voluttà, per il convegno d'amore imminente.

Essi erano sbucati nella piazza di San Domenico Maggiore, che nell'epoca del nostro racconto, verso il 1590, era vastissima, attorniata da poche case misere. Un palazzo solo si ergeva fiero, in mezzo a tanta miseria.

Avea l'aria di un signorotto superbo in mezzo ad un branco di povera gente, supplice, atteggiata ad umiltà.

Era questa la dimora di donna Maria d'Avalos, in città, dai primi di ottobre in poi, dopo il soggiorno delizioso estivo nella principesca villa di Posillipo.

L'amico Fabrizio di Carafa, che facea da scudo al cavalier Marino, si fermò.

Si pose in ascolto.

Egli avea inteso ripetere il calpestìo di prima: stavolta susseguito da un fruscìo, come di vesti rasenti alle mura del palazzo, presso cui si trovavano.

— È il caso di tenersi in distanza. Non si sa mai... Qualche amico fedele al principe di Venosa, potrebbe

giuocarci un brutto tiro! — disse, piano all'orecchio dell'avventuriero, il duca d'Andria.

— Oramai, caro Fabrizio, il dado è tratto. L'ultima carta è giuocata; ed avvenga quel che voglia avvenire.

CAPITOLO XVII.

Nel giardino dell'Amore.

Il nobile don Fabrizio Carafa sospirò.

Il cavalier Marino si mise a ridere.

— Se non ti conoscessi per una valente spada di Napoli... dubiterei del tuo coraggio. Mio caro, ti sento a sospirare come se fossi tu l'innamorato. Suvvia! che a queste bazzecole io sono avvezzo! Sono avventure, per me, di tutti i giorni, o, meglio ancora, di tutte le notti. Un'amante nuova è sempre una giovinezza che fa ringiovanire i nostri anni. Affè, da gentiluomo! chè mi rassomigli ad un funerale...

— Non scherzare. Inesplicabili e strani presentimenti si affollano nella mia mente. Provo un insolito timore che mi conturba.

Il giovane avventuriero gli afferrò una mano.

— Amico mio, sarà bene che ti avvii a casa. Non è per te questo posto. Io ti ringrazierò egualmente per l'affetto e la vigilanza in mio favore. Ma non dubitare. Non mi accadrà nulla di sinistro. E domani verrò a raccontarti l'avventura di questa notte.

— Ho deciso di rimanere e rimarrò, dovesse ciò costarmi la vita.

L'amico gli strinse con effusione le mani, poi si congedò.

— Aspettami; verrò presto.

E, con una nuova stretta, lo lasciò.

— Promettimi almeno di non essere imprudente e temerario, com'è tuo costume! — gli consigliò il duca d'Andria.

— Te lo prometto! — rispose con fermezza il giovane scapestrato.

E, scomparve, entro la cinta del giardino che, al pari di un fossato, chiudeva il castello.

Il silenzio si fe' ancora, d'attorno, più misterioso.

Il duca d'Andria si ravvolse nel mantello, e pur tenendosi pronto per qualsiasi sorpresa od assalto che fosse, si addossò contro il superbo ed annerito edificio, in attesa degli eventi.

Il cavalier Marino si era addentrato nel giardino.

Delle ombre smisurate si allungavano lungo i viali fiancheggiati da altissimi secolari alberi.

Tutto taceva all'intorno. La casa, immersa nel sonno, pareva spettrale.

Ma non tutti in quella casa dormivano.

Anzitutto donna Maria d'Avalos vegliava.

L'innamorata donna, sposa dimentica dei propri doveri, nell'ombra, in attesa, guatava.

Ella si giaceva sullo stesso letto matrimoniale con lo sposo allato.

Ma donna Maria d'Avalos non dormiva.

Il sonno avea rispettato le sue palpebre, arse ma indomate. La lunga attesa non le avea costrette ad abbassarsi per dormire.

Parea che una febbre la tenesse desta: febbre d'amore.

Ella fantasticava, vaneggiando. I suoi occhi, accesi nell'oscurità, fiammeggiavano, vedendo *lui,* scorgendo *lui.*

E mille pose da gladiatore invitto assumeva quella ombra d'uomo, quel valoroso campione di mille av-

— Il mio volto vi spaventa! — chiese con aria furbesca — oppure rassomiglio a Satana? (Pag. 64.)

venture d'amore, quell'irresistibile avventuriero che rapiva i cuori.

Tutta la tenace volontà di resistenza s'era dovuta spezzare nel petto di donna Maria d'Avalos. A furia di lottare e di macerarsi l'anima ella si era piegata a quell'amore ostinato ed a quelle seduzioni irresistibili. Quella notte era il primo convegno d'amore.

Un talamo di delizie era per lei preparato.

Il sogno, il dolce sogno, respinto più volte, e più volte ritornato più impetuoso, più seducente, ricco di promesse e di blandizie, ora, accarezzato, trionfava, imperando sulla fragile carne.

Allorquando, donna Maria d'Avalos, credè giunta l'ora fissata per il colloquio in giardino, si levò.

Pianamente ella si sollevò sul corpo per ascoltare il respiro del consorte dormiente.

Il principe di Venosa respirava lentamente, come persona calma, immerso in un sonno regolare.

Ma egli mentiva.

Egli, a sua volta, vegliava, mal frenando, a stento, l'acuta angoscia che lo travagliava.

Tuttavia riuscì a frenarsi. E lasciò che la sposa si allontanasse dal talamo per correre in cerca di avventure.

L'avrebbe sorpresa in tempo. Avvisato da una spia infedele, che, sovente egli sguinzagliava sui passi della sposa, avea deciso di vendicare il suo onore. E per quella notte.

Donna Maria d'Avalos era scivolata pian piano.

Addossata al muro, ella, a passi lievi e furtivi, era uscita dalla stanza.

Eccola in giardino.

Le ombre della notte la proteggono.

Lungo le allee fiorite, un olezzo inebriante e snervante.

Sono i fiori che esalano tutta la candida appassionata loro anima.

S'inchinano al passaggio della splendida dea.

Donna Maria d'Avalos è la regina di quella flora.

I fiori, sorpresi in quella notte, dall'apparizione della Divina, par che s'arrestino nel loro talamo di ebrezze.

Non hanno che inviti e fascini ed effluvî, solo per lei.

E l'imperante passa con piè furtivo ed agile: corre in cerca di lui: pregusta il bacio che cancellerà il suo peccato.

Intanto il cavalier Marino, dopo aver lasciato l'amico don Fabrizio Carafa, sentinella appostata per sua difesa, avea scavalcato il muro di cinta del giardino.

Le ombre della notte lo proteggevano.

Egli, guidato, più che dall'amore, dalla passione e dal capriccio si avanzava, diretto alla meta prefissa.

Un chiosco, santuario dei loro sospiri, dovea accoglierli.

Il nostro protagonista, vibrante dal desiderio di quell'attimo sublime, avea quasi attraversato tutto il giardino, allorquando, di tra le aiuole fiorite, scorse un'ombra bianca.

— Amore!

— Sogno divino!

E i due innamorati si gettarono, all'istante, l'uno nelle braccia dell'altra.

Donna Maria d'Avalos, nella sua veste candida, appariva come un giglio liliale.

La sua fronte, bianca e lucente come l'avorio, risaltava sotto l'ombra dei morati capelli che le incorniciavano la scultorea testa.

Ella tremava alquanto, sotto alla carezza, dapprima ardente ed ora blanda, dell'uomo amato.

Come le tornavano alla mente le parole della strega dei Bagnoli e del domino nero di quella notte!

Ella, dopo viva lotta, s'era alla fine piegata a quell'ardore che tutta l'avea vinta, che tutta l'avea accerchiata come un fuoco indistruttibile.

— Se noi morissimo in quest'istante!? — ella fece, palpitante ancora.

— Sarebbe bella la morte!

— Bella con te! Solo con te!

— Ma godiamo l'istante... Perchè noi dovremmo, ora, morire?

— Perchè ci troviamo da presso al peccato!

— Non è un peccato l'amore!

— Ma io appartengo ad un altro... Sono di lui!

— Lui... più felice di me!

— Non dirlo! non dirlo! Tu possiedi tutta la mia anima!

— Dopo quante lotte, però.

E i due amanti, al risveglio dei ricordi, intrecciarono ancor più le loro mani che tremavano come un volitar di farfalle.

Il cavalier Marino la sospinse verso il chiosco che appariva lì, presso, come un invito, come un fascino.

— Vieni! Laggiù, potrò palesarti tutto il mio amore, tutta la febbre che arde nelle mie vene, tutti i sogni radiosi accarezzati per te, ora per ora, nelle mie notti insonni.

Ella s'abbandonò tutta sul suo braccio.

Non comprendeva più. Non ascoltava più. Non percepiva più alcun lieve rumore.

Il fruscìo delle foglie, agitate dalla brezza, era, per lei, una blanda carezza, come il suono delle sue parole che, pareva, arrivassero da lontano, molto lontano, dal cielo: — di cui avevano tutta l'armonia e tutta la dolcezza.

Ogni cosa le roteava d'attorno.

La testa appesantita avea visioni di sogni e d'incubi.

Le sue parole e il suo sguardo l'aveano inebriata, come un licore dolcissimo ma traditore.

— Portami con te: nell'inferno o nel cielo: portami con te!...

Ella disse, e mosse il primo passo verso il chiosco.

Ma in quell'istante s'ode un calpestìo.

I due amanti s'arrestano.

Il volto, già scolorito d'amore, impallidisce, ora, di sgomento.

Rabbrividirono.

Donna Maria d'Avalos, stringendosi al petto dell'amato, con un piccolo grido esclamò:

— Salvami!

CAPITOLO XVIII.

Il vendicatore.

Di dietro ad una folta pianta, distante dagli amanti un trar di mano, apparve un'ombra.

Un'ombra misteriosa ma terribile.

Impugnava una spada lucente.

— Miserabili! — tuonò quell'ombra e si scagliò verso i colpevoli come un jaguaro inferocito.

— Il principe di Venosa!

— Mio marito!

— Sì. Il giustiziere!

Allora avvenne una scena terribile.

In un salto il marito oltraggiato si trovò addosso ai due amanti.

Donna Maria d'Avalos, presaga della sorte riserbata all'amante, con un sublime atto d'amore, non ascoltando che il solo slancio della passione, in un ba-

leno si pose dinanzi al cavalier Marino, facendogli scudo col proprio corpo.

Il principe di Venosa, che, in quell'istante, avea vibrato il colpo, immerse la lama vendicatrice nel seno di donna Maria d'Avalos.

L'infelice donna cadde al suolo.

Il cavalier Marino, approfittando della confusione e del terrore dell'uccisore, si era dato alla fuga.

Ecco: raggiunge la cinta: scavalca il giardino: è libero.

Ma, all'istante, il marito oltraggiato riprende il predominio su se stesso.

La furia, più tormentosa, divampa.

L'ira l'investe e più terribile.

Con la spada, intrisa di sangue, egli si slancia in cerca del colpevole.

Segue i suoi passi, le sue orme, in un baleno.

La vendetta gli cinge le ali ai piedi.

Il suo ansimare, nella corsa affannosa, scuote i fiori incantati dall'idillio d'amore.

Il principe di Venosa soffoca i ruggiti dell'anima, pari a quelli di una belva, in traccia della sua preda.

Solo i sospiri della morente, tratto tratto, si diffondono per le aiuole, come ad ultimo addio, come ad ultimo saluto.

I fiori, a quello straziante dolore, chinano le corolle e muoiono anch'essi.

Intanto, il marito oltraggiato, si trovava fuor del recinto di quel giardino maledetto, ove avea scoperto il tradimento.

Dietro un colonnato scorge il profilo di un uomo.

Un mantello l'avvolge.

Ha tutta la parvenza del cavalier Marino.

Il principe di Venosa, don Carlo Gesualdo, si avventa sul disgraziato.

— Muori, scellerato! — gli grida, trapassandolo parte a parte.

L'infelice procombe a terra.

Non un grido, non un lamento.

Il principe di Venosa, non contento di averlo ucciso, gli è addosso; lo calpesta, lo ingiuria, gli vibra l'ultimo colpo.

— Vile! Hai tentato di oltraggiare il mio nome! Muori! Muori dannato! Così periscono i seduttori!...

Attorno: un silenzio.

Le ombre avvolgono quella scena di terrore.

Il sangue, che, a fiotti, balzava dalla ferita, avea spruzzato le mani, il viso, le vesti del vendicatore.

Lì, accanto, sorgeva un tabernacolo.

Dinanzi ad un'icona ardeva un lumicino ad olio, che spandeva sprazzi di luci morenti.

Ad un tratto s'infiammò più ardente.

Parve rischiarasse la scena tragica che si era svolta in un istante.

A quel guizzo repentino i lineamenti del morto erano apparsi in tutta la loro tragicità.

Ma un urlo era sfuggito dal petto del vendicatore:

— Non è lui!

E, mordendosi le mani per la rabbia e per l'angoscia, si era chinato su quel cereo viso, come ad interrogarlo, come a scrutarne tutte le linee oramai scomposte dalla morte.

— Dio! — sclamò. — Dio vendicatore, potevi risparmiarmi questo delitto! Non era su lui ch'io volevo vendicare l'onta; ma sull'infame cavalier Marino!

« Povero Fabrizio Carafa, come hai scontata la colpa degli altri!

E, con furia più accanita, riprese la sua ricerca, affannosamente, per i vicoli oscuri, più stretti, ma senza alcun risultato.

Il cavalier Marino, invece, ritornato sui suoi passi, ignorando la tragedia dell'amico fedele, noncurante della vendetta del marito che lo cercava, si era prostrato presso la bella morente donna Maria d'Avalos, la quale, con l'ultimo sorriso sulle labbra, era spirata, con un poema negli occhi e l'ultima sua visione nel cuore.

I primi albori del mattino lo destarono da quell'estasi e da quel torpore.

Reclinando il capo della morta sulla sabbia del giardino, pietosamente la compose come se si trovasse distesa sulla bara. Le incrociò le braccia sul petto.

Dal giardino colse tutti i fiori che, nella notte, aveano avuto un inno per lei.

Li sparpagliò sul suo corpo.

Collocò due crisantemi ai lati del suo capo.

Volse la faccia al cielo, come a guardare le stelle che, impallidivano, per non assistere a quella commovente funeralia.

Poi si chinò, la baciò sulla fronte, la lasciò in quella positura.

In quell'istante lo scapestrato cavalier Marino, il seduttore, la lama più provetta di Napoli, il poeta, sentiva amore vero e rimorso per la bella infelice dipartita per le regioni sconosciute dell'al di là e vittima del suo amore.

Una lagrima gli rigò le gote, ma s'impietrò a quel muto dolore.

Poi s'allontanò e scomparve.

Egli ignorava ancora la fine miserevole dell'amico.

Due vittime, in brevi istanti, erano state immolate per lui.

CAPITOLO XIX.

L'Abbazia di Santa Chiara.

Il cavalier Marino correndo a caso, all'impazzata, con la testa in fiamme, da San Domenico Maggiore era disceso verso l'abbazia di Santa Chiara.

Ritenendosi perduto, dappoichè l'ira del principe di Venosa, presto o tardi lo avrebbe raggiunto, sostò dinanzi al maestoso chiostro.

Il suo pensiero corse immediatamente alla sorella Camilla.

Colà, la dolce e poetica sorella, avea rinchiuso i suoi giorni.

Contrariata dal padre, per un amore contrastato, ella avea scelto il monastero di Santa Chiara, eleggendosi volontariamente « sposa del Signore ».

Il cavalier Marino si arrestò sulla soglia.

Perplesso se ne rimaneva.

Dio mio! che fare?

Ritornare a pellegrinare, nascondendosi alla vendetta di un marito oltraggiato, oppure rifugiarsi in quel chiostro?...

E, quand'anche si fosse deciso a rimanere, in qual modo l'avrebbero potuto ospitare?...

Le leggi claustrali erano severe.

La madre badessa di quell'antica e storica abbazia era nota in tutta Napoli per la sua castigatezza e austerità.

Tuttavia egli afferrò il martello della pesante porta di ferro e picchiò un lieve colpo.

Non v'era tempo da perdere.

Trascorse un minuto.

Poi, da una feritoria, brillarono due occhi accesi come carbonchi.

— Chi siete? — una voce diffidente chiese.

— Messer il cavalier Marino... fratello di suora Camilla, che, da circa un mese, ha tolto il velo di sposa di Dio.

— Aspettate allora.

La piccola feritoia venne rinchiusa.

Il cavalier Marino attese.

Dopo pochi istanti la pesante porta cigolava sui cardini.

Il cavalier Marino penetrò nel sacro recinto.

Egli si trovava in mezzo al cortile del chiostro.

Una suora l'attendeva con le braccia in croce sul petto: era sua sorella Camilla.

Candida nelle vesti e nel volto, per quanto un fitto velo la ricoprisse dal capo alle piante, la dolce suora d'affetto incarnava meravigliosamente l'innocenza ed il sacrifizio.

— Giovanni!

— Mia buona Camilla!

— Porti nuove di nostro padre? Egli è forse ammalato, dopo il mio voto? forse morto?...

— Rassicurati, mia buona sorella. Nostro padre vive. Io non abito più con lui, nella stessa casa; ma posso nonpertanto darti delle notizie rassicuranti sulla sua salute.

— Perchè te ne stai lontano dalla vecchia nostra dimora?

— Il motivo tu lo conosci. Non chiedermelo, adunque. Te ne prego.

— Sei fuggito di casa?

— Mi ha scacciato...

— Dio mio! — gemè desolata la fanciulla.

Poi aggiunse:

— E tutto ciò, naturalmente, per le tue scapestrataggini?!

— Senza alcun dubbio. Egli voleva farmi dedicare alle pandette. Io, invece, sono andato incontro alle Muse, e, quel che più conta, verso le belle madonne di Napoli.

La suora congiunse le mani.

— Giovanni, tu bestemmi nella casa del Signore!

— È bestemmia esaltare la bellezza di una creatura terrena?!

— Orrore! Qui impera la preghiera e il pentimento. Qui, i rumori del mondo, s'infrangono contro quella porta.

— Ma io l'ho varcata!... E non crederai, per questo, che sia, con me, entrato il diavolo.

La fanciulla si fe' il segno della croce.

— Va là! Non cadrai in tentazione... Non dubitare! — fece il giovane, rincuorandola.

— Oh, fratello!

E l'occhio nero della suora lampeggiò più fulgido, a guisa di rimprovero, in quella smagliante mattinata d'autunno, dal cielo striato di azzurro e di cobalto.

— Non merito, buona Camilla, il tuo rimprovero. Io, intendo dirti, che sono qui penetrato con tutte le passioni del mondo. E, se non le no deposte sulla soglia, non ho potuto. Esse vivono con me. Fan parte dei miei sogni. Sono la mia vita istessa.

« Strapparmele d'addosso non potrò mai. Sono attaccate al mio corpo come una camicia di Nesso. Anzi, gli è appunto per tali mondane passioni ch'io mi trovo qui, presso di te, per supplicarti.

Suora Camilla si sentiva venir meno.

Non comprendeva affatto il senso recondito di quelle parole, pronunciate dal fratello con significante inflessione di voce.

Fanciulla ancora, appena fiore sbocciato dalla terra, la sua esistenza disconosceva affatto l'esperienza della vita.

— Tu vuoi supplicarmi? e perchè? per che cosa?

— Questo chiostro dovrà accogliermi... almeno per pochi giorni!

— Tu? qui? Ah, no! è impossibile!...

— Io debbo nascondermi qui. Te lo ripeto. La morte e la prigione pendono sul mio capo. Il filo che lega questa terribile spada di Damocle vorrai, tu, spezzare?

— Ma perchè tu cerchi un rifugio?

— Stammi ad udire.

E così dicendo, il cavalier Marino raccontò per filo e per segno tutta la storia dolorosa alla dolce e buona sorella, che, a tratti, portava le mani alle orecchie, al viso, per non vedere, per non sentire.

Alla fine ella proruppe:

— Però, quanto tu mi proponi... è insensato.

— Non lo pongo in dubbio. Ma, in quest'istante, è l'unica mia salvezza.

— Tu mi proponi, adunque, un sacrilegio!?

— Ma salvi, invece, il fratello.

— Sconsigliato! Io lo perdo... e mi perdo con lui!

— Tu tenti di sfuggirmi. Non hai ancora compreso che appena nella via io verrei arrestato, imprigionato?

« Io diverrei l'obbrobrio ed il ludibrio della città.

« Io trascinerei il mio nome, il nostro... nome, nel fango.

« E tu potrai permettere quest'onta sul capo venerato di nostro padre?

« Al colpo fatale, il povero vecchio non sopravviverrebbe: la sua fibra robusta — che per tanti anni e per tante traversìe della vita ha resistito, fieramente, a lungo — si spezzerebbe.

— Povero padre mio! — gemè la fanciulla.

— Se non vuoi essere generoso per me, sialo per lui! Io te ne supplico. Per lui! Solo per lui! Io ti chiedo, buona Camilla, un piccolo nascondiglio in quest'asilo di pace... Nella santità di questo chiostro io soffocherò tutte le mie colpe ed i miei falli giovanili... come in un novello battesimo ideale... in un lavacro di purezza.

A quelle parole la suora s'abbandonò ai singhiozzi, tentando di soffocarli.

— Non piangere! Non piangere! — il fratello supplicò con accorata pietà. — Non piangere... La tua buona azione sarà premiata in cielo... Tu, con tale atto, salvi un'anima ch'era perduta, irremissibilmente.

La suora, alla fine, si scosse.

— E sia! — sclamò. — Tu hai vinto. Con uno stratagemma, che il buon Dio mi suggerirà, spero di venirti in aiuto.

Il giovane esultò dalla gioia.

— Oh, in quanto a trovate! — aggiunse — lasciane a me la cura. Sono inesauribile. L'Onnipotente istesso m'inspirerà!...

CAPITOLO XX.

Il sotterraneo.

Il cavalier Marino avea appena pronunziate queste parole, che un suono lento e grave di campana s'udì.

E poi altre campane. Ed altre ancora. Nuovi rintocchi. Ora flebili, ora animati. Un favellìo di bronzi. Un diapason di note. Un invito irresistibile alla preghiera.

— È l'ora del mattutino! — fece suora Camilla.

— Per oggi ritarda la tua preghiera. La buona azione che stai per compiere ti assolverà l'involontaria assenza.

Un fruscìo di vesti pervenne all'orecchio di suora Camilla.

— Le mie compagne discendono le scale per recarsi in chiesa. Nasconditi dietro a quell'albero.

Il cavalier Marino obbedì all'istante.

In tal modo, dietro ad un'annosa quercia, egli potè attentamente osservare.

Le suore, due a due, sfilavano, in processione.

Con le mani incrociate sul petto, l'occhio fisso a terra, lentamente scivolavano, a guisa di ombre.

Un passaggio di rondini avrebbe sollevato maggior rumore.

Dalla chiesa arrivavano, sull'ali del vento, i sacri concenti dell'organo ed i soavi profumi dell'incenso.

Quell'aria di pace, che spirava all'intorno, conquideva i cuori.

Allorchè le mistiche religiose, avvolte nei loro veli candidi, scomparvero, la sorella si rivolse al fratello.

— Ora, seguimi — fece — e dà tregua, per un istante, alle tue avventure.

Il cavalier Marino si portò una mano al petto in segno di promessa.

— Io ti nasconderò in fondo ad un sotterraneo, fino a che il pericolo che ti sovrasta non sarà scomparso.

Lo scapestrato poeta parve aderire.

— Mi raccomando, veh! cara sorella — egli fece — di non dimenticarti di me. Non sarei contento di terminare i miei giorni al pari del conte Ugolino.

Suora Camilla impose di tacere.

— Non temere. Verrò presto a toglierti da quella spelonca. Ma soprattutto frena la tua ardente fantasia.

— Laggiù, sotterra, sarà sepolto il mio estro. Non dubitare.

— Ricordati ognora che ti trovi in un luogo sacro. E, che l'austera madre superiora, se venisse a cogni-

zione del fatto, t'infliggerebbe, senz'altro, la flagellazione. Ed a me...

— Che accadrebbe?

— Verrei murata viva.

Il cavalier Marino trasalì.

— A vero dire — sclamò — preferisco piuttosto ritornare all'aperto, a costo di venir imprigionato, anzichè correre un sì spaventevole rischio.

— Se tu invece eseguirai attentamente le mie istruzioni...

— Potrò appena... appena... cavarmela a buon mercato: un digiuno di un solo paio di giorni.

Suora Camilla, per tutta risposta, gl'indicò un piccolo sentiero che conduceva fuori del giardino.

Egli vi si recò all'istante.

Allora la religiosa, recatasi dalla custode che avea aperto la porta al fratello, e che già avea notato il lungo colloquio, l'informò minutamente della cosa.

Commossa la custode, all'odissea del giovane poeta, un po' con le suppliche, un po' con formale promessa di compensi, divenne complice necessaria.

Suor Camilla raggiunse ben presto il fratello. Scomparvero in breve dal viottolo. Una scala nera, dai gradini corrosi dal tempo, si appalesò ai loro sguardi.

Pervenuti in fondo alla scala, suora Camilla si arrestò.

— Ecco la tua dimora per il momento. A trarci d'impaccio penserà la Provvidenza divina.

E, senza aggiungere altro, la suora risalì, in un baleno, la scala, e, giunta in alto, rinchiuse con una pietra circolare, l'orifizio del sotterraneo.

Il cavalier Marino tese le mani supplicanti.

Ma a nulla valsero le sue esortazioni.

Il sotterraneo, muto come una tomba, si spalancava dinanzi a lui.

CAPITOLO XXI.

La suora imprigionata.

Il cavalier Marino ebbe un istante d'indecisione.

L'uomo spadaccino, che non tremava di fronte a nessuno e che, da scettico, derideva qualsiasi sentimento, provò un attimo di paura.

L'ignoto lo spaventava.

Pur, facendo forza a se stesso, s'inoltrò.

Dalle pareti gocciolavano stille di umidità.

Le vòlte elevate erano vastissime.

Una fuga di gallerie s'internava, sino a perdita d'occhio.

— Mia sorella non avrebbe potuto scegliere un luogo più delizioso! — sclamò il cavalier Marino con sottile ironia.

E s'avanzò ancora.

Egli avea percorso parecchie gallerie,illuminate appena, qua e là, dall'alto, da qualche piccola apertura o da crepacci scavati dal tempo devastatore, allorchè udì una voce, ben distinta e chiara, esclamare:

— Mio Dio, non manderai Tu un angelo a sciogliere le mie catene?

A quell'invocazione il cavalier Marino fe' un salto all'indietro.

La sua fervida immaginazione si accese.

Egli temè di essere vittima di un'allucinazione.

Tosto quell'antro di morte si popolò di spettri e di paure.

Ma fu un attimo.

Per un attimo soltanto egli si trovò in preda a funeree visioni.

La sua natura coraggiosa riprese il suo dominio.

Pur, con un battito accelerato di cuore, si portò più avanti.

L'intrepido giovane voleva rendersi ragione di quel che avveniva.

Infatti, allo svolto di un pilastro, che sosteneva la vòlta, egli scorse un'ombra di donna distesa supina per terra.

Si avvicinò ancora.

Indossava le vesti di monaca.

Egli, in un istante, comprese.

Quella povera suora era una vittima della madre superiora.

— L'angelo che voi avete invocato, o buona suora, vi sta dinanzi! — soggiunse il cavalier Marino, con aria da inspirato.

La monaca, a quelle parole, non credè a se stessa.

Una segreta speranza la rianimò.

Alzando gli occhi al cielo mormorò:

— Non è, dunque, un sogno il mio?

— Tutt'altro! — fece il cavalier Marino. — Io sono di carne e di óssa...

— Ma come mai?

— Eppure è così.

— No, no, è impossibile: io sogno.

— Vorrei che fossero vere le vostre parole. Mi troverei, in tal modo, anch'io meno infelice.

— Voi siete infelice! Al pari di me?

— Pur troppo... come voi! Poverina! Vi aveano gettata in questa fetida catacomba per punizione?

— Per l'appunto. Ma ora dimentico le mie ore d'angoscia inesprimibile se un angelo è disceso dal cielo.

Il giovane sorrise.

— Veramente non è disceso un angelo dal cielo, ma un uomo è apparso dalla terra...

— Un uomo?

E la suora si rannicchiò su se stessa, con un brivido di sgomento.

Il giovane si fe' ardito.

— Non abbiate paura — fece con voce insinuante e carezzevole, com'egli solo conosceva il segreto. — Se la divina Provvidenza non m'ha dato gli attributi degli angeli, si è però servita di me per venirvi in aiuto.

— Ciò è vero! — ella disse, da lì a un po', alquanto rincorata.

— Lo vedete? Voi stessa, a poco a poco, vi persuadete. Non è poi il diavolo l'uomo! Non ne avete mai visti in vita vostra?

« È tanto calunniato sulla terra questo povero essere... bipede... che almeno la suora dovrebbe rispettarlo!

— Ma io temo!

— Che cosa?

— Di far peccato a star accanto a voi.

— Ed io mi distaccherò, se lo volete. Però, rimanendo lungi da voi, dovrò a malincuore rinunziare alla vostra liberazione.

La suora non rispose.

Il cavalier Marino tacque per un po'; poi tentò di intavolare nuovamente il discorso.

— Ne siete ben sicura? — dimandò.

— Di che?

— Che le donne facciano peccato dappresso agli uomini?

— Ma io non sono una donna.

— Diamine! E cosa siete?

— Una suora.

— Ah! me n'ero dimenticato! Ma le suore, io credo, che debbano soffrire come tutte le mortali, quando si trovano gravate di catene come voi lo siete, adesso!

— Ahimè! che spasimi! che dolori ai polsi!

— Dovreste essere anche stoica e tacere! Se voi volete accettare il martirio... dimostrate di essere all'altezza di una santa.

— Ma i tormenti mi strappano i lamenti...

— E allora lasciate ch'io vi sciolga le catene. Suvvia! lasciate ch'io esegua le supreme volontà della Provvidenza. Non sapete che non si muove foglia... che Dio non voglia!? Altrimenti non mi avrebbe gettato in quest'oscuro sotterraneo! E sarebbe stato tanto meglio per me... ma non per voi! Su! rizzatevi a sedere! Così!

— Mi promettete di allontanarvi dopo avermi liberata da queste ferree catene?

— Ve lo prometto. Sarò discosto. Ma non potrò andarmene. Me l'hanno proibito.

La suora parve acconciarsi alla meglio e protese le braccia per la liberazione.

Il cavalier Marino incominciò la difficile operazione.

Le catene non potevano sciogliersi.

— Pare che queste catene si siano affezionate alle vostre carni, talmente rimangono salde. Io non trovo affatto il modo di venirvi in aiuto.

— Per amor del cielo, soccorretemi!

— La volontà non manca, ma essa non è tutto.

La suora incominciò a biascicare delle orazioni.

— Cosa dite?! — fece il giovane che adoperava tutti i suoi sforzi per riuscire nell'impresa.

— Prego il mio celeste Sposo che mi venga in aiuto!

— Ed allora pregatelo anche per me, poichè incomincio a sudare! — fece il cavalier Marino.

Alla fine diede in un'esclamazione di gioia:

— Ecco trovato. Un semplice giro di chiave e le catene si allargano.

— Ah, respiro!

— E respirerete ancora dippiù allorquando vi avrò liberato da tutte le catene. Vedete? Eccoci alla fine! Ringraziate ora pure il vostro sposo, ma non vi dimenticate di me.

La suora ebbe un lampo di contentezza e di gratitudine negli occhi.

Sollevando le braccia in alto innalzò al Creatore una fervida preghiera.

— Però, lasciamo andare — sclamò il giovane, che si racconsolava facilmente delle sue pene con le nuove avventure — non mi sembra che la vostra madre superiora vi abbia dato una prova della sua immensa misericordia.

— Lo credete anche voi?

— Se lo credo! Ma che avete commesso?

— Un grande peccato.

— Voi stuzzicate la mia curiosità. Quale peccato avevate commesso?

— Mi aveva sorpresa a baciarmi...

— Con chi? Con il campanaro di Santa Chiara?

— Oibò! Che dite? — fece scandolezzata la suora.

— E allora?

— Con una mia compagna: la suora Camilla.

— Toh! toh! siamo in famiglia! — disse il giovane avventuriero.

— Non vi comprendo!

— Diamine! la vostra compagna è una persona a me tanto cara: una persona alla quale sono legato dall'affetto.

La suora si portò le mani al viso per coprirsi la fronte.

— Voi mentite! — sclamò.

— Tutt'altro. Ecco spiegato il mistero della mia presenza in questo chiostro.

— Mi par d'impazzire.

— Di gioire... di rivivere... dite pure. Dappoichè io pregherò tanto, ma tanto la vostra compagna perchè interceda in vostro favore presso la crudele madre abbadessa.

— Ma voi come lo potrete?

— Non l'avete ancora compreso? Suora Camilla è... mia sorella!

CAPITOLO XXII.

Vade retro, Satana!

— Vostra sorella?

— Vi meraviglia anche questo? Non commetterà un sacrilegio suora Camilla ad avere un fratello! Che ne dite?

La suora chinò il capo.

Poi lo rialzò con visibile turbamento.

Il giovane che se n'era accorto, ormai avvezzo alla penombra del sotterraneo, dimandò:

— E perchè vi assale un fremito... all'atto della mia conoscenza?

— Se voi realmente siete il fratello di suora Camilla... sarete, di certo, il terribile cavalier Marino, spadaccino e terrore delle donne.

— Mai più. V'ingannate. Non sono mai stato il terrore delle donne; anzi, il preferito.

— Tacete. Voi mi fate orrore.

— Dio mio! — esclamò il cavalier Marino — mi conoscono anche nei conventi!

— Scostatevi. Voi siete il demone tentatore...

— Impossibile quanto dite, se poc'anzi ero per voi... un angelo. Infatti vi ho liberata dalle catene.

— Incatenatemi ancora...

— Non sarà mai ch'io mi presti alle vostre stolte parole. Liberatore, sì; ma carceriere, no.

— Allontanatevi...

— Mi ricompensate in tal guisa? Ed io che mi aspettavo uno scioglimento finale diverso dal presente!

— Indietro! indietro!

— Io m'attendevo un ringraziamento dalla vostra soave bocca! M'attendevo una parola affettuosa, blanda come una preghiera! Il vostro corpicciuolo di fata credevo vibrasse tutto di riconoscenza. Invece...

— *Vade retro, Satana! Vade retro!...*

— Voi siete bella, tanto bella: nata per l'amore. Ed avete rinchiuso i vostri giorni, tra queste mura, dalle quali uscirete soltanto morta...

« Perchè avete fatto questo? perchè? Non avete voi commesso un vero sacrilegio?

— Lusingatore! Tentatore! Via!

— Sì. Andrò via appena potrò... Appena mi sarà concesso... Ma con voi.

— Io resto. Io resto.

— Ed io, allora, mi farò con voi seppellire! — con mal celata ironia fece il giovane.

La sposa di Dio trasalì.

— No. Voi dovete vivere per... pentirvi dei vostri falli... per venir perdonato...

— Mi basterà solo il vostro perdono. E voi me lo concederete... perchè anche voi avete peccato, avendo baciato mia sorella! Adunque, se aspettate dal cielo la clemenza divina... siate anche voi clemente.

La suora non rispose, ma guardò a lungo, e senza alcun'ombra di rancore, il giovane cavalier Marino.

In quell'istante s'udì un rumore che si ripercosse in tutti gli echi del sotterraneo.

— Dio mio! vengono per torturarmi! — sclamò la fanciulla, rabbrividendo.

— Io vi difenderò! — sclamò il giovane, riacquistando tutto il suo sangue freddo di spadaccino.

— Se viene la madre abbadessa, di sicuro ci condannerà alla morte.

— Purchè, per la prima, lei non ci preceda! — disse il giovane, con un'oscura minaccia sul volto.

Da lontano un fioco lume apparve. S'ingrandì. Era una torcia di resina. Poi, s'intravvide un'ombra, dietro quella luce.

Ad un passo di distanza dei due si fermò quell'ombra.

Indi, una voce sepolcrale, sclamò:

— Messer cavalier Marino, vostra sorella è stata colpita da un febbrone. Si è messa a letto. M'incarica di portarvi la sua tonaca. Voi l'indosserete per poter con un pretesto, appena si presenterà l'occasione, uscire da queste mura. Diversamente voi non lo potrete più!

Il giovane poeta riconobbe nell'ombra la vecchia conversa addetta in portineria.

— Sia lodato il cielo! — egli fece.

— Messer cavalier Marino... pentitevi. Le vostre colpe pesano troppo sulla bilancia umana! — avvertì la vecchia.

— Vi ringrazio del consiglio, mia cara, e ne farò tesoro! — rispose il giovane, sorridendo.

Poi si volse alla bella suora:

— E costei dovrò lasciarla così!? — dimandò.

— Non ho alcun ordine per lei! — inflessibile rispose la conversa.

— E s'io la portassi con me, lassù, nella luce, nel chiostro?!

— Guardatevene bene. Voi commettereste una follìa. E, con voi, perdereste anche vostra sorella, senza poter salvare questa suora colpevole...

— ... soltanto di aver dato un bacio!

— E vi par poco, messere?

— Io credo di sì. Molto poco.

— Ma le leggi claustrali?

— Infieriscono per cose da nulla su queste povere infelici!?

— Le suore non sono infelici: sono le elette, le privilegiate del cielo.

— E sia! Ma perchè mia sorella Camilla non è stata anch'essa punita?

— Perchè è stata lei a ricevere il bacio. E poi... perchè è la preferita della madre badessa!...

— Comprendo! — fece il giovane ironicamente.

— Decidetevi. Orsù! — fece la vecchia conversa, sollecitando. — Se non cogliete quest'occasione, non potrete più far ritorno tra i viventi!

— Che dite mai?

— Più tardi porteranno in chiesa un catafalco di una donna stata uccisa per gelosia. Avverranno i funerali.

Il giovane trasalì.

La vecchia conversa continuò:

— Durante la confusione vi spoglierete, poco a poco, di questa tonaca, che ora indosserete, per restare nei vostri panni, frammischiarvi tra la folla e scappare. Se non avrete il cielo dalla vostra... voi sareste irremissibilmente perduto.

Il giovane poeta guardò la giovane suora.

— Addio! — fece. — Io mi adoprerò per venirvi in aiuto... per farvi presto liberare. Addio! Ci rivedremo un giorno... nel paese delle anime!

Così dicendo s'avviò con la vecchia conversa, volgendo di tratto in tratto, il capo indietro per rimirare la dolce suora che lasciava. La monaca imprigionata, prostrata a terra, pregava fervidamente...

— Sì — fece la fanciulla imperterrita — egli mi ha salvata la vita e s'io non potrò restituirgli l'atto generoso, morrò almeno invocando il suo nome. (Pag. 83.)

CAPITOLO XXIII.

I due funerali.

I primi passanti, transitando dalla via San Domenico Maggiore, si accorsero dell'uomo ucciso. D'un subito la via venne messa a rumore.

Il morto, resupino, se ne stava, con la mano tuttora sull'elsa della spada, come a trarla dalla guaina.

Egli, si vedeva chiaramente, era stato côlto a tradimento.

Non era raro il caso d'incontrare per le vie tali tragedie, specialmente in sull'alba.

In quei tempi, in cui le vendette si annidavano nell'ombra, non meravigliavano affatto quelle uccisioni.

Spesse volte, per un nonnulla, due messeri, traevano le spade dal fodero e si battevano, di giorno, lì, nelle vie, ad onta delle leggi severissime del vicerè spagnuolo.

Se invece accadevano quei duelli, o quelle risse, di notte, allora pochi visi di curiosi si profilavano dietro le finestre delle case d'intorno.

Ma quella mattina pareva che la curiosità fosse più intensa, dappoichè l'ucciso, almeno dall'apparenza delle vesti, dovea appartenere ad una famiglia di alto lignaggio.

Caduto, presso le arcate, tra la chiesa di San Domenico Maggiore ed il superbo edifizio del Principe di Venosa, dava luogo a varî commenti.

Le comari si pigiavano per vedere almeno la faccia del morto:

— Buon Gesù, che orrore!

— Santa Brigida benedetta, quanto sangue!

— Oh san Gennaro mio, leva la tua mano santa su di lui, perchè non muoia!

— Ma non vedete ch'è freddo da più di un'ora?

— È stecchito.

— Guardatelo.

— Madonna mia del Carmine, che faccia!

E i curiosi man mano aumentavano e le finestre e le terrazze brulicavano di persone che commentavano a modo loro le cose.

Una sola casa se ne rimaneva muta: la dimora del principe di Venosa.

Nessuno alle finestre.

Tutto ermeticamente chiuso come se anima viva non vi albergasse.

Eppure i padroni non erano partiti.

Sin dal giorno avanti tutte le finestre erano rimaste spalancate.

Invece nell'interno della casa avita si svolgeva un'altra scena di raccapriccio e di dolore.

I familiari si erano accorti dell'uccisione di donna Maria d'Avalos.

Ben presto il giardino era echeggiato di pianti.

Le ancelle più fedeli di madonna Maria erano scoppiate in lagrime.

Tra i singhiozzi più disperati esse la chiamavano, esaltando il suo nome e le sue virtuose doti.

Sur un catafalco l'avevano collocata, intonando le salmodie. I servi, i valletti si erano dati attorno per scoprire l'assassino.

E taluni si erano recati dal principe per avvertirlo della sciagura.

Ma il principe di Venosa era apparso in mezzo a quel plebiscito di dolore.

Era apparso spettrale, ma sempre nell'occhio iniettato di sangue si scorgeva l'ira che lo avea reso omicida.

— Cessate il vostro pianto! — egli avea sclamato

con voce sorda che pareva provenisse da sotterra. — Donna Maria d'Avalos non è degna dei vostri pianti! Sono stato io ad ucciderla! La mia spada vendicatrice ha fatto giustizia!

E, come un'ombra, era scomparso, lasciando tutti i familiari nella più cupa costernazione e tra la più viva sorpresa.

. . . .

Il giorno dopo, la chiesa di Santa Chiara era parata a lutto, per due funerali.

Sotto due coltri funeree di velluto giacevano i poveri corpi inanimati di donna Maria d'Avalos e di don Fabrizio Carafa, duca d'Andria.

La chiesa era affollata. Tutti credevano che l'uomo fosse stato ucciso perchè amante di donna Maria di Avalos.

E qualcuno, compiangeva i due poveri disgraziati.

Le fanciulle, prostrate accanto al sarcofago della donna uccisa, pregavano per la sua anima. Le ancelle, frammischiate qua e là, facevano ampia corona alla povera morta.

E le suore di quel chiostro, chiuse nelle loro vesti monacali, dal capo al piè, come in un'armatura di difesa, per le tentazioni del mondo, attorniavano a loro volta quella bara cosparsa di fiori e profumata d'incenso.

Era quello l'ultimo tributo di adorazione per una grande trapassata.

Il capo di donna Maria d'Avalos sollevato alquanto, dalla bara scoperchiata, appariva visibile a tutti.

Il volto esangue era sempre bellissimo, e, nell'atteggiamento della morte, pareva trasfigurato di un'ideale e divina dolcezza.

CAPITOLO XXIV.

Travestito da suora.

Ma attorno alla morta una suora continuamente accorreva a baciarla.

Sembrava che una forza irresistibile la spingesse.

La folla, che se n'era accorta, ammirava quella scena e quell'angelo di dolore. Chi poteva esser mai quella monaca?

Una sorella, una parente dell'uccisa?

Ma, ad un tratto, e nel mentre che le funzioni religiose stavano per aver termine, si vide quella strana monaca come invasa da un furore, da un delirio di intensa commozione; e, senz'altro, senza curarsi della folla, forsennatamente gettarsi sulla morta, e, baciarla, baciarla, ripetutamente, chiamandola con i più dolci nomi.

A quell'esaltazione la folla si levò in piedi: per toglierla da quel delirio accorsero le suore. L'avvicinarono. Tentarono di strapparla da quel luogo di dolore. Ma la strana monaca se ne rimaneva avvinghiata alla coltre.

Poi, un urlo le uscì dalla strozza e, con una voce, che parve d'uomo, gridò:

— L'assassino è stato il suo consorte. Sia fatta giustizia sull'esecrato colpevole....

Lo scompiglio e la sorpresa che ne seguirono sono superiori a qualsiasi descrizione.

La folla, che gremiva la chiesa, ondeggiò.

Tutti volevano vedere colei che aveva lanciato quel grido. Sospinti, in tal modo, coloro che si trovavano dinanzi, s'avvicinarono ancora dippiù presso alle bare; urtarono contro; le rovesciarono.

Ne nacque un parapiglia. Sarebbe, indubbiamente, corso del sangue, se non fossero per fortuna apparse, dalla cancellata di ferro, che chiudeva il coretto, le guardie del vicerè.

— Il bargello! — fecero tutti.

Infatti le guardie si erano slanciate sulla folla per sedare il tumulto.

Allorquando afferrarono, per la prima, la monaca, ribelle, la quale, nella colluttazione, avea lasciato cadere il velo che le celava il volto, un grido di sorpresa sfuggì dalle loro labbra.

— Un uomo?

— Quì? a quest'ora?

— E con le suore?

— Oh scandalo!

— Sacrilegio!

Ed altri:

— Non lo ravvisate? È nientedimeno che il sedicente cavalier Marino!

— Lui!?

— Dàgli!

— Alla berlina!

— Alla tortura!

La folla, oramai, vieppiù inferocita, non poteva più trattenere il suo furore.

Quell'empio aveva osato tanto?

Nella Casa del Signore quello scellerato avea osato rifugiarsi?

Tutti, in un istante, gli furono addosso.

La folla, spezzati i cordoni, che la separavano dalla cancellata, incominciò a tempestarlo d'ingiurie e a vomitare ogni sorta di maledizioni.

Di certo l'avrebbero linciato se il malmenato, con uno strappo furioso, non si fosse svincolato dalle dita ossute che lo stringevano come in una morsa.

Ed allora una vera battaglia di pugilato si accese.

La zuffa continuava ancora allorquando le guardie con un grido di trionfo sollevarono in alto la preda per portarla in salvo.

Ma tosto un'imprecazione si partì dalle loro labbra.

Il vero colpevole era sfuggito alla loro ricerca. Essi stringevano tra le braccia... una suora svenuta.

Il cavalier Marino si era dato abilmente alla fuga.

CAPITOLO XXV.

Continuano le avventure.

Un demone, di certo, egli dovea avere dalla sua, se continuamente riusciva a sottrarsi dalle avventure perigliose.

Appena fuori della cancellata il cavalier Marino passò nel coretto e di là, nella sagrestia, che dava sur un terrazzo.

Lo scavalcò; e con un salto, a piè pari, passò sui tetti di una casa vicina.

Allorquando si trovò, se non in salvo del tutto, ma sfuggito almeno all'ira popolare, sostò un istante.

Arrivava, sino laggiù, il clamore della folla, tuttora tumultuante. Il cavalier Marino si sarebbe abbandonato alla più gioviale ilarità, se la triste visione di due morti non gli avesse ancora conturbato il cervello.

Egli si sentiva con la mente annebbiata.

Tutto quanto gli era capitato gli pareva un sogno.

Ma quale triste sogno!

Discinta, con la tonaca a brandelli, quella falsa suora, non poteva continuare, in tale guisa, la sua fuga.

La fortuna, però, lo assisteva sempre.

A pochi passi di distanza gli si era appalesata allo sguardo un'apertura rettangolare.

L'avventuroso giovane vi si avviò.

In un attimo raggiunse il breve spazio. Lo misurò con lo sguardo. Si distese bocconi sulle tegole.

Ma per un passo sbagliato, una di esse rotolò, rotolò, arrestandosi sull'orlo.

Il giovane, che l'avea seguita con lo sguardo, rattenendo il fiato, alla fine respirò. Quell'apertura finiva in uno sgabuzzino.

Allora, senza rimanere indeciso, fosse anche un istante, egli si calò, senz'altro.

La misera stamberga era abitata da una vecchia cieca e da due fanciulle.

Le quali, a quell'improvvisa apparizione, scattarono in piedi, urlando come ossessionate.

Poi, se la diedero a gambe, terrorizzate, per le scale.

— Oh, Madonna Santissima, un mariuolo!

I casigliani a quel baccano indiavolato si affacciano. Non comprendono, ma si mettono a gridare lo stesso ed a squarciagola.

— Il mariuolo! il mariuolo!

— Piglialoooo!

— Uccidi il mariuolo!

Il cavalier Marino, a quelle grida, si sentì ancor più perduto.

Decisamente, la sua stella sempre propizia, lo tradiva dalla notte scorsa. Ma arrivò in tempo a liberarsi dalla tonaca, per rimanere in semplice giustacuore, senza il mantello, che avea lasciato nel chiostro. Avuto appena il tempo di arrampicarsi di dove era venuto, eccolo di nuovo sui tetti.

Dove ed a chi rivolgersi?

Quella lunga distesa di tetti confinava con un vec-

chio maniero, smerlato e cadente che, le colubrine del vicerè spagnuolo, avevano un dì, smantellato, quale fortezza dei vecchi e potenti duchi di Medina, ribelli a viso aperto del regime straniero.

Ora, per ironia della sorte e per colmo di disgrazia del nostro giovane, apparteneva, quella fortezza, alle truppe spagnuole che l'aveano conquistata per farne dimora.

Il cavalier Marino a quella triste scoperta si vide perduto.

Tra i due pericoli non vide che un solo scampo: saltare a piè pari e gettarsi a capofitto nel vuoto.

Ma le sue inesauribili risorse lo dissuasero dal funesto passo. Il cavalier Marino non si dava per vinto, neanche dinanzi alla morte.

Come se nessun pericolo, nascondesse l'antico maniero dei Medina, egli vi si avviò.

Già sui tetti apparivano i primi inseguitori.

Volto il capo di qua e di là e non trovata altra via di salvezza l'avventuroso giovane si decise al gran salto.

E saltò, senza timidezze.

D'un tratto si trovò su d'una larga spianata del vecchio castello.

Ma egli avea avuto appena il tempo di raddrizzarsi sulle gambe, dopo il ben riuscito salto, che la torma degl'inseguitori incominciava la caccia sui tetti.

Una ripida scaletta, in parte a chiocciola, dava nell'interno.

Il fuggitivo vi si cacciò immediatamente.

La scaletta terminava in un angiporto.

Altri spiazzi si notavano all'intorno, con delle feritoie. Il cavalier Marino penetrò in quell'oscuro vano. Stava per nascondersi allorquando si sentì afferrare per i capelli.

Il giovane, a quello strappo violento, non potè frenare un grido di dolore.

Volse gli occhi in alto. Una bertuccia, arrampicata al disopra del suo capo, si burlava di lui.

CAPITOLO XXVI.

« In bocca al lupo. »

Al grido lanciato un soldato del vicerè apparve da una bertesca vicina.

— Ohimè! chi vedo? un uomo alle prese con la mia Ninetta? Ma non sapete che la mia bertuccia ama le folte capigliature come la vostra? Ne ha strappate tante, sapete, quasi a scotennarle. Parola d'onore di Draghignano...!

E, così dicendo, era accorso in aiuto del giovane, colui che, da se stesso, si era chiamato Draghignano.

La bertuccia, all'intimazione del padrone, si era ritirata, lasciando la preda dei capelli.

Il giovane, pur soffrendo acuti dolori alla testa, si volse al soldato.

— Buon uomo! vi ringrazio del vostro favore che mai dimenticherò.... tanto che, in premio della vostra generosità, vi offro uno scudo!

Il soldato si precipitò sulla mano che porgeva la moneta.

— Uno scudo? — disse meravigliato. — E così bello! e lucente! e tutto per me!

— Tutto per voi!

— Grazie di cuore, messere! Ma quale strana idea vi è venuta mai in mente di attaccar lite con la mia Ninetta?

Il cavalier Marino si scusò,

— Non avevo avuto il piacere di vederla prima; chè, se l'avessi scôrta, mi sarei guardato bene dal contrariarla.

— Però, camuffato in quella guisa, di dove venivate?

Il giovane si portò l'indice al labbro in segno di croce.

— Da una scappatella d'amore — fece il cavalier Marino, trattenendo a stento l'ansia di vedersi scoperto da un istante all'altro.

— Bravo! molto bravo! Ma.... sperabile.... non farete mica all'amore con un... soldato. Come si spiega la vostra presenza in questo vecchio maniero?

Il giovane comprese che bisognava giuocare l'ultima carta dell'audacia... e senza perdere tempo!

— Sorpreso dal marito mi sono dato alla fuga, sui tetti. Un inseguimento in piena regola. Difatti udite tutto quel diavolerio? Essi vengono. Vogliono uccidermi.

— Non sarà mai, finchè io e la mia Ninetta sappiamo sparare un fucile.

— Ma voi siete solo...

— Prego: siamo in due... con la mia Ninetta. Se vedeste come l'ho ben ammaestrata. Tira a perfezione. Colpisce nel segno.

— Benissimo. Avrò campo di osservarla in un'occasione migliore e propizia. Ma ora necessita la mia salvezza: urge ch'io mi metta in salvo. Dal momento, che voi prendete a cuore la mia poco piacevole posizione, venitemi, ve ne prego, in aiuto. Un solo indugio potrebbe arrecarmi delle serie conseguenze.

— Che debbo fare per voi?

— Indicarmi la migliore via di uscita da quest'imbarazzo.

Il soldato si grattò la testa.

— Ahi! Ahi! — fece. — Voi chiedete di troppo!

— E perchè, se poc'anzi vi schieravate in mia difesa?

— Menar le mani, sì, sta bene, è proprio il mio mestiere; ed io ne gongolo tutte le volte che a ciò sono costretto. Ma, all'opposto, se voi mi aveste raccontata una storiella?!...

— Che intendete dire?

— Se non fosse vera la vostra fuga da un'amante ed invece.....

— Oh básta! — con accento da emerito commediante, fece il giovane, che, incominciava a temere seriamente la punizione, in una, di tutti i suoi falli. — Basta! Il vostro sospetto è per me un'ingiuria. Se avessi allato una spada non avreste parlato in tal guisa!

— Dove l'avete lasciata?

— Dall'amante.... : ve l'ho detto!

Il soldato continuava incredulo a scrollare il capo.

— Vi pare che questo sia viso da traditore, da spia, da ladro, da assassino!? — completò il giovane, andandosi a collocare, con le gambe aperte, dinanzi alla guardia del vicerè, ed incrociando le braccia, non a sfida per non inasprirlo, ma per atteggiarsi maggiormente a vittima.

— Il vostro viso, infatti, non rivela nulla di tutto questo.

— Ed allora... perchè ostinarvi? Ascoltate quel rumore? Essi vengono. E voi avrete sulla coscienza il rimorso di aver fatto uccidere un giovane, colpevole soltanto di amore.... Suvvia! Ecco qua: altri quattro scudi. Saranno vostri se mi metterete in salvo.

Il soldato lanciò un'occhiata al denaro, ma non si accontentò di quella offerta. Guardò con espressione la borsa che il giovane avea nelle mani.

Il cavalier Marino comprese a volo.

— Dal momento che quattro scudi non vi bastano, io vi offro tutta la borsa. Prendete. È tutto quanto io possiedo. Vedete. Non ne ho più.

E, così dicendo, avea rovesciato sur un rozzo tavolo, conficcato entro al muro, la borsa.

Le monete rotolarono per il tavolo producendo un tintinnìo che fe' stralunare gli occhi all'avido soldato.

— Di dove posso scappare per mettermi in salvo?! — incalzò il giovane, approfittando della cupidigia della guardia.

— Di qua! — fece l'altro. Ed aperse una porticina di ferro. — Discendete questa scaletta segreta. Attraversate un lungo sotterraneo che sboccherà al mare. Allora sarete in salvo. Ve lo promette Draghignano!

— Grazie, mio benefattore. Ma voi come farete a porvi al sicuro dall'ira dei miei inseguitori?

— In un modo semplicissimo. Ecco. Vedete. Io taglio loro ogni via di comunicazione. Abbasso la saracinesca e tutto è fatto.

E, dalle parole, passò all'azione. La pesante saracinesca dall'alto calò abbasso, in un baleno.

Il cavalier Marino si pose di corsa in salvo, ringraziando mentalmente la divina provvidenza che lo soccorreva ancora una volta.

CAPITOLO XXVII.

Ninetta, la fuciliera.

La saracinesca abbassata non fece che inasprire i primi arrivati.

Essi compresero che il soldato spagnuolo si eri-

geva a protettore dell'inseguito e sconosciuto mariuolo.

Allora costoro, inviperiti, incominciarono a tempestare di colpi la pesante armatura di difesa, sbarrata con travi di ferro, in croce, ed a guisa di feritoie.

Il soldato spagnuolo si affacciò dalla sua bertesca.

— Chi è che bussa sì gentilmente? — domandò con aria canzonatoria.

Un mugolìo d'ira si ebbe per tutta risposta.

— Che volete? — dimandò con lo stesso tono di voce la guardia del vicerè.

— Apri! — gridarono parecchi in coro.

— Oh non gridate, miei cari napoletani! Non sono diventato sordo... nè lo diverrò per farvi piacere! Le guardie del vicerè hanno delle buone orecchie.

— Apri. Tu proteggi un mariuolo.

— Un mariuolo? V'ingannate.

— Apri.

— Oh, che furia! D'altronde, vi prevengo, che se usate la forza, vi lascerò da soli a sbraitare.

— Il tuo capo ne risponderà.

— Il mio capo è ben saldo sulle spalle e non sarete certamente voi a togliermelo, così, di punto in bianco.

— Cessa le tue discussioni ed apri.

— Oh, oh, quanta burbanza! Ma chi siete voi? chi vi conosce? chi ha intenzione di conoscervi? Non sapete che le guardie del vicerè se n'infischiano dei napoletani?!....

— Marrano!

— Ohè, dico, la lingua a freno, che se qualcuno di voi mi capita tra le unghie, e spero presto, non lo manderò a Roma, col saio addosso, per penitenza!

— Tu hai fatto scappare un mariuolo.

— Non lo credo. E quand'anche lo fosse, toh, la-

sciatelo scappare! Egli, se è un ladro, ha, di certo, rubato in casa di ladri.

— Ti pentirai.... bada!

— Ma che pentimenti! che fandonie voi mi venite a raccontare.... Se volete acchiappare bene il ladro... ebbene girate al largo e dall'altro lato. Quando avrete côrso per ben un'ora... sarete al punto di prima. Non lo dimenticate. Pasqua di Dio, come dice il mio vicerè!.... : andate, correte. Marameo! questa volta, e come oggi sempre, i lanzichenecchi spagnuoli, da voi derisi nelle stupide vostre canzoni, — alle quali si presta l'ancor più stupido cavalier Marino, che se qualche volta l'incontrerò lo accopperò, — ve l'han fatta con il pelo ed il contropelo.

— Ma quell'uomo ci deride!

— Per san Gennaro! egli si fa beffe di noi!

— Non l'avevate ancora capita?

— Non vedete che è ubbriaco fradicio?

— Ma buono sempre di mettervi a posto, bel bello!

— Canaglia! Impostore!

— Ah sì! A me tutti questi bei titoli che togliete dal vostro patrimonio!? Per me voi vi spogliate di tutte le vostre nobiltà..... essendo voi tutti, nobili e conti? Aspettate.... : ora vi aggiusterò come si conviene ai pari vostri. Ninetta, qua! Ninetta!

La bertuccia, che in tutto questo volger di tempo, se ne era rimasta in cima allo stambugio, assaporando tranquillamente una mela, rubata dal canestro del suo padrone, si mostrò come un'artista al pubblico, con mille moine, come se la sua opera di ladrocinio fosse venuta applaudita.

— Via, Ninetta, al tuo incomparabile ed incontrastabile valore!.... Imbraccia una carabina ed un'alabarda e mostra a costoro di che sei capace!

La scimmia senz'altro obbedì. Con una mossa ra-

pida e grottesca s'arrampicò in alto, di dove era discesa, prese la carabina, la puntò di tra le feritoie della saracinesca e fece fuoco.

Il colpo partì ed andò diritto nel segno.

Il più scalmanato stramazzò a terra.

Allora tutti, come un sol uomo si diedero a precipitosa fuga.

La bertuccia, abbrancata l'alabarda, incominciò a menare colpi all'impazzata.

Ma oramai i suoi sforzi riuscivano inefficaci, dappoichè non si vide altro che un'alzata di tacchi simultanei ed un mare di schiene che s'allontanavano.

— Brava, Ninetta! Basta! Hanno già conosciuto il tuo valore. Va. Ritorna al tuo lavoro di prima; ma sii discreta nello sbucciare le mele. Ricordati anche di me! Brava! Il vicerè spagnuolo, l'illustrissimo don Pedro Olivarez, finirà col darti, qualche giorno, la medaglia.

La bertuccia come se volesse rispondere s'inchinò, più volte, al complimento, poi s'arrampicò al solito posto e rapidamente scomparve.

Il soldato, afferrato per l'ultima volta l'orciuolo, bevve avidamente ed a lungo, come se incominciasse allora; poi, forbendosi gl'irsuti baffi, scomparve a sua volta, dalla bertesca.

Ninetta, rimasta padrona del campo, ridiscese tranquillamente con l'ultima mela, quasi del tutto trangugiata; la divorò in un attimo; poi, per imitare il suo padrone, portò l'orciuolo alle labbra e bevve, a sazietà, sino a vuotarlo.

Poi, con ambe le mani, lo lanciò contro la saracinesca di ferro e l'infranse.

Lanciò uno stridìo di gioia e sparì dalla bertesca, in cerca del soldato spagnuolo.

CAPITOLO XXVIII.

Uccello di bosco.

Intanto il cavalier Marino era scomparso.

Egli si trovava nel sottosuolo di Napoli.

L'aria era mefitica ed in certi punti addirittura irrespirabile.

Ma la speranza che lo sorreggeva, gli dava la forza di proseguire sino alla salvezza.

Laggiù, laggiù... sino in fondo al suo calvario... si trovava la salvezza.

Draghignano, divenuto suo amico fedele, per la borsa di danaro ricevuta, non avrebbe avuto motivo d'ingannarlo.

La guardia del vicerè gli avea indicato che, in fondo a quel sottosuolo di Napoli, si trovava il mare, e, quindi, la libertà.

A quel pensiero il cavalier Marino riprendeva coraggio e lena.

Egli mai, mai più si sarebbe lanciato, così, a capo fitto, nei precipizi.

Di troppe avventure egli era stato l'eroe! e troppi dolorosi ricordi avea lasciato con sè, lungo il percorso della sua esistenza!...

Quante passioni! quanti amori! quante morti!...

In quell'istante egli ebbe orrore di sè e giurò di cambiar vita, qualora fosse arrivato ad uscir vivo, da quella fuga tenebrosa di spelonche che nascondevano le insidie della morte.

Infatti, dovunque era rovina e distruzione completa.

Quale squallore!

In certi punti si trovavano dei muri crollati.

Per superare quegli ostacoli occorreva impiegare incredibili sforzi.

Altrove il terreno era melmoso. Vi si affondava ad ogni passo.

Il nostro eroe, per un istante, credè di rimaner seppellito in quella tomba.

Perchè la sorte, sempre a lui favorevole, gli si volgeva, ora, contro?

Le sue orecchie, in quel silenzio sepolcrale, si erano avvezze a percepire il minimo rumore.

Si pose allora in ascolto.

Egli sperava di udire i rumori della città, nell'illusione di trovarsi quasi vicino alla meta.

Ma dapprima non udì nulla.

Poi, un lamento.

Infine, un piccolo grido.

Che avveniva mai? Chi si nascondeva laggiù, accanto a lui?

Le tenebre non gli permettevano di rispondere alla sua interiore domanda.

Il lamento ed il grido si ripeterono.

Un brivido di spavento l'agghiacciò.

Egli incominciò ad aver paura.

Ma si fe' coraggio.

— Chi è là? — fece ad un tratto.

A quell'interrogazione nessuno rispose.

— Chi è là? — ripetè più forte il giovane.

Allora una debole voce s'udì.

— Un infelice.

Il giovane si rincorò. Era quella una voce umana.

— Ebbene, dove siete? Io non posso scorgervi attraverso all'oscurità.

— Io mi trovo sepolto in questa tomba, non so da quanto. Ho lottato sino ad ora; ma sento che le ultime forze mi abbandonano.

— Ebbene, io vi sosterrò. Perchè io possa venirvi in aiuto bisogna che parliate ognora, affinchè guidato dal suono della vostra voce vi raggiunga.

— Impossibile.

— Perchè?

— Un muro, spezzato in alto, ci separa.

— Come fate a saperlo, se si stenta a vedere in questo buio d'inferno?

— Anzitutto, i miei occhi, per quanto indeboliti, vedono meglio dei vostri, per il semplice motivo, che, da più giorni, sono avvezzi a quest'oscurità. E poi...

— Continuate...

— E poi, perchè sono stato qui sepolto vivo da una frana caduta dall'alto. In questo luogo di morte è frequente tale caso.

— Allora io non potrei accorrere in vostro aiuto?

— Lo potreste, con un mezzo soltanto.

— Quale?

— Rischiando la vostra vita.

Il cavalier Marino che, per quanto scapestrato, era, dopo tutto, nobile di cuore, si sentì trasportato verso lo sconosciuto da una forza misteriosa.

E rispose:

— Io non vi conosco, ma per l'umanità che ci affratella tutti, ditemi quel che debbo fare per liberarvi.

— Ma voi potreste correre pericolo di morte...

— Sarò cauto.

Lo sconosciuto parve riflettere alquanto, perchè tacque per un poco; ma poi, l'istinto della propria conservazione, lo vinse, costringendolo ad accettare l'altrui spontanea generosità.

— Bisogna proprio che andiate cauto — fece lo sconosciuto, con voce oltremodo indebolita; — non solo per voi, ma anche per me. Non vi nascondo che potremmo entrambi rimaner vittime.

— La mia azione, allora, sarebbe inutile! — rispose il giovane.

— Precisamente. Adunque sappiate che basta un colpo abbastanza forte perchè il muro, già cadente, crolli del tutto. Se, dopo, voi farete in tempo per mettervi in salvo, godrete della vostra generosità.

Avea lo sconosciuto terminato di parlare, allorchè s'intese uno schianto fortissimo.

Il muro era caduto; e le pietre, rimbalzando qua e là, aveano destato gli echi addormentati in quel vasto sottosuolo di Napoli.

Qualcuna avea colpito la schiena del cavalier Marino che, dopo l'eroica spinta, si era dato ad una pazza fuga — relativa sempre all'oscurità in cui si trovava.

Alla fine s'udì una voce di ringraziamento.

Era lo sconosciuto, che, da laggiù, parlava, sempre più indebolendosi.

Il cavalier Marino, dalla parte opposta, rispose:

— Vivo! Vivo ancora! Coraggio!

— Grazie, mio Dio! Ora posso morire contento! — esclamò l'uomo liberato.

— Invece dovete adesso vivere.

— Avvicinatevi, adunque; venite verso di me.

— Non saprei come. Spiegatevi. Non mi raccapezzo più.

— Voi, ora, certamente, vi troverete con le spalle a me rivolte.

— Come fate a saperlo? Mi scorgete?!...

— No.

— E allora?

— Me l'immagino! Dopo la spinta sarete fuggito.

— Senza alcun dubbio.

— Ecco, adunque, perchè indovino. L'avevo supposto. Or bene, volgetevi verso di me, e procurate di avanzare, come meglio potete.

— Ecco fatto! — disse il giovane che avea incominciato a mettere in esecuzione gli avvertimenti dello sconosciuto.

— Vi troverete in un dato punto contro un cumulo di macerie. Sono i rottami del muro crollato. Ci siete?

— Adesso. Ah!

— Che avete?

— Sono caduto.

— Era da prevederlo. Rialzatevi. Avanzate.

CAPITOLO XXIX.

L'amuleto dell'astrologo.

Il cavalier Marino, man mano che parlava lo sconosciuto, obbediva come un automa.

Egli non aveva più coscienza di sè.

Macchinalmente andava, andava, esausto, a sua volta, di forze e di coraggio.

Alla fine, e sempre obbedendo alle istruzioni dell'uomo da lui salvato, arrivò in fondo al sotterraneo.

I due uomini si abbracciarono.

Affratellati dalla comune sventura essi rimasero a lungo, in tal guisa, come due vecchi amici.

Il cavalier Marino fu il primo a sciogliersi dall'amplesso.

— Grazie! Grazie! — fece lo sconosciuto.

— Non parliamo più di quanto ho fatto per voi. Ho compiuto semplicemente un dovere. Piuttosto pensiamo di metterci in salvo. Ma voi chi siete?

— Un vecchio.

— Me n'ero accorto dal suono indebolito della vostra voce. Come fate a trovarvi qui?

— Potrei chiederlo anche a voi, se non vi fossi debitore della vita.

— Vi accontento subito. Io mi trovo in questo sottosuolo di Napoli perchè l'ira popolare voleva uccidermi.

— Come me.

— Che avevate commesso?

— Ben poco; anzi, nulla. E voi?

— Fuggito da un convento.

— Siete una suora?

— No. Ma travestita, sì.

— Non comprendo.

— È facile comprendere!

E qui il giovane poeta raccontò al vecchio gli ultimi episodi delle sue avventure.

Alla fine, il vecchio, gli strinse, nell'oscurità, le mani.

Egli era superbo di trovarsi accanto al cavalier Marino, suo salvatore.

— Ora mi direte voi chi siete?!

— Più presto che potrò.

— Non vi affaticate, però.

— È necessario. Avviene spesso, che, crollato un muro, ne precipiti un altro.

— Allora, prima di tutto, cerchiamo di allontanarci.

— Volevo io stesso proporvelo.

— Venite. Vi sorreggerò.

— Ahimè! Le gambe si rifiutano.

— Eppure è d'uopo.

— Così! Appoggiato a voi!

— Sforzatevi se volete mettervi in salvo.

Il vecchio stentò fatica.

Si allontanarono appena un trar di mano.

— Basta. Fermiamoci. Non ne posso più! — sclamò lo sconosciuto, ansimando orribilmente.

Il cavalier Marino si soffermò.

— Ecco qua; — rispose il vecchio con un fil di

voce — sono scappato in quest'antro di morte perchè inseguito dalla folla. Io sono l'astrologo Espamillos, spagnuolo.

— Voi?

— La mia scienza è tutta una ciurmeria. A voi posso confidarlo. E poi mi trovo sull'orlo della tomba. Non so da quanto tempo mi trovo qui, digiuno. Gli stenti, gli anni e la fame mi hanno ucciso...

Il giovane ebbe parole d'incoraggiamento.

Ma l'altro, come se non udisse, continuò:

— I napoletani sono terribili e vendicativi. Allorquando si furono convinti delle mie falsità, che spillava loro i denari, incominciarono a darmi una caccia a morte. La loro credulità ingannata si vendicava. Io sarei perito, certamente, senza l'aiuto nemmeno delle guardie spagnuole, se non mi avesse soccorso in tempo uno stratagemma.

— Che vi suggerì la fantasia?

— I napoletani, voi lo sapete, sono tutti superstizioni. Hanno sovra tutto paura del diavolo. Si farebbero uccidere per asserire ch'esso esista. Orbene, vistomi perseguitato, non feci altro che voltare il mantello, tutto scarlatto nell'interno. Eccolo, voi lo toccate?

— Sì.

— Allora in un baleno vengo trasformato in Satana, con il cappuccio in testa, e le corna appuntite e corte.

— Immaginarsi lo spavento!

— Vedo d'un tratto arretrare la folla; vedo il popolino gettarsi in ginocchio ed a lavorar di braccia, per il segno della croce. Trovato un varco aperto mi dò a pazza corsa. Mi trovo vicino a una catacomba. È il mio rifugio. I napoletani mi vedono scomparire. Comprendono. E per liberarsi per sempre, dal diavolo, chiudono l'orifizio con una pesante pietra.

— Rimanevate sepolto...

— Per l'appunto.

— E dopo?

— Vagai, vagai a lungo. Ora la morte mi attende perchè ucciso d'inedia.

Il cavalier Marino provò una scossa al cuore.

— Allora — egli disse — io sono condannato al pari di voi. Se è stata chiusa l'apertura, come si farà ad uscire da questo sepolcro?!

— I sottosuoli di Napoli hanno diverse uscite. Ora che non mi trovo più bloccato dentro una grotta, come prima, posso assicurarvi che voi arriverete a porvi in salvo.

— Ma voi?

— Io resto.

— Non dubitate. Io vi proteggerò.

— È vano. Gli ultimi istanti della vita mi sono contati... Piuttosto, voi, andate, uscite da quest'inferno...

— Non sarà mai ch'io vi abbandoni.

— Vi perdereste con me.

— E sia!

— Ma voi siete solo? Non avete una famiglia? Un padre che vi aspetta?

— Mio padre mi ha scacciato di casa per le mie scapestrataggini!

— Vostra madre?

— Morta.

— Non avete altri parenti?

— Una sorella... che si è fatta monaca.

— Disgraziato allora voi siete?

— Molto.

— Non vi ha mai amato nessuna donna?

— Troppe; e, quindi, come se nessuna mi avesse amato.

— Non avete, nulla che vi attacchi all'esistenza?

Il principe di Venosa, che, in quell'istante, aveva vibrato il colpo, immerse la lama vendicatrice nel seno di donna Maria d'Avalos. (Pag. 102).

— Una novella vita! Ma, dato il mio carattere, sarà impossibile ch'io trasformi e rinnovelli la mia anima.

— Eppure lo dovete! Chi trascina una vita d'inganni non sarà mai felice: nemmeno in morte!...

— È vero! È vero!

E la voce del cavalier Marino risonò d'attorno come pentita.

— Suvvia! — fece il vecchio astrologo — io non posso permettere che voi rimaniate per me, qui, soltanto per vedermi morire. Faremo assieme la strada. Vi condurrò in buon punto, giacchè queste catacombe innumerevoli e interminabili come un ginepraio, non nascondono più per me alcun segreto. Esse sono state sempre il teatro delle mie ciurmerie.

E così dicendo s'avviò.

Il cavalier Marino lo seguiva, sorreggendolo.

Lunga strada essi fecero, a giudicare dalla stanchezza che incominciava ad impossessarsi anche del giovane.

Il terreno fangoso e disuguale, irto di difficoltà da superare, rendeva il cammino molto disagevole.

Alla fine il vecchio sostò.

La sua fronte e le sue mani, che ardevano, incominciarono a diventar glaciali.

— Non posso più proseguire... È finita!

— Sperate. Appena rivedrete la luce voi guarirete.

— Nell'altro mondo, sì, guarirò... Ricordatevi soltanto, appena sarò spirato, di seguire quel punto luminoso, che, laggiù, incomincia a brillare...

— È la via d'uscita? la salvezza? — chiese il cavalier Marino non potendo frenare un attimo di gioia.

— Per l'appunto. È la fine dei vostri mali, come la morte lo è per me...

— Non parlate in tal guisa. Non voglio che vi disperiate, quando si presenta un raggio di speranza.

E strinse ancor più, contro al suo petto, il vecchio che vacillava.

— Le vostre mani tremano... No... Non tremate per me... Voi avete, oggi, compiuto una buona azione, della qual cosa il cielo vi renderà grazie! — aggiunse l'astrologo con il respiro mozzato.

Poi si avvinghiò disperatamente al suo salvatore.

— Sorreggetemi ancora... Così... Così... Sento che la morte arriva... Com'è triste morire dopo aver ingannato tanti!... Ecco. A voi, che siete stato un bravo giovane per me, voglio lasciar un amuleto.

Il vecchio si tolse dal braccio un involto.

— Vi lascio per memoria il mio travestimento. Spero che vi porti fortuna. Se avrete, un dì, occasione di trovarvi inseguito ancora dalla folla, adoperatelo subito: riuscirete, all'istante, a liberarvi.

Così disse il vecchio porgendo l'involto.

Poi, appoggiò la fronte, sul petto del cavalier Marino e stette, in tal guisa, lunga pezza.

Quanto tempo trascorse?

Il cavalier Marino non lo potè precisare.

Soltanto potè accorgersi che il vecchio s'irrigidiva.

Nell'oscurità completa che lo avvolgeva egli non scorgeva il viso cereo dell'astrologo, ma sentiva le sue mani gelate ed il suo corpo stecchito.

Lo chiamò a nome. Più volte lo chiamò:

— Espamillos! Espamillos!

Non ricevette risposta. Lo scosse.

Lo lasciò solo per un istante.

L'astrologo era inerte.

Il vecchio Espamillos era morto.

Allora il cavalier Marino con religiosa attenzione lo collocò sur un monticello che s'elevava dal terreno, giacchè, a trasportarlo fuori di quella catacomba gli sarebbe stato d'impaccio.

— Riposa in pace, povero uomo! — egli fece ad estremo compianto e saluto. — Ti verrò a riprendere per più onorata sepoltura, se mi sarà dato di mettermi in salvo.

E, ponendo sotto il braccio l'involto lasciatogli dall'astrologo, si avviò verso il punto d'uscita, che, ben presto, raggiunse.

CAPITOLO XXX.

Messer il Diavolo.

Non appena il cavalier Marino si trovò all'aperto cadde sulle ginocchia per ringraziare l'Altissimo.

Egli non sperava più di ritornare fra i viventi.

Albeggiava.

Il cielo, poco a poco, si tingeva di perla, con qualche striatura in rosso, laggiù, ad oriente.

Il mare, il suo bel mare adorato e lucente, non dovea trovarsi molto distante.

Si sentivano le onde rumoreggiare contro gli scogli.

S'avanzò.

Dove si trovava egli?

In quale punto della sua Napoli?

S'avanzò ancora.

Il digiuno, da più giorni, gli avea indebolita la vista.

Allora egli si risovvenne di non aver preso cibo, sin dalla mattina in cui era avvenuta la tragedia, nel giardino di donna Maria d'Avalos.

— Povero angelo di donna! — egli fece, mentalmente, commiserando la triste fine della dama appassionata.

Poi soggiunse:

— Adunque, il mio amore dovrà a tutti portare sfortuna?

Scosse il capo.

Non era quello il momento di rammentare.

Occorreva ch'egli si ponesse in salvo.

Oramai il principe di Venosa avea giurato di vendicare, nel suo sangue, l'onta patita.

E, senza alcun dubbio, la notizia dovea essere pervenuta al vicerè spagnuolo, il quale certamente, avea sguinzagliate le guardie sulle sue tracce.

Dove recarsi adunque?

A quale amico chiedere l'ospitalità, almeno per un tempo indeterminato: il tempo necessario per distendere l'oblìo sulla tragedia avvenuta?

S'inoltrò.

Se la mente annebbiata, non gli facea difetto, egli dovea trovarsi nelle vicinanze dei Bagnoli.

Infatti, poco lungi, si trovava la casa della fattucchiera, ove accorrevano le più elette dame di Napoli, per consultare la loro ventura; ed ove si erano recate donna Maria d'Avalos e la bella selvaggia spagnuola Cecilias.

Però man mano che il cavalier Marino s'inoltrava, udiva un brusìo indistinto, come di folla quando insegue, in cerca di una vittima.

Egli era troppo pratico di ciò.

A quel rumore gli balzò il cuore in petto.

Rammentò.

E tremò, ancora una volta, per sè.

Ma la curiosità vinse la paura.

Senza alcun dubbio laggiù dovea accadere qualcosa d'insolito e d'importante.

Stringendo sotto il braccio l'involto, lasciato in eredità dal vecchio astrologo, il nostro eroe si pose in ascolto. Non si era ingannato.

Come le sue forze potevano permettergli si portò d'accanto a quel tumulto.

Sulla spiaggia dei Bagnoli una folla s'agitava, pur restando ferma.

Dapprima il cavalier Marino non comprese, non vide chiaro.

Ma poi incominciò a capire.

La folla avea ammonticchiata una catasta di legna per farne un falò.

Certamente qualcuno dovea venir sacrificato.

Non era raro il caso che il popolino di Napoli facesse, qualche volta, giustizia sommaria da sè, infischiandosi delle leggi spagnuole.

Appena il cavalier Marino si portò a contatto della folla, non potè che indietreggiare per viva sorpresa.

Presso alla catasta di legna, in mezzo alla folla, si trovava una donna di angelica beltà.

Quasi discinta, con la veste in brandelli, chiaramente dimostrava la lotta sostenuta con quella furia di popolo.

Ed ascoltò, inorridito, le contumelie che le rivolgevano.

— Maledetta, hai finito adesso di ammaliare gli uomini!

— Sei in nostro potere e non sfuggirai.

— I tuoi filtri dove sono mai andati?

— Maliarda del diavolo, perchè ora non ci annienti?!

— Ti abbiamo strappati i denti che mordevano a sangue...

— ....e tagliate le unghie rapaci.

— Mordi, adesso, se puoi...

— Graffia, adesso, se credi...

— Era comodo il tuo mestiere, neh!?

— Sfido! Ad imbrattarsi di fango le gonnelle tutte le donne son buone!

— Peccatrice!

— E, per giunta, sanguinaria!

— Non lo sapete? Costei, attirava nelle sue reti insidiose, un po' con i filtri, un po' con le sue occhiate assassine, i poveri uomini. Li inebriava E poi li uccideva, gettandoli da una botola nel mare.

— L'abbiamo scoperta noi.

— A morte! a morte!

E, tendendo i pugni, verso la vittima, si restrinse attorno a lei il cerchio di quella folla.

Il cavalier Marino notò che la maggior parte era composta di donne.

Inferocite, con gli occhi fuor dell'orbita, scarmigliate, anch'esse discinte, apparivano spettrali.

Il cavalier Marino pensò, a quella dolorosa vista, che la folla, tante volte ubbriaca di sangue e di superstizione non ragiona.

Egli solo avrebbe potuto dirlo. Senza contare che, spesse volte, la folla s'inganna.

E, forse, ciò si sarebbe potuto applicare in quel caso. In un baleno egli pensò di salvarla, chiunque ella fosse stata, qualunque cosa ella avesse commessa.

Dei falli della terra il solo giudice supremo è Iddio.

Si portò più avanti, quasi in prima fila.

Era bella, quella donna, di un'ammaliante ed irresistibile bellezza.

Pareva l'incarnazione dell'Amore.

La fata leggendaria della divina Partenope non poteva vincere i suoi occhi per fulgore.

La bella dolente roteava le pupille atterrite, attorno alla folla, in cerca di un salvatore.

Ma ella non scorgeva che visi patibolari e randelli levati su lei, per colpirla, e pugni tesi, minacciosi.

Solo i suoi sguardi si fissarono in quelli del cavalier Marino.

Nel vedere un uomo in atteggiamento pietoso ella illanguidì ancor più i suoi occhi.

Pareva volesse supplicarlo per venirle in aiuto.

Il cavalier Marino, alla vista di quegli occhi supplicanti, provò una scossa in mezzo al cuore.

In quell'istante dimenticò la condizione, poco lieta, in cui egli stesso si trovava.

Dimenticò la fame che gli latrava nelle viscere.

Dimenticò gli stenti, gli orrori provati, sino a quel punto.

Dimenticò tutte le donne che lo aveano amato e che lo amavano ancora e solo non pensò che ad accorrere in aiuto della disgraziata o colpevole che fosse.

A stenti potè uscire dalla cerchia della folla.

Un pensiero umanitario gli aleggiava nell'anima.

Gettarsi sulla folla, per disperderla e dichiararsi paladino di quella donna, sarebbe stata vana follìa.

Avrebbero potuto entrambi soccombere sotto a quell'ira devastatrice che si erigeva a vindice.

Si rammentò allora dell'involto sotto al braccio.

Un sorriso di gioia gl'illuminò il volto.

Inosservato andò a collocarsi dietro la catasta di legna.

Già il fuoco era stato appiccato.

Si sentiva il crepitìo della legna che s'accendeva.

La bella vittima venne afferrata per i capelli e gittata a terra.

Ella potè appena emettere un grido di terrore che già cento mani l'aveano avvinghiata, turandole la bocca.

La vittima sarebbe stata certamente immolata, senza l'intervento del cavalier Marino.

Il quale non esita più. Assiste, fremendo d'ira, all'ultima scena. Vede denudare la giovane. La vede legare.

Già è presso al falò.

Qualcuno l'afferra con le mani ruvide e sta per lanciarla sulla catasta di legna.

Un minuto ancora e tutto è consumato.

La divina beltà sta per venir distrutta.

Le fiamme lambiscono lentamente.

Allorquando...

Che avviene mai?

Tutta quella folla gitta un grido di spavento.

Ha avuto orrore del delitto che stava per consumare?

Non parrebbe.

Eppure retrocede spaventata.

Di dietro alla catasta di legna era apparso un demone.

Il cavalier Marino, camuffato nelle vesti ricevute dall'astrologo per amuleto, rappresentava meravigliosamente la sua parte.

Egli avea tutto l'aspetto di un vero Satana.

— Il diavolo!

— È apparso il diavolo!

— Scappa.....

E lì, tutti, a precipitosa fuga.

In breve nella piazza non rimasero soli che il cavalier Marino e la bella donna.

Tosto il giovane si diè premura a scioglierla dai lacci. In un istante eseguì la non difficile operazione, essendo stata legata la donna con pochi tratti di corda.

— Mio liberatore! — ella fece — chiunque tu sii, uomo della terra o spirito dell'inferno, io ti benedico!

— Io sono il cavalier Marino che, lieto di avervi salvata, non poteva permettere che si compisse una simile infamia, sotto il bel cielo di Napoli.

La donna si rianimò, gli tese ambedue le mani.

Il diavolo si chinò per baciarle.

Essi stavano per concertare sul da farsi, giacchè in quella critica posizione non avrebbero potuto a lungo rimanere, allorchè risonò nell'aria uno scalpore come di cavalli al galoppo.

I due giovani ebbero appena il tempo di sollevare lo sguardo e di guardare sulla strada diritta, che apparve all'istante una torma di cavalieri.

— Ah, ecco i miei amici! — gridò la donna oramai sicura della vittoria completa.

E tese loro le braccia. I cavalieri ben presto li raggiunsero.

— Arriviamo in tempo! — essi fecero.

— Un po' in ritardo, piuttosto!

— Davvero?

— A quest'ora voi non avreste trovato che un cadavere carbonizzato...

— E come mai siete riuscita a salvarvi?

— Domandatelo a messer Satana... giunto in tempo dall'inferno... per salvarmi.

Tutti i cavalieri si volsero verso il demone.

— È mai possibile?! — essi fecero.

— Nulla di più vero.

— Interrogatelo! interrogatelo! ed egli vi narrerà di quante prodezze possa essere capace il cavalier Marino camuffato da Satana.

Gli astanti si congratularono con il giovane.

— Orsù! Non abbiamo tempo da perdere! — ella fece. — Quella folla inferocita, vistasi gabbata in tal guisa, potrebbe presto ritornare. Ed allora... non basterebbero più le potenze infernali di messer il Diavolo.

A quelle parole uno dei cavalieri si chinò verso la donna.

La sollevò da terra. La pose di traverso in arcioni. Le cinse il corpo con un braccio.

— Addio! — ella fece al giovane. — Spero rivedervi in un'occasione migliore. Presto vi farò avere mie nuove.

— Se voi volete con noi recarvi... — gli disse uno della comitiva.

— No — fece il giovane che mal soffriva che quella donna appartenesse a tanti cavalieri. — No. Messer Satana ritorna nell'inferno. Egli ha compiuta la sua parte e bisogna che sparisca!

— Addio, adunque!

— Addio! Siate felice! E ricordatevi qualche volta del...

— Del mio liberatore. Sì!

E gittandogli, con la bella mano, un bacio, s'allontanò di galoppo, portata via dal corsiero, come dal vento.

La torma dei cavalieri la seguì.

CAPITOLO XXXI.

La protezione dell'inferno.

Il cavalier Marino rimasto solo pensò ai casi suoi. Di quante strane avventure si tesseva la sua vita!...

Egli non avrebbe mai imaginato di poter così presto servirsi dell'amuleto, ereditato dal vecchio astrologo Espamillos, che gli avea portato davvero fortuna.

Chi era mai quella giovane così bella, adorata da tanti cavalieri?

Sarebbe arrivato un giorno a saperlo?

Non dovea essere di Napoli, ma della Grecia antica, tanto le sue forme apparivano scultoree.

Il cavalier Marino si scosse dai suoi pensieri.

Egli non poteva più restare in quella guisa. Se

quella folla avesse scoperto la sua burla, egli sarebbe stato, senza dubbio, linciato.

Si decise, adunque, di allontanarsi da quei luoghi.

Allungò il passo, per quanto le forze lo tradissero ad ogni istante.

Esausto, non potendo più reggersi, s'imbattè nella spelonca della strega dei Bagnoli, detta « la Santa ».

La Sibilla Cumana, in quell'istante, era occupata nei suoi sortilegi.

Il cavalier Marino sospinse la porta a metà dischiusa.

Tosto tutti gl'immondi animali, a quella vista infernale, s'agitarono, ululando cupamente.

La Sibilla Cumana, come il solito, impose loro di tacere. Allorquando essi si furono raggomitolati in fondo a quell'antro di morte la strega dei Bagnoli si volse al giovane.

— È inutile, messer cavalier Marino, che voi vi celiate sotto le spoglie del diavolo. Io vi ho conosciuto appena siete entrato. Quella stupida folla ha avuto paura di voi. Io no. Io non temo nessuno. E non ignoro la vostra visita. Voi cercate un asilo. Ed io non ve lo rifiuterò affatto.

Il giovane si tolse la maschera e gl'indumenti infernali.

— Chi vi ha detto tutto ciò?

— Questa caldaia bollente che riflette, come uno specchio terso e lucente, tutto quanto si svolge sul teatro della vita.

Il poeta ebbe un gesto vago.

— In tal modo — la strega disse — io sono a conoscenza del vostro nome: voi siete il cavalier Marino, amato da tutte le donne.

— Ciò è lusinghiero! — esclamò il giovane con un sorriso.

— Allorchè voi siete nato si vede chiaramente che,

presso la culla, al vostro battesimo, si saranno trovati tutti gli Amorini: spiriti benigni che rallegrano la terra.

— Io non ve lo posso accertare!

— Essi avranno fatto una festa al vostro apparire e vi avranno designato quale campione dell'Amore terreno.

Il cavalier Marino atteggiò le labbra ad un lieve sorriso.

— Tutto ciò sarà benissimo; ma, ora, il mio movente è ben diverso da quello che tu potresti imaginare. Io non mi sono recato da te per conoscere la mia ventura.

— Lo so.

— Io non ho più danari nella mia borsa.

— Lo so.

— Eccola: è vuota.

— Lo so, lo so. Tu li hai dati per fuggire dalle guardie del vicerè.

— Chi te lo ha detto?

— La caldaia.

E la vecchia strega additò l'immensa caldaia bollente sotto un fuoco, che pareva d'inferno.

— Allora, se tu ben conosci il motivo che mi conduce da te.... dimmi se verrò preso, legato, imprigionato e condotto a morte!

— Nulla di tutto questo.

— Che ne avverrà di me?

— Tu, adunque, ora mi chiedi di conoscere la ventura?

— No. Non saprei come ricompensarti.

— Ma io voglio venirti lo stesso in aiuto.

— Allora affrettati.

— Tu cerchi di riposarti, e, sopratutto, di venir nascosto!

— Lo hai detto prima.

— Io ti accontenterò.

— Siino benedette tutte le streghe dell'inferno.

— Ad una condizione, però.

— Quale? Sentiamola.

— Che non uscirai da questo rifugio prima ch'io non te lo permetta.

— Avresti forse intenzione di aggregarmi alla tua schiera?

— Non scherzare con il destino.

— Non scherzo. Ed acconsento come tu vuoi.

— Diversamente non rispondo più di te. Tu andresti a finir male.

— Farò in modo che i tuoi pronostici non si avverino.

— Io ti nasconderò in una capanna come questa.

— Foss'anche nel buco dell'inferno, io vi andrò.

— Qualunque cosa accada non ti muoverai.

— Anche se crollasse la capanna?

— Anche se crollasse la capanna.

— Ciò sarebbe superiore alle mie forze.... Ma via! farei tutto il possibile per mantenere la mia parola.

La strega lo guatò attentamente. Poi disse:

— Tu, che non hai preso cibo da più giorni, ti sentirai sfinito. Sarà bene che, per prima cosa, ti faccia rifocillare.

— Oh, benedetta Santa, tu m'imponi una cosa che tanto volentieri eseguirò! Sta pur certa che non ti disobbedirò.

— Allora vieni!

— Dove? alla mensa imbandita da Lucullo?

— Nella capanna che t'ho riserbata.

— Andiamo allora a prendere possesso della nostra reggia!

E, così dicendo, la strega ed il cavalier Marino, si avviarono.

Passando dappresso agli animali, il cavalier Marino, disse all'indovina:

— Io ti prego, o mia Santa, di presentarmi ai tuoi amici quale ospite. Non vorrei che il pasto, che loro sottraggo, mi venisse poi richiesto da loro stessi con dei morsi addentati nelle mie carni.

— Essi conoscono il mio pensiero e già sanno il tuo nome...

— Oh che bravi animali intelligenti!

In tal guisa attraversarono quel luogo cupo che stringeva il cuore al solo vederlo.

In fondo, una porta bassa e stretta si apriva sull'assito di paglia.

La strega si curvò e la varcò. Il cavalier Marino la imitò.

Allorquando si trovarono nell'altra capanna, il giovane si guardò d'attorno.

— È questa la mia nuova dimora? — chiese.

— Sì. Ti par troppo bella?

— A vero dire... mi aspettavo di peggio.

— Allora fa in modo di rifocillarti presto.

— Non mi farò due volte pregare.

— Tutto è pronto.

— Quale cucina meravigliosa!

— In quel paniere troverai del pane, della frutta e del formaggio. Tieni d'occhio, però, il tavolo....

— Perchè? contiene degli spiriti maligni che potrebbero schiacciarmi?

— Zoppica da più lati e potrebbe rovesciarsi addosso a te.

— Non lo urterò nemmeno. Rispetterò la sua vecchiaia, standomene alla lontana. D'altronde si può mangiare lo stesso senza servirsi della sua opera...

La strega, augurandogli buon appetito, lo lasciò solo.

Il cavalier Marino, senz'altro invito, si pose all'impiedi a divorare quel pasto frugale.

Mentre, di tanto in tanto, esclamava:

— O io m'inganno; oppure l'inferno davvero mi protegge!...

CAPITOLO XXXII.

L'Amore degli umili.

La vecchia dischiuse la porta per ritornare nella sua grotta.

Sulla soglia si arrestò.

Nell'antro di morte un'intrusa si trovava.

— Cecilias! —sclamò la vecchia strega.

— Sì, buona donna: son io!

— A che debbo la vostra presenza?

— Al desiderio di rivedervi. Non m'avevate detto voi stessa di ritornare?

— È vero.

— Vedete adunque che vi ho accontentata.

La «Santa» ebbe un sorriso amabile e furbesco sulle labbra.

— Sono anch'io lieta di rivedervi! — disse, stringendo con effusione la mano alla fanciulla. — Ma... semplicemente per questo... voi siete venuta?

La fanciulla arrossì.

— Non si può ingannare l'occhio dei veggenti!.... — soggiunse la vecchia.

— E allora per chi voi credete ch'io sia venuta?

— Voi vi struggete per il cavalier Marino...

— Sì, è vero: ve l'ho confessato sin dalla vôlta scorsa. Ebbene: che male trovate in ciò?

— Alcuno. Ma la vostra tenerezza è sublime. Voi,

da un pezzo, non lo vedete, e, una furia irresistibile, vi ha spinta da me.

— È vero anche questo.

— Dopo la festa di nozze di quella notte...

— Voi sapete? Chi ve lo ha detto? — fece la fanciulla, la cui sorpresa aumentava di minuto in minuto.

— La mia arte di divinatrice.

— Ebbene... proseguite.

— Dopo quella notte, voi non avete più visto il cavalier Marino. Ed avete, naturalmente, sofferto, spasimato, imprecato, chiamato a nome la sua immagine.

— Proprio così!

— Ferita nel cuore vi siete, alla fine, a me rivolta per un aiuto.

— Che voi mi rifiutate.

— Niente affatto.

— Che farete, allora, per rendermi beata?

— Una cosa semplicissima.

— Quale?

— Mostrarvi il vostro amato.

— Per mezzo di un'invocazione, di un sortilegio? Ah, questo mai!

— Non temete. Non lo farò.

— Come potrete, allora, far apparire a me dinanzi l'unico mio bene della vita?

— Nel modo più naturale a me concesso.

— Non lo farete spuntare di dietro a quella caldaia?

— Non dubitate: non avverrà.

— Io fremo dall'impazienza....

— Frenate il vostro desiderio. Rianimatevi. Raccogliete un istante i vostri pensieri. Poi varcate quella soglia. Ve ne troverete contenta.

La fanciulla, dubbiosa, tentennava.

Ella era indecisa.

— Quale dubbio vi assale?

— Non so.... Sento di aver paura....

— Di che? bambina!

— Non so. Non so.

— Suvvia! Coraggio! L'uomo, che amate, si trova a due passi distante da voi. Egli è là!

La fanciulla non lasciò il tempo all'indovina di continuare.

— Egli è là? Oh, mio Dio, quanto l'amo! quanto l'amo! — sclamò, premendosi con una mano il cuore, che violento batteva.

Ed in un istante si trovò al posto indicato.

Spalancò la porta. Intravvide la figura dell'amato. Gittò un grido che avea del delirio, e si slanciò, come una pazza, dentro la grotta.

L'uscio tarlato si rinchiuse lentamente dietro le sue spalle.

— Povera Cecilias! come l'ama! — fece la Sibilla Cumana, intrecciando le dita ossute e scarne, in atto di supremo sconforto. — E quale triste fine è riserbata a tanto amore! Potessi salvare mia figlia....! l'angelo che solo mi è rimasto nel cuore!.... Ma a nessuno è dato di mutare il destino!... Povera fanciulla!

E, con occhio materno, ella fissò la porta, di dove era scomparsa la bella selvaggia.

. . . .

Cecilias, intanto, era rimasta dinanzi alla porta che si era chiusa alle sue spalle.

Il cavalier Marino, che continuava a mangiare avidamente, all'improvvisa ed inattesa apparizione sorse in piedi.

— Tu qui, Cecilias?

— Qui.

— Sapevi di trovarmi?

— No.

— Il caso, allora, ci ha riuniti?

— Il caso.

La fanciulla pronunciava le parole come un'eco.

Ella era divenuta tutta di fuoco.

La gioia che provava le fluiva soave nell'anima.

— Come il destino, talune volte, si mostra inesplicabile! — l'innamorata sclamò, scrollando il capo.

— È vero! — egli fece, non potendo, nè sapendo contraddire la fanciulla.

— D'altronde — costei aggiunse — dovunque tu ti recherai... io verrò.

Pronunciate fermamente, tali parole, la fanciulla rimase a guardare il suo amato, con intensa emozione.

— Il destino! — fece il giovane, avvicinandosi alla ragazza — oltre ad essere strano, qualche volta è crudele.

— Perchè?

— Perchè non si mostra benigno con me.

— Incolpane te stesso. Tu sei troppo avventuroso e non ami nessuno... di vero amore. Eppure quante donne si struggono per te ?

— Tu ne conosci qualcuna? Tu saresti una di esse?

— E non lo sai ancora? E lo chiedi? E ne dubiti?.. Dopo quanto ho visto, nel castello di donna Maria d'Avalos, dovrei odiarti, ma.... non posso. Sento una forza di gran lunga a me superiore.... Sento che se tu fossi anche un ribaldo, un bandito... dovrei amarti sempre, così, fortemente.

Lo sguardo del cavalier Marino si addolcì di tenerezza.

— Cara! — egli fece — perchè mi adori in tal modo?

— Perchè da te si sprigiona una malìa, un fascino irresistibile.... che conturba il cuore, lentamente. Io sento che se anche tu mi calpestassi, io t'amerei sempre più!

— E allora se tu sei un angelo, che Iddio ha posto sul mio cammino, salvami!

— Che intendi dire?

— Non ti sei ancora domandata perchè io mi trovi qui?

— E perchè avrei dovuto farlo?

— Per sorpresa.... Non so... Foss'anche per mera curiosità.....

— Non trovo motivo. A che scopo interrogarti? A me basta la tua presenza perchè io non chieda altro.

— Ebbene, sarò io a spiegartelo. Sappi ch'io sono ricercato dalle guardie del vicerè....

— Tu? e perchè? Qualche nuovo duello?

— Dovunque io passo semino la strage, la ruina intorno a me....

— Mio Dio!

— E per tale fatalità io me ne rimarrò, qui, in questa grotta, se nessuno accorrerà a salvarmi.

— Nessuno. Ne sei ben certo?

— Tu vorrai aiutarmi?

— Ordina. Disponi di me. Cecilias sarà orgogliosa di averti salvato.

— Ebbene, ti recherai, oggi stesso, dai principi potenti, miei amici.

— Io? Così umile? Non mi riceveranno.

— Allorchè sapranno il motivo e chi ti manda, ti spalancheranno le porte.

— Farò come tu vuoi.

— Vedi: io difetto di tutto. Mi manca anche una spada per potermi difendere all'uopo.

— E tu l'avrai. I tuoi amici non ti abbandoneranno.

— Lo spero.

— E quand'anche tu venissi da tutti dimenticato, tradito... io, io sola basterei per te... Io, mi toglierei il pane dalla bocca per nutrirti.... Io ti comprerei, con

i miei piccoli risparmi di corallaia e di pescatrice, la spada, che, un cavaliere, par tuo, deve portare al fianco... E mi recherei, supplice, dal vicerè spagnuolo per impetrare la tua grazia.... Tutto, tutto farei per te, per salvarti.... dovessi anche, per valli e per piani, attraversare lunghi spazî, correre per più notti e per più giorni, sfidando gli ostacoli, sfidando il destino, sino a recarmi a Roma... al Vaticano... nel palazzo del cardinale Ubaldino, tuo amico e protettore.

— Sublime! — egli fece, cingendole con un braccio la vita e baciandola sulle gote.

— Donna che ti ama e non altro! — ella sclamò, con i suoi occhioni splendidi di pervinca.

Poi, concertarono sul da farsi. La donna promise che avrebbe eseguite tutte le sue commissioni, e che, presto, gli avrebbe portato una spada.

Presi i comuni accordi, la fanciulla, chiesta licenza, si allontanò.

Ma prima di ripassare la soglia, il più tenero dei baci che gli innamorati al mondo si siano scambiati, fiorì sulle loro labbra — come a suggello d'un amore divino ed imperituro.

. . . .

. . . .

La Sibilla Cumana nel vedere Cecilias così sconvolta e turbata le prese le mani e la benedì come una santa.

— Verrà tempo — sclamò, lievemente tramutata in volto — che ti ricorderai del mio nome con affetto..

— Già io lo ricordo. Per l'ospitalità che avete accordata al mio amato; io vi amo come una madre.

— Cecilias! buona Cecilias! sii sempre l'angelo della sua vita!

— L'ho giurato a me stessa, un dì, nella mia umile

capanna ed ho ripetuto il giuramento sulla tomba di mia madre.

— Sulla tomba.... Oh mia Cecilias, rammentati che tali giuramenti sono sacri...

— Ed io li manterrò. Mia madre, che di lassù mi ascolta, sa s'io mento!

La vecchia Sibilla provò un fremito.

Tentò parlare, si sforzò; ma le parole non le uscirono dalla strozza.

La fanciulla turbata, alla strana commozione della Strega, si allontanò per recarsi ad intercedere i favori degli amici del Cavalier Marino.

Ma lungo la via ripensò alle parole udite dall'indovina, e che nascondevano un mistero profondo, inesplicabile per lei...

CAPITOLO XXXIII.

Il mentecatto.

Nell'aria mattinale di quella splendida giornata un suono di liuto s'udì.

Ed una voce triste e monotona ferì le orecchie della vecchia indovina.

La canzone diceva:

« *Mamma, mamma perchè tu sei morta....*
« *Mamma, mamma, spalanca la porta...*
« *Mamma, mamma, t'aspetto risorta...*

A quella voce ed a quel suono la vecchia trasalì.

Comprimendosi il cuore con ambe le mani sostò in mezzo alla grotta.

A quella vista gl'immondi animali le corsero d'attorno.

Pareva ch'essi comprendessero tutto il dolore della vecchia strega.

E tentarono di lambire le sue mani, le sue vesti, lievemente, affettuosamente; ma uno sguardo iroso ed un cenno imperativo della donna li fe' tornare al loro posto.

Poi, la vecchia indovina, quasi facendo forza a sè stessa, s'avviò verso la porta e l'aprì.

Nella luce divina di quell'ora, circonfuso dai primi raggi del sole, un piccolo selvaggio se ne stava.

I rossi capelli ricciuti e scendenti sulla fronte incorniciavano un viso d'ebete, che, a tratti, s'illuminava per virtù di due occhi sinistri, taglienti, profondi, intensi.

— Aniello! Aniello! — chiamò la vecchia megera con quanto fiato avea in gola.

Il piccolo selvaggio udì. Sospese la sua malinconica canzone.

Trattenne le dita sul liuto, che, in quell'epoca veniva chiamata « tiorba » e guardò dalla parte, di dove era partita la voce.

Vide la vecchia strega ed arretrò di un passo.

Poi fe' l'atto come di paura. Ma con un cenno delle dita ossute la vecchia lo rincorò. E, perchè svanissero del tutto i suoi timori, gli mostrò una moneta.

Aniello s'avanzò a lenti passi.

Noi, che lo abbiamo già incontrato nella capanna di Cecilias, assieme al padre Gennaro, non avremo dimenticato che era, da anni, mentecatto, e per un forte spavento provato.

— Aniello... perchè tu canti così mesto?

— Perchè tutto il mondo è morto!

— Chi sono i tuoi morti?

La faccia del selvaggio ebbe una contrazione dolorosa.

Poi si dilatarono le mascelle ed un sogghigno si disegnò sulle sue labbra.

— Rispondi!

Aniello si portò un dito in bocca, come se fosse un bambino. E si mise a succhiarlo lentamente, con voluttà, sgranando tanto d'occhi, fisi sulla vecchia.

— Parla! Su! Chi sono i tuoi morti?

Il fanciullo si levò il dito dalla bocca e si pose a ridere.

Poi, cessò d'un tratto, il suo riso spasmodico e ridivenne serio all'istante.

Aggrottò le sopracciglia e disse:

— Sono, sono... i miei morti.... tanti.

— Ma chi?

— I miei pensieri.

— Alla tua età a che pensi?

Aniello si mise a fissare il cielo.

— Vedi, tu, quella nuvola? — sclamò. — Là dentro vi è un cataletto... E dentro vi si nasconde una morta....

— Sai, tu, chi sia quella morta ?

— Oh, se lo so!

— Chi è?

Il ragazzo si portò un dito alle labbra in forma di croce.

— Silenzio! Non lo posso dire!

— Perchè?

— Essi non lo vogliono...

— Chi mai?

— Gli spagnuoli.

— E che importa a loro?

— Che importa? Ah, ah, ah! Che importa? tu, adunque, non sai? Ignori?!....

— E tu che sai?

— Sst.... Taci. Non la svegliare. Dorme. Dorme

— Vi pare che questo sia viso da traditore, da spia, da ladro, da assassino!?... (Pag. 132).

la povera donna. Com'era bella! Se l'avessi vista!... Bella con i suoi capelli spioventi sulle spalle. Poi vennero gli spagnuoli... l'afferrarono... : volevano tutti portarla via... ed ella no, no.... resisteva. La uccisero e la gettarono in un pozzo. Ahimè! Ahimè! quale infamia! E lei, la poverina, se ne volò in cielo, lasciando soli i suoi figli, a struggersi in pianto, a piangere per sempre, così, così, come io ora faccio, e farò in eterno!... Oh mamma! povera mamma mia!....

Ed il singulto ruppe le parole, nella strozza del povero fanciullo, che, per un istante, sotto la raffica violenta del ricordo, avea avuto un barlume d'intelligenza, un guizzo di fiamma nel cervello addormentato.

La vecchia indovina corse presso al mentecatto e stringendogli le tempie, fra le mani, lo baciò a lungo, a lungo, sulla fronte, sui capelli, sugli occhi, fortemente, selvaggiamente, con delirio, mescolando alle sue le lacrime del misero.

Allorquando entrambi si furono calmati, il riso dell'ebete ritornò sulle labbra di Aniello.

Il quale disse:

— Perchè abbiamo pianto, noi due, insieme? Come siamo sciocchi, noi!?

Ma la vecchia se lo strinse ancora una volta al petto, sino a che il fanciullo esclamò:

— Tu mi sciupi, in tal modo! Mi rendi brutto. Ed io voglio diventar bello, più bello di quel che sono, come diceva la mamma mia, quella buona e cara mammina, che ritornerà presto dal cielo; ne sono sicuro; me l'ha detto lei più volte, in sogno: ritornerà.... ritornerà....

— Tu l'hai vista qualche volta in sogno? — gli dimandò la vecchia indovina.

— Se l'ho vista!... Viene spesso a trovarmi... L'ultima volta era vestita di bianco, al pari di un angelo.

— Dove si trovava: in cielo o in terra?

— In cielo, tra una corona di altri angeli belli, splendenti. D'un tratto il cielo si dischiude, e, tra una pioggia di rose, mia madre discende, sur una scala di splendori, sulla terra.

— Chissà la tua gioia!

— Io la vedo appressarsi alla mia capanna. Unisco allora le mani per la viva sorpresa. Mi slancio all'aperto. La chiamo più volte per nome: Mamma! Mamma! Ed ella continua a discendere, a discendere, col sorriso negli occhi, con le più tenere parole fiorite sulle labbra e mi getta le braccia al collo, appena giunta sulla terra, baciandomi con tutta la sua forza e lasciando sulla mia fronte un bacio così forte, come tu ora mi hai baciato, così profondo, così indelebile che non si è potuto ancora cancellare, nè si cancellerà mai più.....

— Il bacio della madre non si cancella mai! — sclamò la vecchia Sibilla, profondamente commossa.

— Ed ecco perchè io lo sento ancora tutto qui! — rispose il fanciullo seriamente convinto.

E si toccò con la mano nel mezzo della fronte.

— E, strano, inconcepibile per me, è, ora questo fatto!

— Quale?

— Che il tuo bacio, di poc'anzi, rassomigliava a quello della mamma mia!

La strega trasalì.

— Perchè tu dici questo? Come fai a rammentare i baci di tua madre?

— Perchè il bacio della madre, come tu hai detto, non si cancella mai! E da quel giorno io non l'ho dimenticato: lo riconoscerei fra tanti!

La vecchia gli carezzò la fronte con le mani che tremavano.

— Non saresti, forse tu, la mia mammina?

A quell'uscita inattesa le mani della Sibilla scompigliarono la foresta dei capelli del mentecatto, che, in quell'istante di lucido intervallo, ragionava tranquillamente. Quelle mani tremavano... come scosse da un fremito intenso.

— No, no — ella fece angosciosamente; e si nascose il volto tra i capelli di Aniello per nascondere la violenta intensa emozione.

Il ragazzo stette un po' in quella positura.

Poi si sciolse lentamente, ed avanzandosi sulla soglia della caverna disse:

— Vediamo un po' se alle tue bestiaccie nere, piace la mia musica e la mia canzone.

E, sollevando la tiorba in alto, riprese il suo triste ritornello:

« *Mamma, mamma perchè tu sei morta....*
« *Mamma, mamma, spalanca la porta.....*
« *Mamma, mamma t'aspetto risorta....*

Allorchè ebbe finito si rivolse alla vecchia:

— Hai inteso? Essi sono rimasti in ascolto! Essi sono commossi! Piangono come te! Oh, indovina, ti addolora la mia canzone?!

La vecchia per tutta risposta sollevò gli occhi su lui, inondati di lacrime.

— E allora me ne andrò! — fece il ragazzo, dopo aver atteso invano la risposta. — Io giro tutto il giorno per cantare al mondo il mio dolore! Vedo parecchi a lagrimare! Altri a deridere! Ma nessuno mi parla di mia madre; nessuno sa dov'ella si trovi... Oh, io girerò tanto, tanto, fino a che la troverò! È appunto per ciò ch'io giro continuamente. Il mondo è tondo e largo e finirà ch'io, un giorno, la scopra... Ieri, mi ero avvicinato al castello degli spagnuoli, ma mi hanno

scacciato... Infami! Non lo sanno ch'io, un giorno, li ucciderò?!....

Disse così il fanciullo e rimase come trasognato.

Ma, d'un tratto, alzando gli occhi sull'indovina, con accento intraducibile sclamò:

— Oh tu, che tutti chiamano la Santa, perchè non compi, oggi, un miracolo per me!?

— Che vorresti?

— Perchè non ti trasformi, se ne hai la potenza, in mia madre... foss'anche per un istante?

La vecchia trasalì di nuovo.

— E se lo facessi?

— Tutti i giorni io mi recherei da te, a cantarti la mia canzone, ed a pregarti come una vera Santa!

— Se tu me lo prometti... io ti accontenterò.

— Sì, te lo giuro, sul cadavere di colei... che un giorno dovrà ritornare sulla terra!

Ed il povero ragazzo stese ambe le mani, nel vuoto, come ad un patto sacro, come ad un giuramento inviolabile.

L'indovina incominciò a togliersi i guanti che nascondevano le sue mani bianche come l'avorio.

Si tolse la maschera, la parrucca; si spogliò dei suoi panni, mentre appariva, man mano, nella trasformazione, una donna ancora nel fiore degli anni.

Aniello, a quella vista, estatico guardava.

Egli non credeva a sè stesso. I suoi occhi doveano, di certo, ingannarlo.

Ma allorquando non rimase più traccia dell'indovina e sotto le sue spoglie apparve la bella Anna Maria, di un tempo, sfiorita, però, alquanto, dagli anni e dagli affanni, il piccolo Aniello, gittando un grido dell'anima: — «*Oh mamma! mamma mia!*» si slanciò al collo di colei che gli procurava la più grande gioia nella sua grama vita.

E rimasero, così, lunga pezza abbracciati, teneramente, senza un motto, lasciando soltanto libero corso alle lagrime e balbettando, tratto tratto:

— Oh dimmi, dimmi, madre mia, se è un sogno, ch'io muoia!

E l'altra, a rispondere:

— Io sono veramente tua madre. Baciami a lungo. Ancora, ancora.... I baci, che per tanti anni, non ti ho dati, ora risorgono dal cuore più ardenti e più soavi.

Poi si distaccarono.

La madre di Aniello, poichè era veramente lei, ridiventata in un baleno la vecchia indovina, accompagnò sin sulla soglia il ragazzo, che, credeva di aver sognato.

Il povero mentecatto non balbettò parola alcuna.

Si gettò di traverso, disordinatamente, com'era sua abitudine, la tiorba dietro le spalle e s'allontanò lentamente, con il volto in estasi.

La povera donna, dolente, rimase appoggiata allo stipite della porta, singhiozzando.

Da lungi arrivava in flebile suono la cadenza della canzone:

« *Mamma, mamma, perchè tu sei morta...*
« *Mamma, mamma, spalanca la porta....*
« *Mamma, mamma, t'aspetto risorta...*

Un silenzio sepolcrale si distendeva intorno alla grotta.

Il cavalier Marino, invisibile, avea assistito a quella scena, incuriosito di sapere, di apprendere tutta la profonda verità.

E il ritornello, da lontano, ripeteva...:

« *Mamma, mamma, t'aspetto risorta!....*

CAPITOLO XXXIV.

Una storia d'orrore.

— Voi siete veramente una Santa, come vi chiamano! — fece il cavalier Marino, andatosi a collocare dietro alla madre di Aniello.

Costei si volse repentina.

— Oh non temete alcuna imprudenza, nè tradimento da parte mia! Io non son uso a violare i segreti.

— Voi avete tutto ascoltato?

— Tutto.

— Dio mio! — ella fece, rabbrividendo.

— Non abbiate tema... ve l'ho già detto.

— Ah, messere! messere.... compiangetemi! Se sapeste di quale fosca istoria si tesse la mia vita!

— Ardo dal desiderio di conoscerla!

La donna ebbe un istante d'indecisione.

Poi esclamò:

— Ebbene, sia! Io vi racconterò ogni cosa.... Voi sarete il primo che avrà udito dalle mie labbra a raccontare la mia istoria. Ma non lanciate mai, attraverso il racconto, un'anatema per me.

— Che dite? Voi siete, invece, veramente degna dell'amore di vostra figlia.....

— Grazie, messere; grazie!

— Siete entrambi due cuori nobili e leali...

— Oh, mia figlia, sì!

— Ed anche voi! Piuttosto, se avrò una maledizione, sarà per coloro che vi ridussero in tal guisa.

— Gli spagnuoli!

— Sempre gli spagnuoli!... Dovunque, il loro nome esecrato suonerà morte e bestemmia!?....

— Purtroppo.... gl'infami mi hanno costretta a ciò!

baldo, si era allontanato, con un gesto di minaccia, che, faceva presagire una sua vile vendetta.

« Troppo dal suo volto traspariva la rabbia a stento trattenuta.

— Miserabile!

— Da allora vissi giornate di angoscia. La paura si era annidata nella mia casa. Passarono, in tal modo, dei giorni tristi.

— I vostri cari non si erano accorti di nulla?

— Mi vedevano abbattuta, ma non sapevano spiegarsi la cagione, tanto più ch'io mi sforzavo di dissimulare... per non condividere, con loro, i miei timori.

— Ma, infine, che cosa potevate voi temere?

— La ferocia di quell'uomo. Nessuno ignora il male che spargono, nella città e nei dintorni, quei rinnegati.

— Che avvenne dopo?

— La mia rovina.

— In qual modo?

— Ascoltate. Dopo quella minaccia me ne rimanevo sempre dinanzi alla mia capanna, non osando, specialmente verso sera, allontanarmi.

— E poi, per qualsiasi motivo, le strade non sono sicure, in quell'ora.

— Orbene, un giorno, verso il tramonto, mentre me ne stavo intenta a rammendare dei pannolini del mio Aniello, vedo, poco distante, profilarsi l'odiosa figura di quell'uomo.

— Gettaste un grido?

— No.

— Potevate chiamare qualcuno....

— Non l'ho potuto...

— Sarebbero accorsi a difendervi.

— Mi è stato impossibile...

— Vi avrebbero, almeno, liberata da quell'uomo,

— Certamente. Ma io ero rimasta impietrita. Una forza superiore alla mia volontà m'inchiodava sul terreno. L'occhio bieco di quel miserabile mi aveva ammaliata.

— Vi faceste, allora, assalire?

— Quell'uomo mi s'avvicinò, lentamente. Io credo che i condannati a morte debbano soffrire meno di quello ch'io provai nel sentirmi agghiacciare il sangue.

— Povera donna!

— Allorchè si trovò, poco da me discosto, mi disse con voce lenta e terribile:

« — Anna Maria, tu sei condannata a morire...

« — Da chi? — esclamai atterrita.

« — Dal tribunale supremo occulto della nostra Inquisizione...

— Mentiva — fece il cavalier Marino. — Si vede chiaramente: mentiva.

— Allora, una forza che non credevo di possedere, mi fece rispondere e dissi:

« — Perchè? di che cosa sono rea?

« — Per oltraggio ad una guardia del vicerè? — rispose l'abietto mentitore.

« — Io non ho insultato nessuno.

« — Tu perirai... Ma io voglio salvarti.

« — Tu?

« — Ad un patto.

« — I tuoi pari non sanno proporre che dei patti odiosi.

« — Odiosi, sì, ma accettabili.

« — Non posso più ascoltarti...

« — Eppure è necessario. Io ti salverò, purchè tu mi conceda un po' d'amore!

— Il falco voleva ghermire la sua preda.

— Per l'appunto. Allora, a quella frase ingiuriosa, un coraggio sovrumano mi rianimò e risposi;

baldo, si era allontanato, con un gesto di minaccia, che, faceva presagire una sua vile vendetta.

« Troppo dal suo volto traspariva la rabbia a stento trattenuta.

— Miserabile!

— Da allora vissi giornate di angoscia. La paura si era annidata nella mia casa. Passarono, in tal modo, dei giorni tristi.

— I vostri cari non si erano accorti di nulla?

— Mi vedevano abbattuta, ma non sapevano spiegarsi la cagione, tanto più ch'io mi sforzavo di dissimulare... per non condividere, con loro, i miei timori.

— Ma, infine, che cosa potevate voi temere?

— La ferocia di quell'uomo. Nessuno ignora il male che spargono, nella città e nei dintorni, quei rinnegati.

— Che avvenne dopo?

— La mia rovina.

— In qual modo?

— Ascoltate. Dopo quella minaccia me ne rimanevo sempre dinanzi alla mia capanna, non osando, specialmente verso sera, allontanarmi.

— E poi, per qualsiasi motivo, le strade non sono sicure, in quell'ora.

— Orbene, un giorno, verso il tramonto, mentre me ne stavo intenta a rammendare dei pannolini del mio Aniello, vedo, poco distante, profilarsi l'odiosa figura di quell'uomo.

— Gettaste un grido?

— No.

— Potevate chiamare qualcuno....

— Non l'ho potuto...

— Sarebbero accorsi a difendervi.

— Mi è stato impossibile...

— Vi avrebbero, almeno, liberata da quell'uomo,

— Certamente. Ma io ero rimasta impietrita. Una forza superiore alla mia volontà m'inchiodava sul terreno. L'occhio bieco di quel miserabile mi aveva ammaliata.

— Vi faceste, allora, assalire?

— Quell'uomo mi s'avvicinò, lentamente. Io credo che i condannati a morte debbano soffrire meno di quello ch'io provai nel sentirmi agghiacciare il sangue.

— Povera donna!

— Allorchè si trovò, poco da me discosto, mi disse con voce lenta e terribile:

« — Anna Maria, tu sei condannata a morire...

« — Da chi? — esclamai atterrita.

« — Dal tribunale supremo occulto della nostra Inquisizione...

— Mentiva — fece il cavalier Marino. — Si vede chiaramente: mentiva.

— Allora, una forza che non credevo di possedere, mi fece rispondere e dissi:

« — Perchè? di che cosa sono rea?

« — Per oltraggio ad una guardia del vicerè? — rispose l'abietto mentitore.

« — Io non ho insultato nessuno.

« — Tu perirai... Ma io voglio salvarti.

« — Tu?

« — Ad un patto.

« — I tuoi pari non sanno proporre che dei patti odiosi.

« — Odiosi, sì, ma accettabili.

« — Non posso più ascoltarti...

« — Eppure è necessario. Io ti salverò, purchè tu mi conceda un po' d'amore!

— Il falco voleva ghermire la sua preda.

— Per l'appunto. Allora, a quella frase ingiuriosa, un coraggio sovrumano mi rianimò e risposi;

« — Mai. Meglio morta!

« — E sia! — l'altro disse. — Ti concedo tre giorni soltanto per mutar pensiero.

« — Nemmeno tutta la mia esistenza!

« — Rammentati ch'io mi chiamo *Arcos*, e sono il feroce spagnuolo, temuto da tutta Napoli, che non perdona.

« Disse e scomparve.

— E voi, allora?

— Vissi delle ore di spasimi.

— Si presentò quel miserabile?

— Allo spirare del terzo giorno.

— Ma perchè non avete avvisato il vostro uomo?

— E che avrebbe potuto farmi? Contro quei manigoldi chi può resistere? Avrei, senza alcun dubbio, coinvolto anche lui nella vendetta. Soltanto io speravo di poter venir salvata per un miracolo. Il nostro santo protettore, *San Gennaro*, mi avrebbe, senza alcun dubbio, concessa la grazia di liberarmi da quel bandito, come, un giorno, libererà Napoli dall'infame servaggio.

Il cavalier Marino arrotò i denti per l'ira.

— Terminate presto — sclamò. — Io non posso ascoltare questa storia d'orrore senza fremere.

— L'ignobile figura mi si avvicina. Il terrore era ritornato ancora in me. Senza parlare, a sua volta, il miserabile mi ghermisce. Campassi mill'anni, non potrò mai dimenticare lo sguardo truce di quei suoi occhi grifagni... Io cerco di svincolarmi; invano. Mi dibatto. Le sue ferree dita mi stringono. Mi piegano. Mi abbattono. Allora cado sulle ginocchia. Egli mi è di sopra. Non parla ancora, ma ansima orribilmente. Una ispirazione dal cielo mi viene in soccorso. Gli conficco i denti in una mano. Per l'acuto dolore il bandito mi lascia. Balzo in piedi. E, per unico scampo, non trovo che il mare o un pozzo. Il mare è laggiù, distante un

trar di mano. Non posso raggiungerlo; mi avrebbe rincorsa. Addossato al monte si trova un pozzo. Volo a raggiungerlo. Grido: « Se tu muovi un passo... mi uccido. » Ma il ribaldo non ascolta. Non teme. Non crede. Furente d'ira si slancia verso di me.

— Ma era un bruto, costui?

— In quell'istante mio figlio appare. Comprende. Ha un grido di spavento. Alza le braccia al cielo, come ad invocare un aiuto. Ma nella corsa stramazza e procombe a terra. Io mi vedo perduta. Allora con un salto repentino scavalco il pozzo e mi precipito. Un tonfo; poi più nulla. In alto, sulla mia testa, un clamore di voci che s'interrogano, s'incrociano, che chiedono soccorso.

— Quale orrenda storia!

— Un'istoria truce che grida ancora vendetta a Dio! E vendetta si avrà!...

— Che avvenne poi?

— Per fortuna il pozzo era profondo, ma prosciugato.

« Non so quanto tempo rimasi svenuta, in quella positura.

« Io non avevo più nozione di me stessa, nè dello spazio, nè del tempo.

— Disgraziata!

— Alla fine quando rinvenni, mi ricordai; e tutta la cruda realtà si appalesò ai miei sguardi.

— Che faceste allora?

— Tentai di chiamare, ma la strozza rimaneva serrata. Le parole non potevano più uscire dalle labbra... per la paura provata.

— Perchè non pensaste ad arrampicarvi?

— E come l'avrei potuto? Infatti mi ero provata, invano. La superficie liscia, senza scanalature, m'impediva l'ascensione. Per me furono quelli momenti terribili.

— Già v'immaginavate di rimanere sepolta viva?

— Precisamente. Mi ero, adunque, rassegnata alla mia sorte, e, caduta sulle ginocchia, pregava l'Altissimo che troncasse questa lunga agonia, allorquando mi accorsi che accanto a me qualcosa d'informe si trovava. Allungo le mani, e, d'un subito li ritiro, inorridita.

— Che cosa vi destava tanto ribrezzo?

— Un corpo umano, e, precisamente una donna, a giudicare dai capelli lunghi, raggrumati di sangue, che, le mie mani toccavano, nel palpare.

— Un'uccisione? un suicidio?

— Non saprei dirvelo. Ma il certo si è che ch'io avevo fatta quella macabra scoperta e che impazzivo al solo pensiero di terminare i miei giorni, in quella guisa, e, accanto ad un cadavere.

— La provvidenza divina in qual modo vi venne in aiuto?

— In un modo semplicissimo; ma che per me è rimasto un arcano.

— Non vi nascondo che destate la mia curiosità in una maniera straordinaria.

— Dopo la macabra scoperta cerco di allontanarmi... Ma il pozzo, come tutti gli altri, di forma circolare, non me lo consente. A tastoni, contro il muro, rinnovo il tentativo della scalata. E, d'un tratto, le mie dita incontrano un piccolo vano, dove, involontariamente, si affondano e trovano una specie di vite. Gingillano un po', ed ecco, che, all'improvviso, come al comando di una bacchetta magica, una parete del pozzo si dischiude, lasciando un piccolo passaggio. In meno, ch'io ve lo possa raccontare, mi slancio da quella parte, sedotta dal bagliore di una luce che discendeva dall'alto.

— Mi parrebbe un racconto di fate se, in questi

giorni, non fossi stato anch'io protagonista di un'avventura di simil genere.

— Mi trovavo non so quanti metri sotterra. Il sottosuolo di Napoli mi ospitava.

— Nella stessa guisa che a me.

— Allora mi appiglio all'ultimo partito che era quello di proseguire per scoprire una via d'uscita. Ma ero talmente abbattuta e stordita dalla caduta, che mi assale un nuovo malore da annebbiarmi la vista. Arrivo in tempo ad addossarmi contro al muro per non cadere. Ma, in quell'istante, e come se operasse ancora la bacchetta magica, per un prodigio ineplicabile, sento rinchiudersi alle mie spalle, la parete.

— Una stranezza, invero — fece il cavalier Marino; — ma spiegabilissima.

— Voi, allora, sapreste rendervi conto di quell'arcano?

— Ma nella maniera più semplice.

— Sarebbe...?

— Napoli sotterranea è stata sempre, da secoli, un ritrovo di congiurati.

— Ciò è vero.

— Nulla di più facile, adunque, di credere che voi abbiate, la prima volta, scoperto un ordigno, collocato appositamente in quel punto per il segreto di far spalancare la parete...

— Ma, dato che fosse così, come voi spiegate la repentina chiusura?

— Perchè appoggiandovi contro alla parete, nel momento in cui vi avea assalito il malore, avrete urtato, senza dubbio, con le spalle, contro lo stesso ordigno che ha, in senso contrario, virtualmente chiusa l'apertura.

La vecchia indovina rimase pensierosa alquanto, poi sclamò:

— Dev'essere certamente così!

— Ma voi terminate il vostro racconto. Che vi accadde, dopo?

— Credetti giunta la mia fine. E, siccome, la speranza accompagna sino alla morte, così io proseguii nel mio cammino con poca speranza di ridurmi in salvo. Non saprei ridire le mie sofferenze e precisare il mio percorso. Solo rammento che dopo aver errato a lungo, dopo aver pellegrinato entro quella tomba di vivi, alla fine raggiunsi la mia salvezza.

— Dove eravate giunta?

— Ai Bagnoli, e, precisamente, in quest'antro di morte. L'indovina, che abitava questi luoghi, denominata «la Santa», mi accolse maternamente. Nell'apprendere quanto vi ho narrato, mi consigliò di non far ritorno, almeno per il momento, fra i viventi, pur lasciando i miei cari a piangere la supposta mia morte, ritenuta, per essi, vera, dal semplice fatto di aver trovata, tanti giorni dopo, in fondo al pozzo, una donna dal cranio orrendamente sfracellato, nella caduta.

— Ma perchè lasciaste sempre nell'inganno la vostra famiglia?

— In prima, perchè le guardie del vicerè, sapendomi viva, mi avrebbero arrestata per gettarmi a ludibrio dell'infame Arcos; e poi, perchè, non era ancora giunta l'ora della mia liberazione.

— Ve ne rimaneste, adunque, con la «Santa»?

— La quale, nelle ore in cui non rimanevo nascosta, m'insegnava la sua arte magica per profetizzare il futuro. Di modo che, nell'ora estrema della sua morte, raccolsi la sua ultima parola e la sua eredità di fattucchiera. Ora, camuffata da vecchia, trascorro le giornate, in attesa sempre di quel dì liberatore....

— Io solo, quindi, sono a parte del vostro segreto?

— Voi solo.

... E, perchè svanissero del tutto i suoi timori, gli mostrò una moneta. Aniello s'avanzò a lenti passi. (Pag. 167).

— Perchè non l'avete confessato a Cecilias?

— Per darle, in seguito, una gioia maggiore.

— Tuttavia vi siete in parte svelata con il vostro Aniello!

— Appunto perchè non ho più saputo dissimulare; ed infine perchè, mentecatto come si trova, per la paura provata nel vedermi gettare nel pozzo, non verrà creduto da nessuno, per quanto si sforzerà di farlo sapere.

Il cavalier Marino non seppe opporre altra obbiezione, ma avvicinatosi ad Anna Maria, sclamò, con profonda convinzione:

— Voi, portate il nome della « Santa », ma per la vostra odissea sofferta, siete realmente una santa e di quelle che si adorano in ginocchio.

La vecchia sorrise con tristizia e gli strinse le mani, maternamente.

CAPITOLO XXXV.

La vendetta di un marito.

Sulla città di Napoli le ombre della notte regnavano.

Lungo le vie nessuno. Essendo il coprifuoco già da un pezzo suonato, gli abitanti se ne rimanevano nelle loro case, tanto più che, in quei dì, voci d'allarme, per una rivolta, erano circolate da un capo all'altro della città.

Tuttavia un uomo, leggiadro di forme e di vesti, s'aggirava attraverso alle vie silenziose, oscure e deserte.

Pareva ch'egli sfidasse i rigori aumentati, dal vicerè spagnuolo, per tenere ognora in freno, e, vieppiù, nelle catene, la oppressa Napoli.

Però, si aggirava, come uno smemorato.

Egli era il cavalier Marino.

Stanco di quella vita d'ozio, forzato a rimanere nascosto in una grotta, ora che dai suoi amici era stato sovvenuto in tempo, e, specialmente, dalla sua diletta Cecilias, non avea potuto frenare, quella notte, l'irresistibile bisogno di uscire.

Ah! all'aperto! poter respirare finalmente!

Vestito a nuovo, con eleganza e leggiadria, e, sopratutto, possessore di una spada adamantina, che avea cinto al fianco, egli si era ingolfato in un dedalo di viuzze, arrischiando — in tal modo — di venir riconosciuto e gittato in carcere.

Prima di lasciare la grotta, il cavalier Marino si era ricordato della profezia dell'indovina. Tant'è, egli sfidava il destino come avea sempre fatto.

Il giovane, avventuriero e poeta, avea — però — un progetto.

Egli era diretto ad una meta. Volea recarsi in camposanto per pregare sulle zolle dell'infelice donna Maria d'Avalos.

Intanto lungo le vie di Napoli si aggirava un altro uomo.

Con il mento chino sul petto parea immerso nei più cupi pensieri.

Anch'egli era diretto al camposanto.

Forse la pietà, il rimorso, il dolore o un commisto di tutto questo lo aveano spinto all'estrema dimora dove ogni cosa ha fine: sia l'odio che l'amore.

Vergine Santa! e se quei due rivali s'incontreranno che ne avverrà?

Il cavalier Marino intanto era pervenuto nel cimitero.

Egli sapeva che, nelle chiese, non venivano sotterrati i morti indegni — per colpe commesse — di ap-

partenere nei luoghi sacri, fossero anche di casta nobile.

Eccolo fuori il recinto. Lo perlustra, cautamente.

In fondo scorge un murello molto basso.

In un istante lo scavalca e penetra nell'interno.

Quale silenzio e quale pace!

I morti, dopo aver lottato tanto in vita, debbono amar la quiete.

Il cavalier Marino s'avvia. Egli va in cerca di un segno, di una croce, di un'iscrizione che indichi la povera morta.

Non sarà stata di certo sotterrata come la più misera delle donne, per quanto a tutti vien concesso un ricordo, dopo che la morte livella ogni esistenza e cancella ogni colpa!....

Un chiarore perlato di luna illumina in parte il sacro recinto.

Una mesta poesia aleggia d'intorno.

Chissà se coloro che furono in vita poetiche — come donna Maria d'Avalos — sussulteranno sotterra, nelle notti lunari, allorchè una bellezza siderale illumina il creato e favella con voci arcane!

Se oltre tomba incomincia una nuova vita — la vita dell'al di là! — chissà quante anime erranti, quanti spiriti immortali lasceranno il sudario per radunarsi lì, a supremo convegno, nell'adorazione sacra dell'ora, per rammentare.... coloro che li hanno lasciati e che, tanto presto, li hanno dimenticati!...

Il cavalier Marino, protetto dalla luce benefica degli astri, si aggirava, tormentandosi con i ricordi, macerandosi con i rimorsi, incolpandosi di quel delitto.

D'un tratto, allo svolto di un superbo mausoleo, appiè di un monticello di terra scavata da poco, si imbattè in un uomo disteso bocconi su d'una fossa.

S'arrestò.

Chi era colui e che cercava, al pari di lui, in quel cimitero?

Lo spingeva forse l'amore o il rimorso?

Il cavalier Marino, non osando turbare quel sacro dolore, non avea avanzato di un passo.

Una forza ignota lo inchiodava in quel luogo.

Con l'animo esacerbato e compenetrato di quello strazio senza nome di uno sconosciuto, egli porse attento orecchio a ciò che l'uomo dolente balbettava:

— Povera mia Maria.... io ti ho uccisa per gelosia, ma t'amo, ti amo ancora, e dippiù, ora, pentito!.... Perdonami, Maria! Rispondimi! Non basteranno tutte le mie lagrime ed il sangue di quell'infame a riscattare la tua morte!....

Il cavalier Marino, a quelle parole, sentì un brivido penetrare sino addentro alle ossa.

Un ghiaccio mortale l'investì. Colei che giaceva, lì, sotterra, era la povera disgraziata donna Maria d'Avalos.... e colui che implorava perdono e singhiozzava era... l'uccisore.

Tentò di fuggire. Ma non potè ancora.

La morta non voleva. La morta si vendicava. La morta lo teneva abbarbicato al suolo.

Tuttavia fe' uno sforzo su sè stesso e rinnovò il tentativo di scappare.

Nel voltarsi battè con la spada al suolo.

L'uomo che pregava udì, si volse. Balzò in piedi. Era spettrale ed irriconoscibile.

Purtuttavia venne ravvisato, senza tema di sbagliarsi, dal seduttore.

— Il principe di Venosa?

— Il cavalier Marino?

Le due esclamazioni s'incrociarono come i loro sguardi pregni d'odio.

— Scellerato! — con voce soffocata sibilò il seduttore.

— Miserabile! — ruggì l'uccisore.

Allora, in un baleno, si svolse una lotta terribile fra quei due.

Il principe di Venosa, senza dire altro, si slanciò al collo del cavalier Marino.

Con le sue mani, divenute rapaci e formidabili, glielo strinse come in una morsa d'acciaio.

Poi lo atterrò, non lasciando la preda.

Le sue dita ossute erano diventate ferrigne per una forza sovrumana centuplicata.

Lo avrebbe di certo ucciso se in quell'istante non gli fosse sovvenuto che uccideva un uomo indifeso.

Rallentò la morsa bestiale delle sue mani.

— No — sclamò, alzandosi, di botto — non devi, non puoi morire così, assassinato. Tra gentiluomini, anche se di fronte a me si trova un ribaldo, l'onore delle armi è dovuto. Alzati.

Il cavalier Marino, che non avea aspettato il suo consenso, era di già scattato in piedi.

In un istante avea visto la morte da presso.

Allorchè si trovò in grado di poter parlare, chè si era inteso soffocare, sclamò:

— Un istante, principe di Venosa: un solo istante io vi prego di ascoltare. Voi siete l'arbitro della mia vita, ma non vi rifiutate di ascoltarmi.

Il principe di Venosa lo guardò bieco.

— E che vorresti, tu, dire? Che hai da dire ancora per tua discolpa?

— Nulla.

— E allora è vano indugiare.

— Solo vorrei....

— Che cosa?

— Dirvi....

— ....che la tua slealtà ha sopraffatto il tuo coraggio?

— Principe!?....

— Vuoi dirmi che, imparando a sedurre le donne, temi la mia spada? Vuoi dirmi che la paura è il tuo solo retaggio, ereditato dalle tue virtù di cialtrone e di rinnegato.

— Principe di Venosa questo è troppo!

— Non è mai troppo per i tuoi pari!

— Se non mi trovassi qui, supplice, a chiedervi perdono della mia colpa, vi ricaccerei in gola le vostre parole....

— Invece preferisci sentirti oltraggiare! Quale modello di superbo campione in te, da vero uomo di cappa e di spada!

Il cavalier Marino arrotò i denti e si sforzò di rimanere calmo.

— Dinanzi ad una tomba — sclamò, con voce ancor più sommessa — non è generoso, nè giusto batterci. Nel sacro recinto dei morti sarebbe il più orrendo dei sacrilegi.

Il principe di Venosa che, con le braccia conserte al petto, ascoltava, sogghignando, e dopo un momento di pausa, riprese:

— Quanti scrupoli invero ti assalgono in questo luogo ed in quest'istante!... E sei tu a parlarmi in tal guisa!? Tu, che hai vilipeso l'onore delle famiglie ed hai gittato un'onta indelebile sul mio stemma? Sei proprio tu che mi parli d'ingenerosità? Tu, che temi di commettere un sacrilegio? Ma tu, cavalier Marino, hai mai interrogata la tua coscienza? Non ti ha mai risposto con un'esecrazione? Cavalier Marino, che ti atteggi, ora, a prode ed a paladino, e che temi l'ira del cielo nel profanare questa pace di tomba...., sai dirmi, tu, chi sia colei che giace sotterra?

e perchè è stata uccisa? e chi di noi due l'ha tolta dal mondo: se tu, con i tuoi maledetti amori; od io, con la spada?

— Principe.... non è il caso di rammentare!

— Perchè troppe voci imprecano contro di te? oppure perchè hai già dimenticata la tragedia dell'altra notte?

— Iddio che mi vede....

— Lascia stare Iddio e parla di Belzebù....!

— Iddio che mi vede..... mi legge in fondo al cuore!

— Tutta la tua nefandezza! Oh! lo so che questo vuoi dirmi! Ma se quell'Essere Supremo, che tu ora invochi, non sa o non vuole scagliarti il suo fulmine... forse per tema che si ritorca da te avvelenato..... non credere per questo di rimanere impunito. Quando manca la giustizia del cielo od arriva in ritardo, sempre ripara in tempo quella della terra. Orsù, se un briciolo d'onore ti è rimasto ancora, snuda la tua spada, così, come ora io ti dò l'esempio.

Ed il marito oltraggiato alle parole unì l'atto.

Il cavalier Marino se ne rimase impietrito.

Pareva che un fulmine vendicatore l'avesse invero cangiato in una statua di pietra.

Ma a scuoterlo dal suo torpore intervenne il principe di Venosa furibondo.

Egli pareva deciso a tutto.

— Non mi costringerai — disse — a commettere un delitto? Non mi stancherai al punto di trapassarti, parte a parte, come un volgare assassino.

— Pietà! — supplicò ancora il giovane ganimede, sinceramente pentito.

— Nessuna pietà. Tu non ne hai avuta per lei, sino ad averla ridotta in quel punto... Io non ne ho avuta nemmeno per lei..... Ora tu credi ch'io ne possa

avere per te, il maggiore colpevole e causa principale di tutte le mie sventure?!....

— Ma la morte affratella.....

— Chi mai? La morte aumenta l'odio. Sappilo. Ed è vano supplicare ancora.... Anche vile tu sei? Ti conoscevo per un cavaliere abbietto; ma disceso così in basso, giammai! Però la sorte riserbata ai codardi tu ben la conosci; ed io dinanzi ad una morta, che ebbe il torto maggiore di amare un vile, ti consacro al disonore!

E, levando la mano sulla guancia del cavalier Marino, lo percosse a sangue.

A quell'ultimo sanguinoso insulto il cavalier Marino non seppe oltre resistere.

Tutta l'ira racchiusa e compressa nel petto furibonda scoppiò.

Portando la mano all'elsa della spada trasse, in un baleno, l'arma dal fodero.

E, levando in alto, la spada che, ai raggi perlati della luna, scintillò, il cavalier Marino con un grido esclamò:

— Miserabile, tu l'hai voluto. Ricada il sangue, che verrà ora sparso, sul tuo capo. A noi!

E, mettendosi in guardia, attese l'assalto dell'implacabile provocatore.

Il principe di Venosa non si fe' attendere.

Incominciò furibondo i suoi colpi, mentre il cavalier Marino rimaneva a pararli.

Era quella una scena fosca e degna di venir osservata.

La luna, dopo di essersi a lungo tenuta nascosta dentro una coorte di nuvole, ora avea fatto capolino, illuminando della sua bianca luce tutta la tragicità di quell'ora.

Parea che volesse rischiarare quei due furibondi.

Presso una fossa, da poco spalancata, con il silenzio mortale dell'ora, con lo stridìo cupo delle civette appollaiate sui cipressi, quel combattimento furioso di due uomini, nemici per una stessa donna, incuteva orrore e terrore.

I due rivali ansimavano, menando colpi all'impazzata, quasi che avessero fretta di finirla con la morte di uno di loro.

Le labbra rimanevano sigillate.

Ma l'odio, che vieppiù si accentuava nel cuore, fremeva nel sangue, parlava negli sguardi, acciecati dal furore.

I colpi rapidi, che si susseguivano, s'incrociavano, con mulinelli, con fendenti, in una schermaglia insidiosa, rabbiosa, a mala pena poteansi scorgere nel feroce duello di quei due forsennati.

L'uno cercava la distruzione dell'altro.

E su quelle due collere cieche, scatenate con rabbia, la luna placidamente posava i suoi raggi candidi, come un'indifferente e silenziosa viaggiatrice per le vie aeree del cielo.

Ad un tratto un grido soffocato partì dalla strozza di uno dei duellanti e si vide il principe di Venosa roteare su sè stesso, annaspare con le mani nel vuoto, come in cerca di un sostegno, e stramazzare di colpo sulla pietra del camposanto.

L'infelice era caduto sulla tomba della moglie uccisa, rimanendo bocconi sulla lapide marmorea e fredda, come ad ultimo saluto, a supremo ed eterno bacio.

La spada del cavalier Marino lo avea ucciso all'istante!...

Il giovane poeta, nel vedersi procombere ai piedi l'avversario, rimase di sasso, non credendo a sè stesso.

Ma presto la ragione lo risvegliò alla cruda realtà.

La spada intrisa di sangue gli avea lordato la mano ed egli sentiva tutto l'orrore di una sua nuova colpa.

Come un uomo che fugga, inseguito dai rimorsi, al pari di una muta di mastini che latrano e ringhiano alle calcagna, così il cavalier Marino non seppe trovare altro scampo che nella fuga.

S'allontanò, con la testa in fiamme, dopo aver rimessa la spada omicida nel fodero.

Ripassò d'accanto al muro di cinta.

Lo scavalcò.

Sentì i rimorsi ancor più disperati inseguirlo e urlargli addietro.

Fuggì da quel luogo che lo atterriva, che lo chiamava con mille nomi d'imprecazione, che lo tratteneva per farlo rimanere per sempre, sotterra, nell'oblìo, nella fine, nel nulla.

Si sentì per un istante assalito dalla morte, dalla quale a stento e con gioia trionfale si potè liberare.

Alla fine, dopo un acuto spasimo ed una lotta accanita, con le ombre dei sepolcri — ch'egli supponeva, nel delirio, volessero arrestargli la fuga — si trovò all'aperto, al di là del recinto, sulla via, libero, lontano da quell'incubo di sogno che lo avea posseduto e dominato, senza più alcun timore di vedersi ghermire dalla morte punitrice.

Più che camminare il cavalier Marino corse.

Rifece la strada di prima, ripassò per quelle viuzze oscure ed insidiose, con un velo negli occhi, vagando come un automa, con le tempie che gli martellavano e la testa gli girava come un arcolaio.

Alla fine, e senza ch'egli stesso se n'accorgesse, sbucò all'improvviso sulla spiaggia, e, precisamente, a un trar di mano dalla piazza del Carmine.

Giunto in quel punto cessò la sua corsa.

Ansimava.

L'aria fresca della notte e della marina lo richiamò alla nozione del tempo ed alla realtà della vita.

Si guardò d'attorno: era solo.

Come mai avea potuto pervenire sino laggiù?

Pensò che, per ritornare ai Bagnoli, lunga strada occorreva, e che, senza alcun dubbio, un sinistro incontro non gli sarebbe mancato.

Stava, il cavalier Marino, per riprendere il cammino, allorchè un uomo misteriosamente incappucciato gli toccò la spalla.

Il nostro eroe si volse. Stava per rispondere con un'interrogazione, allorquando l'uomo misterioso gli alitò sul volto con un accento più strano della sua foggia di vestire:

— Voi siete il cavaliere Marino? Ebbene: seguitemi. Se vi preme l'esistenza... seguitemi. Voi, d'altronde, siete ricercato dalle guardie del vicerè. Adesso, con la nuova uccisione del principe di Venosa, su voi, senza alcun dubbio, si scaglieranno tutti i nobili, e, quindi, il governatore spagnuolo di Napoli sarà costretto di porre sul vostro capo una grossa taglia. Scovato dalle guardie o tradito dalle spie voi correrete il rischio del patibolo.

— Voi, adunque, sapete tutto sul mio conto? — dimandò il cavalier Marino che, in quella notte, passava di sorpresa in sorpresa per tutti quegli avvenimenti sì straordinarî che gli aveano conturbato il cervello.

— Se lo so!.... Ma adesso non è il momento di alcuna discussione. Non vi resta che obbedire.

— E se mi rifiutassi di seguirvi?

— Sarei costretto di abbandonarvi al vostro destino o di trascinarvi per forza!

— Questo poi!....

— Vi garantisco che se ve lo prometto, sarò anche capace di mantenerlo.

— Ma insomma voi chi siete?

— Ve lo dirò appena giunto sulla cima di un monte, dove vivo da re e da padrone del mondo.

— Io non posso, nè intendo seguire uno sconosciuto.

— La paura sarebbe diventata la vostra compagna?

— Domandatelo alla mia spada ed essa vi risponderà, che trovasi ancora intrisa di sangue, tuttora caldo.

— Lo so e parmi di avervelo già detto. Ma la vostra spada per me è nulla. Sotto alle mie mani si spezzerebbe come un fuscello.

— Ma non nelle mie! Vibra, guizza, mira, trapassa.....

— Non più vane ciance! Se rifiutate ancora di seguirmi, con un fischio, d'un segnale convenuto, chiamo in mia difesa i miei compagni, nascosti nell'ombra, e che già, invisibili, assistono al nostro colloquio.

— Voi siete adunque il capo di una banda?

— Disgraziato! Voi siete perduto se indugiate ancora. Fra poco s'aggirerà da queste parti la ronda. Comprendete?

— Ma un cenno almeno del vostro nome...

— Dal momento che vi ostinate.... sappiate che io vi porto nuove di Cecilias.

Il giovane trasalì.

— La conoscete? e come?

— È mia sorella.

— Vostra.... Voi siete quindi Kamur?

— Finalmente! E ci voleva tanto?

— Kamur, il re dei Banditi del Vesuvio?!...

— Se ciò può farvi piacere!.... Orsù, cavalier Ma-

rino, ora che abbiamo fatta la nostra conoscenza, non ritardate più un minuto.

— Dove volete ch'io mi rechi?

— Con me. Sul Vesuvio.

— Per far parte della vostra banda?

— No. L'illustrissimo e valente cavalier Marino non deve perdersi con degli uomini di ventura, per quanto egli sia un avventuriero, se non di strada, ma d'amore.

— E allora perchè mi volete con voi?

— Anzitutto per togliervi dalle ricerche e tenervi al sicuro sulle roccie del vulcano....

— E poi....?

— Eppoi... per salvare Napoli.

— Come? Voi stranieri amate Napoli?

— Io ho l'ambito onore di comandare una banda di lazzaroni, i quali, se vivono per la rapina e la preda continuata sui ricchi, sanno che il loro paese è schiavo e che spetta a loro la missione di liberarlo. Voi, napoletano, rifiutereste la vostra opera di aiuto?

Il cavalier Marino per tutta risposta guardò fiso in volto Kamur, poi sclamò:

— Andiamo. Chi è vero figlio di questa terra di fate deve versare tutto il suo sangue per riscattarla. Io vi prometto che, per la santa causa, impiegherò tutte le mie forze ed il mio intelletto d'amore.

Kamur, in silenzio, gli strinse fortemente la mano.

Poi gli si pose al fianco ed ambedue si avviarono a sinistra, guardando il monte, col suo pennacchio nero di fumo, che, illuminato dalla luna, assumeva delle forme fantastiche, come un titano addormentato sulle acque del mare.

Lassù volsero i loro passi.

CAPITOLO XXXVI.

I Banditi del Vesuvio.

I due uomini fecero assieme la strada, in silenzio.

Il panorama, che si offriva ai loro sguardi, era maraviglioso.

Costeggiando il mare, che luceva terso sotto la luce bianca della luna, essi andavano, a passi lesti, e con l'occhio rivolto al Vesuvio torreggiante.

La loro meta era quella.

Allorchè si trovarono alle falde dell'immane montagna sostarono.

Il cavalier Marino chiese un istante di riposo, giacchè gli avvenimenti di quella notte lo aveano fiaccato.

Nel vederlo così prostrato il capo dei banditi gli disse:

— Messere, voi non siete avvezzo, a quanto pare, alle lotte della vita. V'intendete di poemi e di poesia ma non di battaglie. Eppure, al mondo, nulla di più necessario.

Il cavalier Marino lo guardò, senza rispondere.

Egli riandava, con la mente, alle vicissitudini sino allora occorsegli. Rammentava nettamente gli amori ed i ginepraj, in cui si era tanto audacemente cacciato.

Ricordava tutta quella turba di donne che lo avevano amato.

Cecilias, madonna Isabella, donna Maria d'Avalos e la bella Toledad, grandeggiavano, nella sua memoria. Poi pensava alle altre fanciulle che lo avevano adorato, senza contare l'ammirazione che destava nei cuori delle sue ignote ammiratrici — che spasimavano di dolce voluttà alla lettura delle sue opere.

Invece, ora, egli si trovava solo, perduto, abbandonato, e come in esilio dalla sua terra amata, giacchè era costretto ad esulare altrove, rifugiandosi per il momento sul Vesuvio, tra un covo di banditi.

A scuoterlo da quei pensieri intervenne Kamur.

— Messer cavalier Marino, non vi siete abbastanza riposato?

Il giovane poeta si scosse.

— Andiamo! — fece.

— Alla buon'ora! — replicò l'altro — tanto più che la strada è lunga e la notte è malsicura.

Ricominciarono l'ascesa, in silenzio.

In taluni punti la strada era ineguale e terminava ostacolata da una roccia.

Allora Kamur, il fiero capo dei banditi, utilizzava, da uomo pratico di quella montagna ed esperto delle più sottili risorse, tutti gli angoli più riposti del Vesuvio, arrampicandosi qua e là per i sentieri da capre, inerpicandosi di roccia in roccia, con un'inaudita audacia; mentre sotto ai suoi piedi l'abisso spalancato del mare apriva le sue fauci pronte ad accoglierlo.

Il cavalier Marino stentava fatica a seguirlo, ma non voleva darsi per vinto.

Ansimava faticosamente.

Più volte credette di rotolare, giù, nella voragine spalancata ai suoi piedi e più volte si sentì sostenuto da quell'energia e da quella dignità che rendono valoroso un pusillanime. Ma egli era temprato d'acciaio. La sua anima fiera non si era mai data per vinta.

Alla fine pervennero a metà strada.

Il cavalier Marino comprese di esser giunto alla meta, da un sonoro fischio di richiamo partito da una selva di abeti che infoltivano la montagna.

A quell'avviso Kamur si arrestò.

Il cavalier Marino lo imitò. D'un tratto una voce gridò:

— Chi va là?

Il capo dei banditi si affrettò a rispondere.

— San Gennaro e la libertà! — disse, pronunciando con voce chiara e ferma la parola d'ordine convenuta.

Allora, si vide, tra le ombre degli alberi, apparire un'altra ombra.

Era la sentinella dei banditi.

— Malincontro — gli disse il capo dei briganti, chiamandolo per nome — tu sei una vedetta preziosa. Hai fatto il tuo dovere anche questa notte. Appena smontato di fazione berrai alla mia salute in conto del ducato, che ti regalo in premio, e che riceverai domani, all'alba.

La sentinella si tolse il copricapo di rete che i banditi usavano portare in quell'epoca.

— Grazie, mio generoso Kamur! Tu premî il dovere, semplicemente. Oltre, che questo, io non ho fatto.

— Sta bene. Ora lancia il segnale d'avviso ai compagni, che, addormentati come saranno, potrebbero, nel vedersi bruscamente da me svegliati, regalarmi un po' di piombo nel corpo — come ciò è accaduto, una volta, al Guercio, se ben ti ricordi.

— Sì, mio capitano, lo farò. Per tutti i diavoli dell'inferno non saprei darmi pace, e con me i miei compagni, se dovesse capitare una sì spiacevole avventura. Dove potremmo trovare un capo che vi assomigliasse per bravura e per generosità?....

— Ti ringrazio delle tue parole; ma sopratutto sappi, che preme anche a me, la pelle. Morire in uno scontro, poco di male, ma vittima di uno sbaglio, giammai!....

Malincontro fe' un passo avanti, verso l'interno della montagna, e, portandosi due dita in bocca, poggiandole sulla lingua, emettè un fischio modulato a riprese.

Un ringhio, come di cani lanciati a caccia sfrenata, rispose cupamente, echeggiando per l'ampia montagna.

Allora Kamur, sicuro d'inoltrare, invitò il poeta a seguirlo.

Ben presto si trovarono in mezzo ad un nugolo di uomini, dal sinistro aspetto.

Lo stesso boia, anche presso al capestro, ne avrebbe avuto paura.

— A terra! — tuonò il capo bandito, ordinando imperiosamente. — Noi abbiamo l'onore di ospitare l'eminentissimo poeta Giovan Battista cavalier Marino.

Allora un hurrà di gioia si partì da tutti i petti.

I banditi, come un sol uomo, si gettarono a terra, in muta adorazione.

CAPITOLO XXXVII.

Malebolge.

Il cavalier Marino, a quel solenne omaggio, sorrise Poi fe' cenno a Kamur di far rialzare quella turba prostrata.

Kamur acconsentì; ed allorchè tutti ebbero preso posto, in circolo, prese la parola.

E disse:

— Non per nulla il cavalier Marino è qui tra noi. La sua presenza ha uno scopo altamente nobile e patriottico.

— Quale?

— Egli ha l'anima profondamente napoletana!

— Evviva il campione di Napoli!

— Tacete e state ad udire.

— Nessuno di voi ignora l'ora terribile che pesa su questo sacro e divino suolo?!

— No.

— La vostra patria attraversa un periodo triste e mai, come adesso, ha avuto bisogno dei suoi figli.

— È vero! è vero!

— Orbene che cosa si aspetta?

— L'istante.

— Ma l'istante è arrivato. Non si attende altro che il campanone del vecchio Carmine faccia sentire la sua stentorea voce.

— E l'udremo presto!

— Una diecina di voi, nascosti nell' ombra del campanile, a tempo fisso dovrà dare, con un forte e lungo scampanìo, il segnale della rivolta, per la riscossa.

— Scegliete tra noi. Siamo tutti pronti a morire, se ciò sarà destinato, per la nostra bella Napoli.

— Non mi aspettavo diversamente da voi, o amici. Noi, che abbiamo diviso le gioie e i dolori; noi che abbiamo sfidata cento volte la morte; noi, ora, compatti come fratelli, combatteremo per la santa causa comune.

— Noi soli?

— Tutta Napoli.

— Essa si riunirà a noi?

— Tutta quella folla sperduta nelle vie, senza tetto nè pane, che si trascina randagia, silenziosa, senza una meta, priva di casolare, scacciata dal più lurido angiporto ove la notte sulla nuda pietra posava il capo per riposare; tutta questa grande fiumana di reietti, che i superbi spagnuoli disprezzano e chia-

mano *lazzaroni,* farà parte della nostra compagnia, accrescerà le nostre file, non sdegnerà di unirsi ai banditi per salvare la loro terra.

— Saranno degni della storia quei lazzaroni!

— Ma occorreva un duce per guidarli.

— Dove?

— All'insurrezione.

— E chi è costui? L'eminentissimo cavalier Marino, forse?

— Voi l'avete detto.

— Evviva il cavalier Marino!

Allorquando le voci furono cessate, il duce prescelto si volse ai banditi.

— È per me — disse — una gioia suprema mettermi alla testa dei napoletani. Ma un dubbio mi sorge in mente... Tutta Napoli, veramente, sarà con noi?

— Senza dubbio! — affermò Kamur.

— Siete certo di quello che asserite?

— In questi ultimi giorni ho sviscerata l'anima di Napoli e non ho trovato che palpiti per la terra natìa ed un vivo ed acre desiderio di libertà.

— Ciò è vero.

— L'avete notato anche voi?

— E a chi potrà essere sfuggito questo sentimento così innato nell'uomo: *la libertà di vivere,* di cui tutti i napoletani sentono la suprema grandezza?

— Nessuno. Ed è appunto per questo che vi abbiamo chiamato a guidare la nostra rivolta.

— Veramente.... io sono stato trascinato con la forza.

— Ciò non è esatto, dappoichè voi avevate una spada per difendervi; e voi lo avreste potuto, nel migliore dei modi possibili, data l'ora in cui ci siamo trovati.

— Ma uno di noi due avrebbe potuto rimanere sul

terreno... Ed io avevo una spada insanguinata ancora fumante.

— Come, in caso contrario, avrei potuto anch'io uccidervi. E ciò, invero, mi sarebbe assai dispiaciuto! Senza contare che le guardie del vicerè, come iene all'odore del sangue, avrebbero potuto, all'improvviso, sorprenderci. E, per voi, sarebbe stata una vera ruina. Invece, noi, adesso vi proteggeremo, al patto che voi sarete dei nostri.

Il cavalier Marino ebbe un gesto di viva sorpresa.

— Ma perchè — chiese alla fine — non avete pensato voi di dirigere quest'insurrezione?

— Perchè il vostro nome è più popolare del mio ed i congiurati di Napoli vi obbediranno di più.

— E sia! — disse, deciso, accettando il cavalier Marino. — Vi prometto che non rivedrò più, da solo, la città di Napoli, se prima non l'avremo liberata dai tiranni che la dissanguano, stilla a stilla.

A quelle parole, pronunziate con accento d'inspirato, i banditi non seppero più frenarsi. E strappandosi dal capo le reticelle di lana che lo coprivano, le gittarono in aria, in segno di entusiastica gioia.

Napoli, ai loro piedi, scintillava ai raggi lunari.

Alla luce vacillante della pallida abitatrice del cielo si profilavano appena Capri, Ischia e Procida.

Dalla parte opposta del Vesuvio torreggiavano, lontane lontane, le montagne della Calabria, a guisa di formidabili ciclopi.

In mezzo al mare sorgeva, come uno scoglio, il tetro Castel dell'Ovo.

Una selva di galeoni rimaneva, laggiù, ancorata: era la flotta del vicerè spagnuolo.

— A noi! — fece il cavalier Marino, con i pugni protesi verso la città. — Domani, Napoli, tu sarai di nuovo per sempre nostra.

Kamur lo avvicinò e lo baciò sulle guancie.

— Per quanto nato in Ispagna — sclamò — ho nelle vene sangue napoletano. In nome di Napoli tutta io ti ho baciato, a ringraziamento.

CAPITOLO XXXVIII.

La benedizione dei pugnali.

Pochi minuti dopo i banditi, ad un cenno del capo, erano ritornati a dormire nei loro covi che assomigliavano a delle bolge infernali.

Il cavalier Marino era stato a sua volta, laggiù, condotto.

Il poeta, acclamato duce dei banditi del Vesuvio, nello scorgere quelle tane così orride scavate nell'immane montagna, non avea potuto sottrarsi ad un senso di ribrezzo.

Tutto all'intorno era scuro, salvo qualche debole fiammella di torcia accesa, qua e là.

Il cavalier Marino si era provato di addormentarsi in quel covo, popolato di spettri e di banditi, ma il sonno era sfuggito dalle sue palpebre, per quanto la notte fosse, di gran lunga, avanzata.

Allora, non potendo adattarsi in quella bolgia sepolcrale, avea chiesto di recarsi all'aperto, impegnando la sua parola di non allontanarsi.

— Accordato — gli avea detto Kamur; — tanto più che, domani, io ritornerei a riprendervi dovunque vi foste nascosto, salvo che prima di me non l'avesse fatto il vicerè spagnuolo.

Sotto questa minaccia il cavalier Marino era ritornato lassù, all'aperto, per respirare l'aria pura e balsamica della notte autunnale lunare.

E, alquanto stanco, dalle emozioni e dall'ora e della fatica impiegata per ascendere il Vesuvio, s'era gittato a terra, sdraiandosi sul mantello disteso ed appoggiando il capo sulla mano.

Ma il sonno stentava ancora a venire.

Mille immagini confuse gli roteavano nella mente.

D'un tratto sentì una voce soavissima, dietro alle spalle, che gli parlava.

Il cavalier Marino, non credendo a se stesso, oramai avvezzo in poche ore alle voci rudi e minacciose dei banditi, si volse.

Chi gli parlava se ne rimaneva celato nell'ombra.

— Perchè, cavalier Marino, voi stentate tanto ad addormentarvi?...

« Ora che siete chiamato, come un angelo difensore, a salvare Napoli, dormite pure il sonno tranquillo. Io veglierò per voi e vi chiamerò all'alba, che fra non molto, apparirà.

A quelle parole il cavalier Marino non potè più frenarsi.

— Ma è un sogno! — sclamò. — Non è mai possibile ch'ella sia qui!

— E perchè no? — insistè la stessa voce. — Se la luna, che si è celata, fra le nuvole, riapparirà presto, voi vi accorgerete della realtà.

— Cecilias! — fece il cavalier Marino, turbato dall'improvvisa apparizione. — È adunque vero ch'io non m'inganno...

— Tutt'altro. Te l'ho detto, amore! Guardami bene in viso. Son io. La tua Cecilias. Colei che ha giurato di morire al tuo fianco. E che ora, in questi fieri momenti, è accorsa da te, per seguirti, per dividere le gioie od i dolori, per poter spirare, se colpita dalla morte, con il tuo nome sulle labbra.

Il cavaliere si commosse sino alle lacrime.

— Quanta abnegazione per me, o soave Cecilias! — sclamò. — Io non merito davvero tutto questo tuo grande amore!

— Ora non è il momento dei rimpianti!... Questa è l'ora di agire... Napoli ha bisogno delle tue braccia e del tuo intelletto, per guidare un'insurrezione, e non dei nostri belati d'amore.

— Eroina!

— Sarà benissimo, ma anzitutto la patria!

— Perchè ti sei camuffata in quella guisa?

— Travestita da pescatore non ti piaccio più?

— Anzi, in questo caratteristico costume...

— È quello di mio padre!

— Ma come hai fatto a sapere?...

— Ricordati che Kamur, il capo dei banditi, è mio fratello. Egli me n'avea parlato, sapendo del nostro amore.

— Nulla, adunque, egli ignora?

— Nulla.

Il cavalier Marino rimase soprapensiero.

— Ma non temere — fece la ragazza per incoraggiarlo — egli non ci muoverà lamento alcuno, sapendo che tu servi la stessa nostra causa.

Trascorse un istante in silenzio.

— Però — dimandò il giovane alla bella selvaggia — come hai fatto a penetrare in questi luoghi?

— È anche questo un mio segreto ed uno stratagemma che mi affretto a spiegarti.

« Sappi che l'uomo in vedetta mi ama...

— Hai un amante?

— Piano... Un momento... Egli mi ama senza che sia da me corrisposto.

— Debbo credere...?

— La prova migliore è questa. Io mi trovo accanto a te.

... e si vide il principe di Venosa roteare su se stesso (pag. 194).

— E perchè non gli hai corrisposto? Perchè non lo ami?

— Crudele!

C'era tanto dolore in quest'esclamazione, senza alcuna punta d'ira, che lo stesso cavalier Marino si pentì subito di aver pronunciato le ingiuste parole.

Ma per troncare quell'idillio s'udì un debole suono, come di campana, nascosta nelle viscere della terra.

I due giovani si posero in ascolto.

— È la campana che invita alla preghiera. Vedi? All'oriente tutto s'imbianca. Sorge l'alba. Dopo la benedizione dei coltelli e dei pugnali i banditi del Vesuvio, uniti ai lazzaroni della Vicaria, del Pendino, del Porto, assaliranno la casa del vicerè spagnuolo per distruggerla.

Un nuovo suono di campanella ferì ancora l'aria.

Il cavalier Marino balzò da terra.

— Andiamo! — disse, mettendosi allato a Cecilias, che, in quella foggia caratteristica di pescatore, appariva più graziosa e seducente.

E i due giovani si mossero verso il centro della montagna.

Dalle pendici, dai clivi, dai casolari sparsi qua e là sul Vesuvio accorrevano, a frotte, i banditi.

Nessuno sarebbe rimasto senza la benedizione dei coltelli.

Allorchè essi si trovarono riuniti ai banditi, sul vertice della montagna, incominciarono la discesa nelle viscere della terra.

Ma la discesa della scalinata a chiocciola fu di breve durata.

D'un tratto, Cecilias e il cavalier Marino, che la seguiva, si trovarono in una larga grotta circolare.

Colà erano convenuti tutti i banditi.

A capo di essi Kamur troneggiava.

Sur un trono improvvisato egli parlava a scatti, incisivo, tagliente.

Tutti, alla fine del breve discorso, gridarono, come un sol uomo:

— Noi vogliamo la libertà!

— E sia! — Kamur rispose con gli occhi dilatati, terribile a vedersi.

Poi aggiunse:

— Ed ora... alla benedizione dei coltelli.

In mezzo alla grotta s'ergeva una cappella con l'effigie della Madonna del Carmine, illuminata da parecchie torce di resina.

— Padre Cirillo! — chiamò il capo dei banditi, rivolgendosi verso il fondo della grotta.

All'istante, da un'apertura segreta, nascosta fra le rocce e tappezzata di lentischio e rosai selvatici, apparve un'imponente figura di frate cappuccino.

Una barba bianca, fluente, gli scendeva a mezzo del petto.

Il suo incedere era maestoso. Il volto spirava una bontà angelica.

S'avanzò, con il capo scoperto.

— Iddio è con noi — sclamò — se aneliamo ad una libertà santa. Egli, che morì in croce, per redimere l'umanità dalla schiavitù, Egli ci aiuterà in questa nobile e sacrosanta causa.

— Viva padre Cirillo! — tutti i banditi risposero.

— Non io; ma Colui che tutto vede e vuole che ciò accada. Questa terra napoletana, lacerata da tante lotte intestine e da tante rivoluzioni, non può ancora rimanere calpestata dagli stranieri, che se la disputano palmo a palmo, e che ambiscono di possederla. Insorgiamo. Il nostro grido comune sia: « Viva San Gennaro! e Napoli bella! »

A quell'invito un grido si partì da tutti i petti.

— Viva San Gennaro e Napoli bella!

L'entusiasmo e il fremito raggiunsero il colmo.

— Frenate ancora il vostro sangue ardente come la lava del vulcano che calpestiamo. Sarà per breve durata... Fra poco udremo le campane a stormo da tutta la città. Da Mergellina al forte di Sant'Elmo e dai Camaldoli al Vesuvio è tutto un fuoco di patria che s'accenderà, in un baleno, e brillerà eterno sul nostro cielo di Napoli.

« È Iddio che lo vuole! E noi obbediremo!...

— Obbediremo! — come un'eco risposero i banditi.

— Allora qua i vostri pugnali.... aprite i vostri coltelli... La benedizione scenda su di essi!

In men che si dica i banditi, estratti i pugnali, i coltelli, le carabine, i fucili, denominati: tromboni, nel loro gergo di rapina, stesero le destre verso il monaco.

Una scena degna del pennello di Salvator Rosa, che in quell'epoca era il pittore più valente in tutto il napoletano, rifulse in tutta la sua selvaggia bellezza.

Padre Cirillo, in mezzo a quegli uomini armati, truci in viso, ma con una tinta di speranza e di fede soffusa nei lineamenti, appariva in tutta la sua maestosa imponenza.

Con la destra levata in alto si diè a benedire le armi.

I banditi s'inginocchiarono, mentre qualcuno baciava l'abitino della Madonna del Carmine attaccato al collo scoperto, sugli ampi baveri rivoltati all'indietro delle giacchette di velluto e di fustagno, a seconda di chi li indossava.

E la benedizione, tanto invocata, scese sulle armi e sugli uomini, come una rugiada benefica, come un augurio di vittoria.

Poi, terminata la funzione, i banditi si alzarono, riponendo nelle tasche i coltelli a serramanico.

Si slanciarono all'aperto.

Cecilias e il cavalier Marino, accanto a Kamur, che era a conoscenza di tutto, li precedevano.

L'aurora tingeva di rosa tutto lo splendido paesaggio che si svolgeva, come un magnifico anfiteatro, all'intorno.

Napoli appariva come una divina fanciulla destatasi appena dal bacio dell'amore.

L'antica Partenope, come un'ammaliante sirena, era distesa mollemente, accanto al mare, per rinnovare i suoi fascini e i suoi sorrisi.

D'un tratto, dalla sottostante città, un coro di campane a stormo s'udì.

Era il segnale della rivolta.

Gli uomini armati si slanciarono per i declivi del Vesuvio come tanti forsennati.

Cecilias, accanto al poeta ed avventuriero, incitava con il suo grido di battaglia.

CAPITOLO XXXIX.

L'insurrezione di Napoli.

Napoli era avvolta da tutta una fiamma d'amor di patria.

La rivolta si era estesa per tutta la città.

Grida sediziose di morte si udivano ad ogni crocevia.

Perfino le stesse donne, con i vecchi e i fanciulli, erano scese nelle piazze per insorgere contro l'invasione straniera e scacciarla.

Le campane a stormo si udivano dappertutto.

Il cielo si tingeva di rosso, in qualche parte, e non solo per l'aurora nascente.

Era l'incendio dei petrolieri.

Dopo anni di giogo e di servaggio, Napoli si destava, finalmente, fieramente.

Troppo gli spagnuoli avevano fatto sentire il peso della loro dominazione.

Ora il popolo poneva un argine alla fiumana impetuosa che tentava di straripare, di travolgere tutta la città, e, con essa, gli abitanti.

D'un tratto, in piazza della Vicaria, sbucò una frotta di rivoltosi, che, d'un subito aumentarono, divennero legione, esercito immenso, spaventevole.

Erano i lazzaroni di Napoli capitanati da Kamur e dal cavalier Marino.

Accanto ai due capi del popolo si trovavano Cecilias, il piccolo mentecatto Aniello, il loro padre pescatore Gennaro e la vecchia « Santa » : l'indovina dei Bagnoli.

Cecilias vestiva, come il padre, il costume caratteristico dei pescatori.

La vecchia indovina pareva un'indemoniata.

Precedeva la turba.

Agitando una bandiera, ove si vedeva effigiato il Vesuvio e nel mezzo di esso un teschio dal sogghigno orribile, simbolo di morte per mano dei banditi, appariva macabra.

Aniello, d'accanto, la seguiva, vociando a squarciagola e gridando le più strampalate parole.

Nella mano destra stringeva un sasso.

Le sue tasche erano ricolme di pietre.

Egli rideva a tratti, e, a tratti piangeva.

Cantilenava la sua canzone favorita :

« *Mamma, mamma, perchè tu sei morta?* »

come se si trovasse, lì, per divertirsi — tanta era la gaiezza insolita che provava per quella insurrezione.

Egli credeva, nella sua mente malata, di rivedere risorta la madre dopo la vendetta dei napoletani.

Riteneva che, le tombe dei vendicati, si sarebbero scoperchiate, dopo la vittoria finale, per prendere parte anch'esse al tripudio del trionfo.

E qualora ciò non si fosse avverato, egli sarebbe stato pago di morire per la *sua mamma,* onde ricongiungersi presto, con lei, in cielo.

— Viva Napoli!

— A morte gli spagnuoli!

— Per San Gennaro e per Napoli, saccheggiamo la casa del vicerè!...

— Distruggiamo!

— All'assalto del Castel Capuano!

— All'assalto!...

E, come tanti indemoniati, i lazzaroni di Napoli ed i banditi del Vesuvio, si slanciarono verso la casa del vicerè di Castel Capuano.

Ma una muraglia vivente di spagnuoli arrestò l'impeto formidabile di quella pazza corsa.

A capo delle guardie e del vicerè se ne stava lo stesso Arcos.

Con l'occhio iniettato di sangue, appariva più ributtante, ora, inferocito, nella laida sua figura.

Aniello, vedendo appressarsi tutta quell'orda spaventosa, diè il segnale dell'attacco, lanciando il sasso.

Un soldato colpito alla fronte stramazzò.

Nella caduta fulminea l'armatura, che lo ricopriva da capo a piè, si spezzò in due parti e l'alabarda gli cadde di mano.

La zuffa sanguinosa incominciò.

Il cavalier Marino, con la sua spada fulminante, e Kamur, con il moschetto, seminavano la strage.

Urla, imprecazioni, bestemmie, pianti s'innalzavano sul cielo terso di Napoli.

Nella pugna accanita si erano trovati separati, tra di loro, i nostri principali personaggi.

Ma d'un tratto un grido altissimo risonò per la piazza della Vicaria: grido potente, spaventevole come un urlo di belva ferita: grido terribile, sovrumano che superò lo stesso fragore del combattimento.

La vecchia indovina si era trovata faccia a faccia con Arcos, il suo infame seduttore.

— Vile! — gli sibilò la donna, agitando in una mano la bandiera e nell'altra un pugnale. — Non mi riconosci? non sai più ch'io mi sia? È da anni che invoco quest'istante anelato ed ora Iddio, finalmente! me lo concede...

Arcos, a quel grido e a quelle parole, trasalì.

Quella voce non gli era nuova e nemmeno quegli occhi furenti.

La vecchia, con i capelli disciolti sulle spalle e scarmigliata, parea una furia vendicatrice.

— Guardami bene in volto! Fissami! Non ti risveglia nulla la mia vista? Non ti ricordi come mi hai straziata? Non ti rimorde la coscienza? Ma di che cosa tu sei impastato? Di qual fango?...

Arcos, a quell' apostrofe, parve destarsi dal suo sbalordimento.

Riprendendo la sua tracotanza e la sua aria beffarda, sclamò:

— Chi sei tu, vecchia lercia, che osi tanto?

— Chi son io? La vendetta. Chi son io? Il tuo rimorso. Chi son io? Lo spettro delle tue infamie.

— Tu sei una pazza, di cui presto mi libererò... — rispose l'apostrofato, brandendo un'arma.

E ciò dicendo alzò il braccio per colpirla.

Ma l'indovina, al pari di una scena da teatro, togliendosi la parrucca da vecchia, gittando a terra la maschera grinzosa e spogliandosi del lungo camice

nero che l'avvolgeva come un peplo di morte, si trasformò rapidamente, riapparendo l'antica pescatrice di Posillipo.

— Anna Maria! — sclamò il feroce Arcos, indietreggiando.

— Sì! Il tuo delitto vivente!...

— Dio!

— Ora, dopo anni di spasimi vissuti in una grotta, lontana dai miei più cari, versando lagrime di sangue, nella lotta continua, per la commedia ch'ero obbligata a fingere, per la segreta vendetta che anelavo, ora posso con gioia feroce rivederti, per dirti: « Scellerato! quel Dio che tu hai tanto calpestato ed ora invochi!... quel Dio ti punirà per mia mano!...

E la vindice donna, terribile a vedersi, unendo alle parole l'azione:

— Muori! — aggiunse — sgozzato come un cane.

E si slanciò, al pari di una belva, sull'infame.

Ma Arcos, alla minaccia di morte, riavutosi all'istante, a sua volta, con un salto, fu addosso alla vendicatrice.

Entrambi, in un baleno, si trafissero a vicenda.

I due avversari caddero riversi a terra.

Cecilias che, da lontano, avea assistito al feroce duello, con una forza prodigiosa liberatasi dai combattenti che la stringevano nella loro cerchia, si slanciò incontro alla misera donna caduta sì tragicamente.

Nella confusione della mischia ella avea appena potuto seguire il travestimento della vecchia indovina.

Ma allorchè si trovò a lei d'accanto un grido, commisto di dolore e di meraviglia, si partì dalle sue labbra febbrili:

— Mia madre!

Anna Maria riaprì gli occhi e le sorrise teneramente.

La figlia si gettò sul suo corpo, abbracciandola, baciandola, chiamandola con i più teneri nomi.

— Oh, madre mia! povera madre mia! Guardami...: son io! Ho pianto tanto, sapendoti morta! Ora, che ti ritrovo viva, perchè vuoi lasciarmi ancora, perchè vuoi abbandonarmi per sempre!?

Ma la vita di Anna Maria si spegneva.

Dal petto squarciato il sangue affluiva, rifluiva, senza mai arrestarsi.

Chiedere un soccorso, mentre il combattimento vieppiù si accendeva, mentre il conflitto vieppiù si allargava, per la resistenza degli insorti e per il rinforzo degli uomini d'arme, sarebbe stato vano.

La povera morente fe' cenno di parlare.

Cecilias si chinò ancor più verso la madre.

— Addio, Cecilias! — sclamò, con un filo di voce. — Baciami Aniello e Gennaro... Non imprecare al destino... Odia Arcos se vivrà... Poniti in salvo!

E, con stenti, roteando gli occhi avvinti già dalla morte, si sollevò appena sul corpo, andò con lo sguardo in cerca di qualcuno, lo trovò...

Arcos, disteso sul terreno, era immobile. Morto.

Allora, una gioia feroce irradiò il volto esangue della povera morente, che levò gli occhi al cielo come a supremo ringraziamento, e poi, ritorcendoli sul cadavere odiato, sclamò:

— Maledetto!

Si abbattè, s'irrigidì, si spense.

Cecilias si gettò da forsennata sul corpo della madre, singhiozzando all'abbandonata.

In quell'istante, poco lungi, s'udì un cantilena:

« *Mamma! mamma! perchè tu sei morta...*
Mamma, mamma! t'aspetto risorta... »

strozzata, però, nel ritornello, da un urlo d'angoscia.

L'archibugio di uno spagnuolo avea fulminato il povero mentecatto, vittima dell'amore materno.

. . . .

Da lontano, le colubrine del vicerè don Pedro Olivarez, piazzate sull'alto di Castel Capuano, con un fragore assordante, seminavano la morte e costringevano alla fuga i pochi superstiti.

Il cavalier Marino, illeso, era stato arrestato.

CAPITOLO XL.

Tortura.

— Parlerete finalmente!

— Che cosa?

— Svelerete la vostra congiura, rivelando i nomi dei traditori.

— Chi ama il suo paese e lo sogna e lo vuol libero, senza catene, non può essere un traditore.

— La vostra arroganza cesserà fra breve!

— Aspetto la morte e nulla chiedo a voi!

La stanza, parata a nero, adibita per la tortura di coloro che si ostinavano a tacere, brillava, nel suo tragico aspetto, per una torcia, conficcata in terra, nel mezzo.

Un tavolo lungo, con degli ampi seggioloni ad alte spalliere, per i giudici della Inquisizione spagnuola residente anche a Napoli, completavano l'arredamento della funebre camera.

Dietro, sulla parete nera, un Cristo smisurato d'avorio risaltava per la sua nivea bianchezza.

Il cavalier Marino, con uno sguardo bieco, guardava il suo carnefice.

Egli, sprezzatore della morte, sogghignava.

— Allora — riprese il giudice, dopo una lunga pausa — passeremo alla tortura. Dal momento, che vi ostinate a tacere, voi espierete il vostro fallo. Ma, sin d'adesso, io vi assicuro, che, fra i tormenti, parlerete.

Il cavalier Marino ebbe un gesto vago.

Il suo carnefice l'interpetrò in segno di sprezzo.

— Eminentissimo cavalier Marino, la vostra superiorità d'animo cesserà all'istante. Uomini forti più di voi, se non come voi, si sono dati per vinti. Voi li imiterete. Gli strumenti e gli ordigni della Santa Inquisizione sanno strappare le parole. A noi due, dunque!

— Tigre! — sibilò il prigioniero, non abbassando gli occhi sotto lo sguardo imperioso e beffardo del suo giudice.

— Ma voi, belva più di me, che avete mandato al macello tante esistenze, per quanto esse fossero dei brutti ceffi già votati al capestro.

— Perchè ti perdi in vane querele? Su! ordina ai tuoi sgherri, infami come te, perchè non lo possono più di te, di torturarmi, di dilaniare le mie carni!.... Su, affrettati.... Ritroverò, sulle corde e sugli strumenti, dei lembi di carne attaccati ancora e strappati dai martiri che mi precedettero.... Lascerò, a brandelli, anche la mia!.... Non importa... Mi unirò con essi, in ispirito, e vivrò, pur fra i patimenti, la delizia di quell'incontro con delle anime, che, per la patria e per il sogno della libertà, si sacrificarono, vennero sacrificati....

Il riso beffardo dell'inquisitore si accentuò ancor più.

— Di bene in meglio! — sclamò, ridendo a scatti brevi, febbrili che s'incidevano, come aculei, nelle carni dell'uomo da torturare. — Di bene in meglio, davvero. Voi vi atteggiate a martire, non solo, ma

anche ad eroe.... Ih! ih! ih!... Chi l'avrebbe mai creduto... mai pensato!... Un cavalier Marino, dopo una vita di avventure e di libertinaggio, camuffarsi nelle vesti di paladino, gridando ai quattro venti delle vie:
— Libertà! Libertà!....

— Mostro! — ruggì il giovane poeta.

— Ih! ih! ih!... mostro!.... purtroppo...! Ma perchè non avete gridato prima: — Accorrete, accorrete, o buoni e ingenui napoletani, al soccorso!? Non vedete che il lupo tenta di rapire le vostre agnella? Gli spagnuoli, che voi credete inumani, vi rispettano almeno le figlie, le sorelle, le spose, le madri!.... E sapete perchè?... Perchè il cavalier Marino le protegge tutte e le nasconde nella sua casa per difenderle dalle unghie rapaci degli avvoltoi spagnuoli... Ih! ih! ih! quale fine era riserbata all'illustre don Giovanni!....

Il cavalier Marino, non potendo più contenersi, gli sputò sul volto.

— Vigliacco! — ruggì per la seconda volta — tu insulti chi.... non ti può uccidere!

L'inquisitore si pulì il volto col dorso della mano, e, all'atroce offesa, atteggiò a gravità il viso.

— Allora sarò io ad ucciderti! — rispose seccamente e brevemente l'uomo dalla cappa nera, che, allorquando parlava ai suoi torturati se ne rimaneva sempre trincerato dietro il tavolo.

— Belva umana, tu mi hai già uccisa l'anima....

— Sta bene... Passeremo quindi al corpo!.. — concluse, senz'altro, l'inquisitore.

E chiamò con voce fredda e sottile:

— Charcos!

Come se aspettasse quell'ordine per entrare il chiamato apparve.

Era il carnefice.

— Charcos... bisogna che tu, oggi, ti distingua! Di tanto in tanto è vero ch'io ti procuro delle noie... Ma è precisamente questo il nostro mestiere. Io giudico e tu dilanî. Nel nome santo di Dio adunque, all'opera! Invoca, anche tu, tutti i favori del cielo perchè l'empio parli.... e riveli... Stringi più che puoi le viti e le manovelle!

Il carnefice, con passo lento, s'avviò alla volta del cavalier Marino.

L'inquisitore lo arrestò con un cenno.

— Dimenticavo, Charcos, di dirti che oggi ti trovi alla presenza, non dei soliti volgari delinquenti, che la Guarduna sempre ne regala, pescati al Porto, tra la vicaria, nei bassifondi di questa fetida città.... bensì dinanzi all'illustrissimo cavalier Marino, protettore delle vedove e tutore delle pupille napoletane. Userai quindi il massimo rispetto, e ad ogni giro di chiave, domanderai perdono se gli arrechi del male!

L'uomo beffeggiato roteò gli occhi.

— Jena! — sclamò. — Vampiro di notte e di giorno, allorquando ti troverai alla presenza del Giudice Supremo... vorrò trovarmi anch'io!

— Per adesso ti trovi alla mia presenza e vi rimarrai.... All'opera, Charcos!

Il carnefice s'impossessò del cavalier Marino.

Legato com'era, con le braccia dietro la schiena, lo afferrò saldamente e con una fune, attaccata alle mani, e che fissò sull'alto di una carrucola, incominciò a sollevarlo da terra.

Le ossa del povero torturato scricchiolarono all'istante.

Il cavalier Marino gittò un grido di dolore, che si spense sulle labbra, imbrattate di bava sanguigna.

— Parlerai!

— Sì! — gemè l'uomo torturato.

— Sospendi all'istante.

— Ma per dirti ancora: — Scellerato!

Il giustiziere, con un nuovo cenno, ordinò di proseguire.

— Eppure ti deciderai, tu parlerai!

— No! Mai!

— Morrai, allora, su questa altalena graziosa....

— Morrò!

La tortura stava per continuare allorchè l'uscio, mascherato dalla tela nera, si spalancò d'un tratto e con rumore.

— Arrestate, iniqui! — gridò una voce di donna, precipitandosi nella tragica stanza. — Quell'uomo è mio!

L'inquisitore si tolse il copricapo con rispetto.

— L'illustrissima señora Toledad! — fece oltremodo stupito. — Qui, a quest'ora? E che vuole da me?

— Nulla! Soltanto quest'uomo!

— Ma quest'uomo mi appartiene... Appartiene alla Santa Inquisizione.

— Quest'uomo è mio! Io lo amo e vengo per salvarlo.

Un cupo silenzio subentrò a quelle parole.

— Sono dolente.... — fece ipocritamente l'inquisitore — ma sono costretto di disobbedire alla figlia del mio vicerè. Io mi trovo qui per la giustizia, e per quanto mi rincresca profondamente di arrecarvi un dolore, purtuttavia io dovrò obbedire alla Santa Inquisizione. E, state pur certa, che non mancherò.

Il volto della bella spagnuola si atteggiò ad ironia.

— Vi conosco, messere, e so quanto valga la vostra devozione per.... l'Inquisizione! Non ignoro anche che vi hanno prescelto per la capacità unica ed insuperabile nel torturare. I vostri meriti sono noti,

ma sino ad oggi mio padre ignorava la vostra disobbedienza.

— Che intendete dire, señora?

— Che, per quanto voi abbiate sete di sangue... Non trasalite... Per quanto voi abbiate sete di sangue, sempre per rispetto e devozione alla vostra Santa Inquisizione, non potrete oggi soddisfarla. Eminentissimo inquisitore, il vostro attaccamento al dovere non vi ha fatto indovinare la verità delle cose e discernere in me la salvatrice della vostra vittima.

— Spiegatevi ancora, señora.

— Certamente, dappoichè voi, oculato giudice, dovevate comprendere che senza alcun diritto, nessuno può entrare in questa sala.... tantomeno la figlia del vicerè spagnuolo.

— E allora?...

— E allora io vi porto un ordine, firmato da mio padre, perchè venga commutata la vostra abile tortura in prigionia.

Un fulmine arrestò l'inquisitore.

— Voi avete fatto questo? — dimandò alla nobile fanciulla.

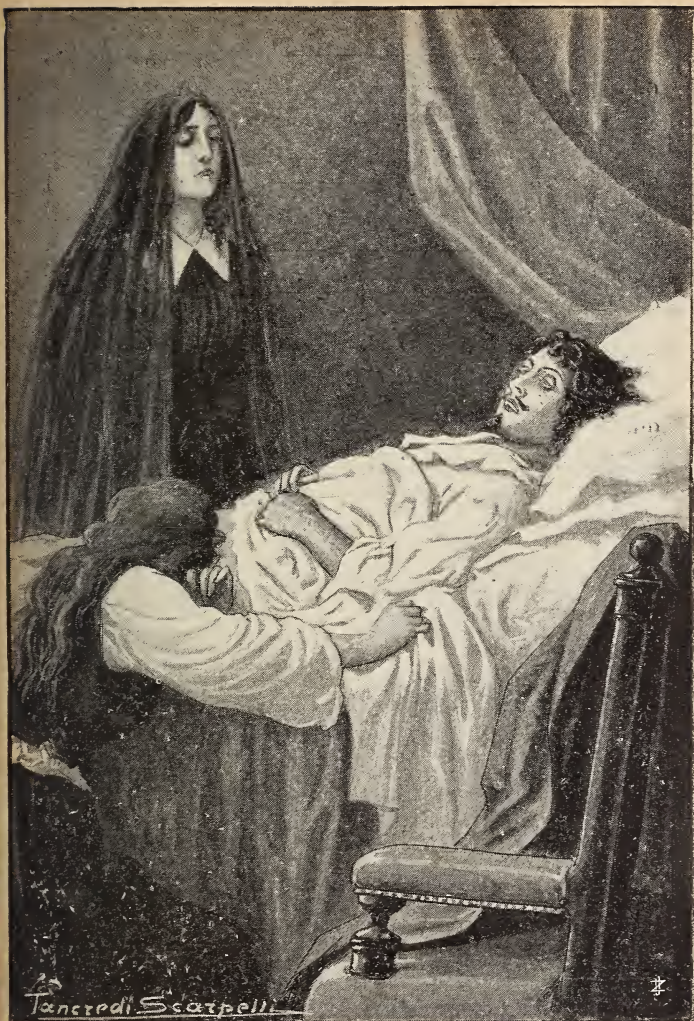
— Perdonate... se non ho chiesto prima il vostro permesso... ma conoscendo la vostra clemenza...

Ed il volto della bella Toledad, straziato dal dolore, rivelò l'ironia delle parole.

L'inquisitore abbassò il capo non osando muovere altra obbiezione.

— Scioglietelo! — ordinò la nobile fanciulla.

Charcos guardò indeciso il giudice della Santa Inquisizione. La fanciulla se n'accorse e comprese.

— Comprendo... Voi non prestate fede alle mie parole... Il troppo zelo per il vostro dovere vi ha fatto dimenticare anche la cavalleria che si conviene ad una donna.... Ecco. Guardate.

La fine del cavalier Marino!... (Pag. 235).

E così dicendo la Toledad pose sotto allo sguardo dell'inquisitore la pergamena firmata dal padre.

La belva umana non seppe che rispondere.

— La troppa emozione o la gioia che sia, nel veder risparmiata una tortura, vi toglie le parole dal labbro, o messere. Ordinerò, allora, in vostra vece. Charcos, sia all'istante il prigioniero slegato, pena la vostra vita. Due guardie ci servano di scorta. Io accompagnerò, sino alla sua cella, il prigioniero.

E, con l'indice teso, attese.

In un baleno venne obbedita.

Allorchè potè trovarsi accanto al cavalier Marino, questi le strinse la mano, commosso.

La bella Toledad, muta, lasciò fare.

Poi, con aria da regina, si pose accanto al cavalier Marino, in mezzo ai due arcieri, movendo verso il carcere.

L'inquisitore, mal celando la sua rabbia, la salutò, abbassando il capo.

Poi, a sua volta, scomparì da un usciolo segreto, come un fantasma, mentre Charcos rimetteva gli ordigni della tortura al primiero stato.

CAPITOLO XLI.

Palmo di naso di Draghignano.

La cella era oscura e fredda.

Sur un paglierìccio giaceva un uomo.

Costui era il cavalier Marino. Da presso, un carceriere lo vegliava.

La notte doveva essere abbastanza alta, giacchè non si udiva all'intorno alcun rumore, tranne il passo pesante delle scolte, che, passeggiavano, in vedetta, da un capo all'altro del lungo corridoio.

Quei due uomini, che sembravano assopiti, vegliavano, in silenzio, seguendo ciascuno il proprio corso dei pensieri.

Alla fine, colui che pareva ed infatti era il carceriere, ruppe il silenzio.

— Eh, mio caro, avete avuto un bell'affannarvi per mettervi in salvo, allora; ma oggi ci siete voi stesso cascato.

Il prigioniero levò il capo.

— A che rammentare ancora — disse lentamente — il mio passato? Quello che è stato... è stato. Ora mi trovo nelle grinfe della Santa Inquisizione e sarà ventura ch'io mi salvi.

Il carceriere diè in uno scatto di risa che risonarono tetre sotto quelle volte cupe, nido di morte.

— Ah, voi credete — sclamò, ridendo ancora — di poter uscire da questa tomba di vivi?! Eh sì! non è cosa tanto agevole! Ricordatevi del motto scritto da messer il diavolo, detto l'Alighieri, sulle porte dell'inferno:

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate...

Il cavalier Marino chinò, scoraggiato, il capo sul petto.

L'altro continuò:

— Voi credevate di farla franca come quel giorno, in cui, come un bolide, siete precipitato nella mia stanza di soldato d'arme, laggiù, nel castello? Ricordate?

Il cavalier Marino a quella rievocazione sospirò.

Egli rammentava esattamente tutte le sue avventure, specialmente quella che avea cagionata la morte della nobile donna Maria d'Avalos.

— Sospirate? Mah! Io credo che sarà peggio per voi... l'ultimo sospiro!...

Il cavalier Marino non rispose a quella grossolana facezia.

Il carceriere riprese la sua irriflessiva cicalata.

— Già! è così!... Io me ne stavo tranquillo, nella mia stanza, a pulire le armi allorchè vi vidi apparire tutto trafelato e con aria di gran mistero! Stupido ch'io sono stato allora! Tutta quella circospezione avrebbe dovuto insospettirmi!.... Invece nulla di più semplice. Ho preso la cosa ingenuamente, credendo alle vostre fandonie... Corbezzoli! un innamorato non scappa come facevate voi, di tetto in tetto! Avrei dovuto subito capire che gatta ci covava.... e che dovevate essere un affiliato alla malavita dei congiurati!... Ma quando si è babbei... si rimane, qualche volta, burlati!...

Il cavalier Marino si volse dall'altra parte per non udire il racconto noioso di quell'uomo.

— È vero — costui aggiunse — che ricevetti in cambio una borsa, colma di zecchini, ma anche dovetti sopportare una lunga prigionia di un mese circa. E tutto ciò per amor vostro!... Ora, guarda il caso! ci hanno messi accanto l'uno all'altro, da carceriere e da prigioniero, senz'averci prima interpellati, per sapere se eravamo disposti ad andare d'accordo.

E qui, Draghignano, il carceriere, o meglio la guardia del vicerè spagnuolo, diede in un'altra sonora risata. Poi, visto, che il prigioniero non si dava premura di ascoltarlo, rivolse, a sua volta, le terga, sollevando da terra una lanterna cieca.

— Buona notte! — concluse, a mo' di congedo. — Io vi lascio. Dormite, se vi è possibile, sonni tranquilli... Qualora, però, vi destassero altri secondini, per farvi la toeletta del patibolo, mandatemi ad avvisare, chè, qualunque sia l'ora, io accorrerò. Intesi, adunque?!.... Intanto avvertirò la mia Ninetta, vi ri-

cordate? quella scimmia che vi difese?...., del pericolo che vi sovrasta.... Io vi prometto che se mi consiglierà bene, non mancherò di farvelo sapere.... Ma, ahimè! la poveretta non ha il dono della parola..... come altrettanto essa è valorosa!

E, punteggiando la sua conclusione, con un'altra risata, aprì la pesante porta di ferro, uscì, la rinchiuse alle sue spalle, si allontanò.

Allorchè i suoi passi si perdettero sotto le maestose volte di quella torre, adibita per le carceri, ed ogni cosa rientrò in un silenzio di tomba, s'udì una chiave cigolare nella serratura; poi la porta della cella girò sui cardini con uno stridente e lugubre rumore.

Il cavalier Marino, in preda ai suoi pensieri, mentre il sonno gli sfuggiva dalle palpebre, si volse, ritenendo di veder riapparire l'ignobile e stupida figura del carceriere ubbriaco.

Ma con grande sorpresa egli vide profilarsi nell'ombra della cella, appena rischiarata da una debole luce, una figura di donna, che, dapprima scambiò per un fantasma.

La sua meraviglia s'acuì maggiormente allorchè la vide avanzare verso di lui, chiamandolo per nome.

Balzò a sedere.

Non era un'illusione? non era un fantasma?

— Toledad! — sclamò — la divina Toledad!?

— Che viene per salvarti!

— Tu? E come?

— Non m'interrogare. I minuti sono contati. Fuggi.

— Ma!...

— Nulla. Taci. Nulla. Ho comprato le sentinelle... Tante sentinelle!... L'oro ha operato il miracolo! Dopo averti strappato alla crudeltà dell'inquisitore, ora tento di farti fuggire... No, non ringraziarmi.... non mi devi nulla... È il destino che s'impone: il tuo de-

stino!... come il mio è quello di sospirare lontana da te... senza essere mai amata!

— Oh, lascia, divina, ch'io ti adori, almeno una volta, in ginocchio!

— Non sono una santa, va, t'affretta. Ecco le corde. Con queste evaderai. Altro non posso. Ho supplicato in ginocchio, tutta la notte, per la tua vita. Ma lo stesso vicerè, mio padre, non me l'ha potuta accordare... Egli è lo schiavo dei suoi spagnuoli! è lo schiavo della maledetta Inquisizione! Ha acconsentito soltanto di farti fuggire... Domani all'alba dovrebbe avvenire l'esecuzione..... Se ritardi un istante ancora, vedrai apparire il boia ed il carceriere... In nome del mio amore, mai corrisposto, fuggi.

E, così dicendo, gettandosi sulle spalle un mantello, lo trascinò fuori della cella.

Il cavalier Marino, trasognato, si lasciava guidare come un fanciullo.

Ella gli pose sotto il braccio le corde, che doveano servire per l'evasione, e lo accompagnò, giù, giù, per ripide scalette, dopo aver attraversato lunghi e tortuosi corridoi .

La sentinella fingeva di essersi addormentata.

Allorchè si trovarono dinanzi ad una feritoia ella si affacciò, si sporse per vedere.

Sotto, il mare scorreva placido.

Nella notte nera non un grido, non una voce.

Ella, più con i gesti che con le parole, si fe' aiutare per rinsaldare il capo della fune ad uno dei merli che sovrastavano la feritoia.

Si assicurò della resistenza... Poi lo invitò alla fuga. La corda, penzoloni nel vuoto, pareva un serpente favoloso uscito, di notte, dalle viscere della terra per tuffarsi nel mare.

— Addio! — fece la fanciulla, porgendogli la mano.

Egli se l'avvinse al petto; le rovesciò indietro il bel capo lucente e la baciò soavemente sulla bocca.

La bella Toledad colse il primo e soave bacio sulla bocca dell'amato.

Il cavalier Marino scavalcò la feritoia.

Si avvinghiò alla fune; poi, con un'agilità incredibile, centuplicata dalla paura della morte, pur dolendogli le braccia per la tortura subita, si abbandonò alla ventura, scivolando come se slittasse nell'aria.

Ella rimase con l'anima sospesa.

Quanto tempo trascorse? Il suo cuore soltanto potè calcolarlo.

Alla fine udì un tonfo. Poi un grido che si spense.

La bella Toledad si ritrasse atterrita, ignorando l'esito di quella triste avventura.

. . . .

Pochi minuti dopo il carceriere Draghignano si recava nella cella del cavalier Marino per comunicargli l'annunzio fatale della sua condanna di morte.

Trovata la porta socchiusa temè quello che era accaduto.

Lanciò una bestemmia.

Egli era stato scornato da quel prigioniero illustre che non doveva essere un uomo, ma davvero il diavolo....

CAPITOLO ULTIMO.

I due angeli della bontà.

Il cavalier Marino, giunto all'estremità della corda, si avvide, con suo grande stupore, che non toccava il mare.

Guardò sotto i suoi piedi. Nulla. Non poteva discernere nulla.

Allora provò uno sgomento indefinibile.

Si sentì perduto.

Smarrì le idee.

Che gli sarebbe rimasto da fare?

Risalire non era più possibile; e, quand'anche l'avesse potuto, egli sarebbe ritornato ad una morte certa.

A qual partito appigliarsi? Guardò ancora. Cercò di sondare con lo sguardo la distanza che lo separava dalle acque, ma dovette persuadersi che non si trovavano tanto vicine....

Allora si raccomandò alla sorte, dal momento che non gli rimaneva altro mezzo da tentare.

E, affidandosi al caso, si slanciò nel vuoto...

Le acque l'accolsero. Fu allora che lanciò il grido che si era ripercorso lontanamente sino alla feritoia, dove aggrappata, spiando, era rimasta la generosa Toledad.

Il cavalier Marino, da abile nuotatore, appena tuffatosi nel mare, si era messo a fendere le onde per raggiungere la deriva.

Ma in mezzo al mare, radunate in una barca, vegliavano le guardie del vicerè per tema di un'evasione dalle prigioni.

All'udire il debole grido, all'istante compresero di quel che avveniva.

E, senz'altro, vogarono in traccia del fuggitivo.

Il quale, ben presto raggiunto, venne sollevato dalle acque e trasportato nella barca.

Il cavalier Marino giaceva svenuto.

* * *

Toledad, appresa la sorte avversa toccata al suo amato, come una pazza, con i capelli scarmigliati si era presentata al padre. Impugnava una piccola *misericordia.*

Don Pedro, atterrito, l'avea vista avanzare.

Egli avea creduto che fosse venuta per ucciderlo.

— Disgraziata! — gridò, balzando dalla poltrona di velluto scuro, ove stava seduto, intento alle sue pergamene. — Disgraziata! Tu osi uccidere tuo padre?!...

Toledad, con gli occhi fuori dell'orbita, brandendo l'arma acuminata, avea sclamato:

— Non è la tua vita che io chiedo, ma la sua!

— Ancora?

— Egli, ripreso dalle guardie, mentre fuggiva, è ritornato a languire nella cella, per venire tra poche ore decapitato. Da te dipende la sua vita o la sua morte. Ebbene: scegli. Io mi uccido s'egli muore. Basta che tu pronunci una sola parola ed io cadrò svenata ai tuoi piedi. Orsù! Che aspetti? Io ti sfido!.

Il padre, dinanzi a quella fermezza di donna non avea saputo resistere, e ben conoscendo che la figlia non minacciava invano, le avea promesso la grazia della vita a patto che venisse esiliato dalla sua terra.

Con quella salvezza di vita ella era côrsa per farlo liberare e vederlo per l'ultima volta.

* * *

...Ma il cavalier Marino, dopo la gioia di sapersi libero, era stato trasportato a casa sua, con una febbre altissima. Le emozioni delle ultime sue avventure e lo spavento provato nel tuffarsi nel mare, e il freddo delle acque, avevano prostrato l'uomo temprato a tutte le lotte della vita.

Postosi a letto, era incominciato il delirio.

Nella sua mente malata, minata dalla febbre, egli rievocava il passato, e, di certo, doveano sfilare nella fantasia accesa, tutte le imagini e gli episodi d'amore della sua vita errante ed avventurosa.

Un fremito lo scoteva di tratto in tratto.

Cecilias, dopo l'eccidio fatale che avea ucciso la madre ed il piccolo fratello, mentre il solo Kamur era sfuggito alle vendette degli spagnuoli, si era recata a consolare l'afflitto amante.

Ora, presso il capezzale del cavalier Marino, ella se ne rimaneva tutto il giorno e la notte, essendo che i suoi ultimi momenti erano contati.

La povera fanciulla non avea più lagrime.

Avendone di troppo versate, ella si struggeva dal dolore, torcendosi le mani.

Il suo amore se ne moriva.

Alla fine dopo un lungo sopore il malato si destò e parve ritornare alla vita.

Nel vedere la diletta fanciulla sorrise mestamente.

Fe' cenno, con la testa, di appressarsi.

Allora il cavalier Marino, lo sprezzatore degli amori ideali, l'incorreggibile seduttore, la lama più valente di Napoli, lo scrittore più ridanciano dell'epoca ammiratrice di un Torquato Tasso e di un Salvator Rosa, parlò, parlò a lungo, parlò di fedi e di speranze, di sogni e di chimere.

La fanciulla lo lasciava dire, silenziosa.

— Noi vivremo lontano lontano — egli le diceva — dove vorrai condurmi l'amor tuo, dove tu vorrai... Il cavalier Marino, se vivrà, diverrà il modello degli uomini... Ti amerà in eterno... A che varrà il bando e l'esilio?... Tu sola, tu sola infiorerai la mia esistenza, il mio cammino... Oh mia Cecilias, opera tu il miracolo!.... Prega il buon Dio che t'ascolti, che mi lasci in vita!... Amo tanto il creato!... La gloria sognata sarà il tuo bacio sulla fronte!... L'ideale dei miei ultimi anni sarai tu sola, solo tu!...

Poi si assopì nuovamente e sognò la patria libera dall'oppressore.

— Mia patria, ora libera ti vedo! Un uomo, un umile figlio del popolo corre in tua difesa.... Egli continua il mio gesto.... Compie l'opera da me incominciata.... Napoli, addio!

Riaprì gli occhi, tese la mano alla fanciulla, poi mormorò un nome: — *Toledad!* e s'addormentò placidamente.

La sua mano s'irrigidì nella destra di Cecilias.

Ella gittò un acutissimo grido e si abbandonò sul cadavere dell'amato.

Una porticina s'aprì lentamente. Uno spettro di donna apparve, velato di nero, da capo a pie'.

S'avanzò.

Non tremava.

Non piangeva, nè singhiozzava. Si chinò vicino al morto.

Cecilias si sollevò.

Intravvide.

— Voi? — sclamò. — Voi, la señora Toledad?

— Non mi scacciate! — la nobildonna rispose. — Lasciate ch'io lo guardi e preghi per lui! L'ho amato, al pari di voi, senza speranza.

Cecilias, chinò il capo.

La bella Toledad contemplò a lungo quella fronte cadaverica, ove il genio avea sfolgorato, poi, pianamente, s'inginocchiò e piamente orò.

Il morto, nel suo spettrale aspetto, pareva dicesse:

— Amatevi come sorelle... come sorelle accomunate dallo stesso dolore e dallo stesso amore!

Infatti le due fanciulle, dopo aver a lungo pregato, si sollevarono da terra, si guardarono un solo istante negli occhi molli di pianto e, spinte dalla stessa voce del cuore, si gettarono le braccia al collo e piansero a lungo, soffocando i singhiozzi.

Il morto sorrideva, sorrideva di un gaudio infinito...

Conclusione.

Pochi giorni dopo la bella Toledad si metteva a letto, colpita da un male inesorabile che non perdona: la tisi.

Cecilias, invece, la selvaggia fanciulla, fibra più robusta, dopo aver a lungo lottato con il suo dolore, non potendo da esso liberarsi, ricorse alla morte.

In un tramonto, e verso l'ora divina in cui ella lo avea conosciuto, si aggirava per la spiaggia di Mergellina.

Ella andava in cerca di un ricordo rimasto indelebile nella sua mente.

Alla fine lo raggiunse.

Era lo scoglio, ov'era avvenuto il primo incontro. Le acque sotto ai suoi piedi lambivano la pietra...

Ella ascese la piccola roccia.

Levò le braccia in alto. Contemplò l'azzurro del cielo, l'azzurro del mare....

Ogni cosa le sorrideva d'intorno.

Tutto era vita, ma senza di lui era la morte.

Le rondini, in festa, le roteavano sul capo.

Da lontano una nenia peschereccia arrivava, lene lene, come in quel dì beato....

Il Vesuvio torreggiante, che una notte li avea accolti, tra i suoi clivi verdeggianti, pareva che le mandasse l'ultimo saluto con il suo braccio di forte titano...

Ella si lasciò scivolare lungo lo scoglio.

I suoi piedi toccarono il mare.

Ella s'avanzò, s'avanzò. L'acqua le veniva incontro, come una buona amica, affettuosamente.

S'inoltrò ancora.

L'acqua la raggiunse alla cintola. Poi al petto. Poi al collo. Le sigillò le labbra ch'egli, divinamente, avea baciate.

Cecilias rivolse lo sguardo allo scoglio.

Era quello l'altare, che il destino le avea preparato, per il suo talamo di morte nel mare.

Un minuto ancora; ancora un minuto....

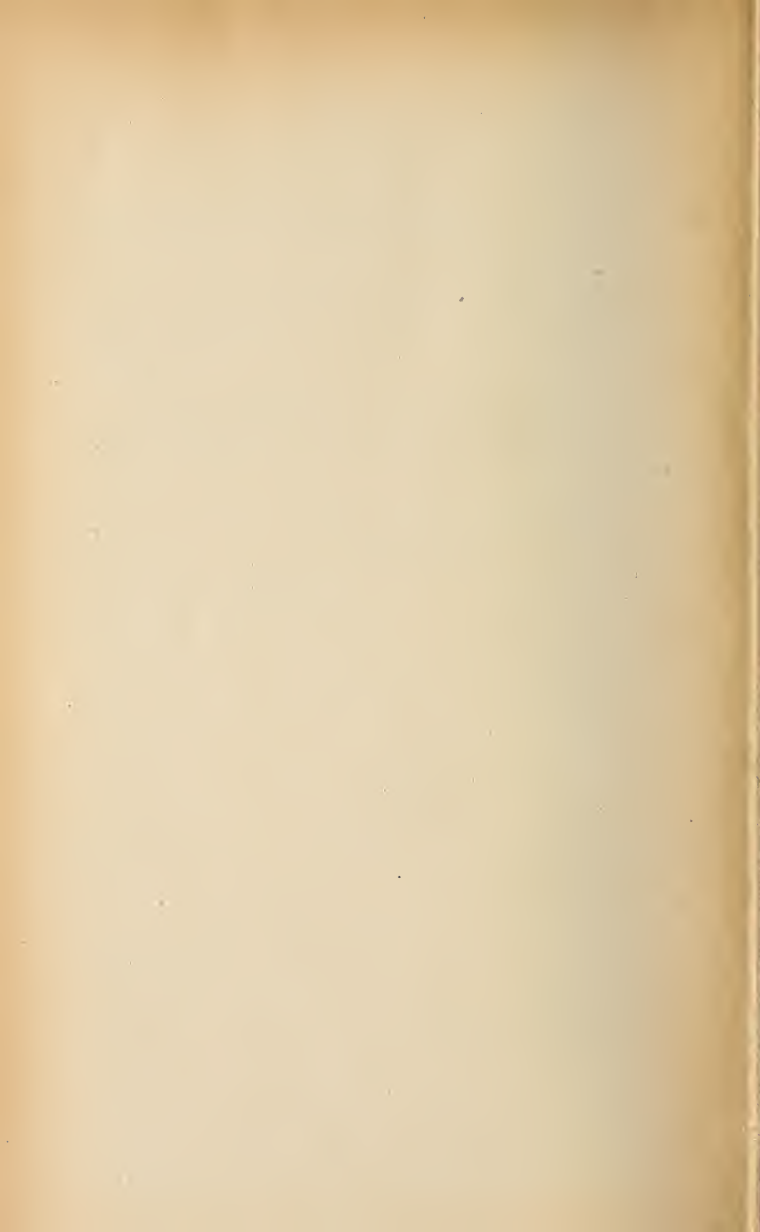
Lo sguardo si affissò sullo scoglio per spegnersi con quella visione.....

Un'onda la investì, le passò sul capo, la sommerse.

Cecilias raggiunse l'infinito... nel fondo del mare.

La profezia della vecchia indovina si era del tutto avverata.

Milano, nell'autunno del 1914.

FINE.

INDICE

			PAG
CAPITOLO	I.	— L'Angelo di Posillipo	5
»	II.	— Un duello sullo scoglio	13
»	III.	— I valletti della Nobildonna	19
»	IV.	— La Guardia del Vicerè	23
»	V.	— La capanna del pescatore	28
»	VI.	— La Sibilla Cumana	34
»	VII.	— Fiori d'arancio	44
»	VIII.	— Il domino nero	48
»	IX.	— La Castellana di Mergellina	51
»	X.	— Le torture d'un cuore	56
»	XI.	— Fra tre donne	62
»	XII.	— Il Vicerè Spagnuolo	67
»	XIII.	— La bella andalusa	76
»	XIV.	— Padre e figlia	80
»	XV.	— Il passato che ritorna	85
»	XVI.	— Notte di misteri	91
»	XVII.	— Nel giardino dell'Amore	95
»	XVIII.	— Il vendicatore	101
»	XIX.	— L'Abbazia di Santa Chiara	105
»	XX.	— Il sotterraneo	109
»	XXI.	— La suora imprigionata	112
»	XXII.	— Vade retro, Satana!	117
»	XXIII.	— I due funerali	122

PAG.

CAPIT. XXIV. — Travestito da suora 125
» XXV. — Continuano le avventure 127
» XXVI. — «In bocca al lupo» 130
» XXVII. — Ninetta, la fuciliera 133
» XXVIII. — Uccello di bosco 137
» XXIX. — L'amuleto dell'astrologo 141
» XXX. — Messer il Diavolo 148
» XXXI. — La protezione dell'inferno 155
» XXXII. — L'Amore degli umili 160
» XXXIII. — Il mentecatto 166
» XXXIV. — Una storia d'orrore 175
» XXXV. — La vendetta di un marito 186
» XXXVI. — I banditi del Vesuvio 199
» XXXVII. — Malebolge 202
» XXXVIII. — La benedizione dei pugnali 206
» XXXIX. — L'insurrezione di Napoli 213
» XL. — Tortura 219
» XLI. — Palmo di naso di Draghignano . . 226
» ULTIMO. — I due angeli della bontà 231
CONCLUSIONE 236

MILANO. — STABILIMENTO GRAFICO MATARELLI.